INSTITUTIONES PSYCHOLOGIÆ

AB

ANDREA ALOYSIO FARNOCCHIA

IN LUCENSI LYCEO PHILOSOPHIÆ PROFESSORE

IN SUORUM AUDITORUM COMMODUM ELUCUBRATÆ

Editio altera locupletior.

A. Lucchesini

LUCÆ MDCCCII.

Typis Philippi M. Benedini)(*Cum Appr.*

INSTITUTIONES PSYCHOLOGIÆ.

§. 1. Psychologiam (1) tradituris, rem totam in tres Libros apte distribui posse nobis visum fuit. Explicatis enim in primo Libro, quæ ad animi notionem, ejusque præcipuas proprietates pertinent, rectam methodum expostulare putabamus, ut in secundo nostri auditores cum generalem, tum particularem sensationum doctrinam addiscerent, ac tandem in tertio ad eas *abstractas* notiones gradum facerent, quæ alicujus utilitatis esse videntur, quæque sunt sensationum corollaria. Hunc igitur ordinem in hisce Institutionibus servabimus; ideoque sit

LIBER I.

De pręcipuis animę proprietatibus.

CAPUT PRIMUM

De animi notione: an idem sit in omnibus hominibus: an semper cogitet, & quęnam ejus origo.

§. 2. Vocamus *animum*, vel *animam* id, quod vel in nobis est, vel nos sumus, cui compe-

(1) Tractatio de animabus humanis appellari solet græco vocabulo Psychologia.

petunt omnes vires intelligentes, & appetendi, aversandique, quas jam in primo Logicæ Capite explicavimus.

§. 3. Hæc anima dicitur etiam *mens*, & *spiritus*. At vocabulo *spiritus* non semper eadem idea respondet. Etenim in physicis dicuntur spiritus corpora subtilissima, quæ facile avolant, & cum aere commiscentur; in metaphysicis vero dicitur spiritus etiam illa animæ facultas, qua idearum comparationem instituit, ac non tam faciles, nec tam communes relationes invenit (1).

(1) *Denomino spirito* (inquit Abbas Idelfonsus Valdastrius in opere, cui titulus: *Corso Teoretico di Logica, e Lingua Italiana pag.* 94.) *la disposizione più o meno grande, che può aver l' anima a formare de' confronti, e trovar de' rapporti non affatto triviali, e comuni, perchè in questi consiste il buon senso. Così rilevasi egli per una qualità accidentale dell' anima, e si distingue da essa appunto, come ogni qualità dal soggetto. Potrà darsi in conseguenza un uomo sfornito totalmente di spirito, che sia imbecille, o non abbia, che il solo buon senso, e chi direbbe, che fosse senza anima nell' uno, o nell' altro di questi due stati? La stupidezza, e il genio, o la facoltà di produrre delle combinazioni originali possono dunque considerarsi i due estremi dello spirito. Comincia appena al di quà della prima, ove giace il buon senso, e procede sino all' ultimo, ch' è il massimo punto di perfezione, a cui non poggia, che di rado; e quindi può avere un diverso carattere secondo la varia natura de' paragoni, e rapporti. Sarà un uomo dotato di uno spirito* giusto, *se trova costantemente de' rapporti, che sieno tali in natura,* o falso, *se a torto ne forma.*

§. 4. Jam vero animam juxta traditam notionem ..stere is tantum negare potest, qui vel sui ipsius, .el suarum virium intelligendi, appetendique existen-..am neget. Illud fortasse dubium, an eadem *originarie* sit in omnibus hominibus. At si a corpore distincta statuatur, ac veluti substantia *spiritualis*, prout revera est, ut in sequenti Capite demonstrabimus, concipiatur, dubium omne evanescere videtur. In hac enim hypothesi omnis, quæ deprehenditur, diversitas vel ad corporis constitutionem, vel ad educationem, vel ad contractos a primis annis habitus, & culturam facile revocatur. Porro ridiculum foret dicere, aliam in prima infantia, in pueritia aliam, ac ætate juvenili perfectiorem nobis animam inesse. Quæcumque enim perfectiones adveniunt, eæ sunt vel vires intelligentes, quæ ob sancitam commercii legem oriuntur & intenduntur, prout corporis *organizatio* evolvitur, ac perficitur, vel rerum cognitiones sensuum ope *immediate* aut *mediate* acquisitæ, vel tandem habitus ex repetitis actibus proficiscentes. Cum igitur idem de diversis hominibus dici possit, majus discrimen, quam

 nu-

---

ma. Avrà uno spirito solido, *e* profondo *quegli, che non ne produce, che de' reali, o de' lontani assai dall' ordinaria capacità;* superficiale *quegli, che si ferma alla sola apparenza, e* folle *chi non sa rinvenire, che de' rapporti, che non hanno nè realtà, nè apparenza. Avrà un* bello *spirito chi facilmente ne concepisce de' brillanti per un giro ingegnoso, e pronto, e per una ardita novità . . . . Nello stesso modo si distingue lo spirito* delicato, *il* lepido, *il* galante ec. *serbando però sempre il carattere di qualità dell' anima.*

numericum inter animas hominum demonstrari non posse videtur (1). §. 5.

---

(1) *Io lascio* (inquit idem Abbas Valdastrius loc. cit. pag. 95. & seq.) *ai Metafisici ambiziosi l' impegno di filosofare sul commercio dell' anima, e del corpo ..... per toccare la questione ..... se l'* anime cioè degli uomini nascano in una originale ineguaglianza ..... *Mi maraviglio assai, che d' Alembert abbia considerata una tal questione nel numero delle inutili, ove si esprime:* Che importa, se gli spiriti o in loro stessi, o uniti al corpo sieno uguali, o ineguali tra essi, e suscettibili delle medesime idee, de' medesimi talenti, delle medesime virtù? A che giova agitare una tal questione, di cui lo scioglimento non può essere di alcuna pratica utilità, giacchè nel fatto gli spiriti degli uomini sono realmente inegualissimi nelle loro produzioni, e niun sistema potrà mai renderli uguali a questo riguardo? (*Melang. de Letter. d' Hist. de Philosoph. T. V. §. 8. pag.* 138). *Si può mai dire inutile nella pratica lo scioglimento di una questione, ch' è di un interesse notabile alle famiglie, e alla civil società, a cui un pregiudicio di secoli ha resi infruttuosi tanti membri nell' idea, che non erano nati colla disposizione a coltivare o le scienze, o le belle Arti? Importa infinitamente, che i Maestri sieno persuasi, che posta negli alunni un'* ordinaria *organizazione di sensi, uno stato di ferma salute, e non contrarie domestiche, o civili circostanze, istruzioni, ed esempj, possono, e debbono riuscire più, o meno, ma però sempre abbastanza per non perdere il tempo, e divenire utili in qualche modo a loro stessi, e alla Patria. Convengo, che sia chimerico e vano qualunque sistema di rendere l' anime degli uomini coll'* edu-

§. 5. At potest ne anima sine *actuali* cogitatio-
A 4 ne

---

educazione eguali in estension di facoltà, e di lumi; ma non è già chimerica, e vana l'idea, che lo sieno in origine, perchè sottentra la ragione a comprovarne e la verità, e l'utile; ed io ne sono talmente persuaso, che a dire in breve quel, che sento, parmi, che l'ineguaglianza originale delle anime umane sia uno di quei pregiudizj, che si confonde co' supposti naturali talenti. Essi hanno probabilmente avuta origine dalla Filosofia di Platone, che riconobbe la preesistenza dell' anime nelle celesti sfere, donde discendevano a rinchiudersi come in una prigione nel corpo coll' attitudine a risvegliare più o meno distintamente ne' loro pensieri la reminiscenza degli anteriori loro stati. L'ipotesi quindi dedotta delle idee innate, e i prodigj dell' industria, e del genio hanno portato a supporre de' naturali talenti; e l'indolenza per una parte, che sdegna la fatica di rintracciare la verità nello studio della natura, e la presuntuosa ignoranza per l'altra, che si pasce di termini, si sono prestate facilmente ad ammettere nell' anime una originale ineguaglianza di condizione, e di pregj: ed è già una massima quasi generalmente spacciata nelle famigliari adunanze, e negli Accademici circoli, ove tutto decidesi, e ripetuta nelle opere di Scrittori anche di prima sfera, che si nasce buono o cattivo, di genio o di gusto; e quindi che sono doni di natura l'indole, i caratteri e i talenti dell' uomo. Se la facilità di parlare e decidere, e la nuda autorità meritassero la venerazione de' Filosofi, sarebbero essi nel Mondo, che non esamina nulla, in una continua professione di culto. Ma la vera Filosofia è il tormento

de'

ne (1) existere? cogitat ne proinde semper nec ne? Cartesius docet, animam in nihilum redituram statim ac vel temporis momento a cogitando cessaret. Eodem modo opinatur Malebranchius, Wolfius, & Antonius Genuensis, qui Psychologiæ propositione XIII. ita ratiocinatur. 1º. Quod est a corpore diversum debet habere vitam a corpore diversam. Sed anima est a cor-

de' Dommatici, come lo è de' superstiziosi divoti, e lo scoglio, a cui rompe l' autorità, che non ha l' appoggio del vero. Essa sempre tenendosi ai fatti scopre, che l' anima umana è simile in origine a una tavola rasa senza colori; che comincia a pensare veracemente sol quando ricevute delle sensazioni comincia a confrontarle tra loro, e a dedurne delle verità. L' educazione degli uomini e delle cose favorita da una organizazione di sensi, che non difficulti, o impedisca l' operazioni dell' anima, e da un temperamento nè troppo languido, nè troppo acceso, che influiscono però solo a rendere più, o meno pronte nel loro esercizio le facoltà spirituali, e più e meno sensibile il cuore (non affatto independenti dall' impero dell' educazione, giacchè si possono dall' accorta industria de' Mentori sino a un certo segno riformare gli umori, e prescrivere leggi alla natura per lo sviluppo del corpo, come ci riuscirono colla Ginnastica gli antichi abitatori della Grecia guerriera, e dell' emula Roma) decidono della grandezza dell' uomo, qualora non manchino a lui occasioni, e motivi per acquistare, e produrre le sue forze.

(1) Cogitatio vel est simplex *perceptio*, vel *judicium*, vel *ratiocinatio* &c. Uno verbo anima cogitat, dum actu aliquam exercet ex viribus intelligentibus.

a corpore diversa. Ergo ejus vita a vita corporis diversa esse debet. Sed omnis vita in actione posita est, nullasque alias actiones perspectas habemus, quam *motiones corporeas, & cogitationes*. Igitur animæ vita in cogitatione reponenda est, ideoque anima a vivendo cessaret, nempe in nihilum rediret, si vel momento temporis non cogitaret. 2°. Fingamus animam per intervalla cogitare. Jam aut ex natura sua, aut per agens alterum ab *actione* ad *inactionem* transire deberet: Atqui neque ex natura sua ab actione ad inactionem transire potest (cum res nulla ex contrariis constare possit, ac per se tendat ad *esse* & conservari, ut omnia corpora ostendunt, quæ per se ex motu ad quietem, & vicissim non transeunt) neque per agens aliud, uti per actionem corpoream, quæ amplius non fiat in organis, cum anima excitari nequeat ad cogitandum per corpus, nec admittendus sit *influxus physicus*. Igitur per intervalla non cogitat, ideoque in perenni cogitatione versatur.

Contra Lokius propugnat posse animam vivere sine *actuali* cogitatione, atque hinc Cartesianis duo opponit argumenta. Primum quod sæpe nullius rei recordemur, de qua in somno cogitaverimus, etiam dum illico ex somno excitati interrogemur: Secundum, quod si anima semper cogitaret, duplex persona videretur in homine statuenda: eadem enim persona suarum actionum conscientiam habet: homo autem vigilans conscientiam non haberet actionum, quas anima dormientis elicuit, ideoque esset alia persona anima per se, & homo vigilans, quod Lokius intolerabile putat absurdum.

Tandem Joannes Clericus in ea est sententia nulla nobis suppetere argumenta, quibus tuto definire possimus, utrum anima semper cogitet, neç ne.

§. 6. Hæc autem ultima opinio rationi magis consona & nobis videtur. Vel enim Antonii Genuensis vel Lokii argumenta perpendamus, utrinque incertitudo, & obscuritas apparebit. Et revera

In primo argumento supponit Antonius Genuensis animæ proprietates esse sibi admodum perspectas, cum statuit omnem animæ actionem sitam esse in cogitatione. Verum quidem est ex mentis actionibus facillime nobis occurrere cogitationem, sed nondum inferam nullam aliam dari ejus actionem. Vivit profecto anima aliqua actione, eaque prorsus diversa ab actione corporum. Sed, quæso, fateamur nos prorsus ignorare, an hæc actio sit cogitatio, vel a cogitatione diversa. Intima rerum, ac præsertim spirituum natura, ut idem Genuensis toties inculcat, est nobis prorsus ignota.

Alterum vero ejusdem argumentum minoris etiam ponderis esse videtur. Tendunt res ad *esse* & conservari, *concedo*: tendunt igitur spiritus ad actionem, *non nego*, ad aliquam nempe sibi propriam, qua vivunt. Non potest anima redire ab inactione ad actionem, *verum*, si accipiatur omnimoda inactio; idem enim foret, ac transire de morte ad vitam. At potest mens libera hanc, illamve actionem pro lubito eligere, & impressionum defectu fortassis etiam ad aliam se determinare, quam ad cogitationem. Quomodo Genuensis ostendit nullam aliam quoad animum dari actionem præter cogitationem? Quomodo probat, saltem primis vitæ momentis non determinari animum ad cogitandum ex solis impressionibus in organis factis? Quomodo demonstrari potest, motiones in organis excitatas *reali influxu* animum non afficere? Si quæ explicari nequeunt, deneganda forent, jam fere de innumeris observatione & experientia comprobatis actum esset. *Paritas* autem a corpore nimium, ideoque ni-

hil probat. Sequeretur enim, uti motus eadem celeritate, eademque directione in corpore ex vi inertiæ perseverat, sic animam, dum in una cogitatione versatur, non posse ad aliam transire, præsertim cum ex sententia Genuensis a corpore ad aliam cogitationem determinari nequeat. Neque tandem ex eo quod idem nequeat constare contrariis, ullo modo ostendi potest, in anima non dari aliam actionem, quam cogitationes; quamdiu omnes omnino animi proprietates nobis non sint perspectæ.

Pariter primum Lokii argumentum tuto non evincit animum non semper cogitare, cum pluries contingat, etiam dum vigilamus, nos non recordari nostrarum cogitationum, etiam dum illico interrogamur, vel eas recognoscere nitimur. Hinc Malebranchius respondet ad hoc argumentum, nos non recordari somniorum omnium, quia aliquando in cerebro vestigia non relinquunt; Wolfius autem hanc rationem affert, quia nempe nonnullorum somniorum ideæ non satis claræ ac distinctæ sunt; ideoque dum mens a statu idearum confusarum ad claras in vigilia transit, ab hisce arrepta nullam illis attentionem præbere potest.

Postremum autem Lokii argumentum ita solvit Genuensis. *Si nihil aliud est persona nisi* identitas conscientiæ, *recte concludit* (Lokius) *duas Animam referre personas, alteram dum dormimus, alteram dum vigilamus. Sed id non magis absurdum est, quam eumdem hominem in scena Mercurium agere, & Sosiam. Quod si persona statuatur esse individuum rationale, quemadmodum ceteri omnes Philosophi docent, Anima, dum vigilamus, & dormimus, semper eadem erit persona, quippe semper idem individuum rationale.*

§. 7. Quod spectat ad animæ originem, & circa eam non paucos philosophantes, qui varia sentiunt, offendimus. 1°. Platonici & Origenes putarunt, animas o-

mnes initio temporis fuisse a Deo creatas, atque in astris collocatas, unde facilius infinitas ejus perfectiones contemplari possent: At illas ad terrestres pulchritudines contemplandas potius se convertisse, ideoque Deum indignatum se terrestribus rebus postponi, eas hac pœna affecisse, ut in terram dejectæ humanorum corporum carceribus includerentur.

Hæc autem opinio quatenus asserit, animas detrudi in corpora in suorum criminum pœnam a SS. Patribus proscribitur, cum ex sacra Scriptura certum sit, animas progenitoris nostri Adæ, ejusque conjugis Evæ, dum corpori conjunctæ fuerunt, nullo crimine, nullaque macula fuisse inquinatas. Quatenus vero contendit, ante corpora eas extitisse, ita deridetur a Lucretio Lib. 3. v. 669.

Præterea si immortalis natura animai
Constat, & in corpus nascentibus insinuatur,
Cur super anteactam ætatem meminisse nequimus?
Nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
Nam si tantopere est animi mutata potestas,
Omnis, ut actarum exciderit retinentia rerum
Non, ut opinor, id ab leto jam longiter errat.

§. 8. 2°. Manichæi & Priscillanistæ animas esse divinæ substantiæ particulas non dubitarunt asserere. Quæ pariter sententia revelationi adversatur, rectæque rationi contradicit. Nam in primis si anima humana foret divinæ substantiæ particula, jam ipsa Dei substantia esset in partes divisibilis, quod Dei simplicitatem destruit. Deinde in hac hypothesi anima humana esset necessaria, æterna, independens, ac infinitæ perfectionis, cum omnia haberet divinæ substantiæ attributa, quod quam absurdum sit, nemo non videt.

§. 9.

§. 9. 3°. Tertullianus, Apollinaris, aliique opinati sunt, *physicam* haberi *animorum propagationem*, ut habetur corporum. Anima Abelis, ex. gr., parentum Adami & Evæ physica emanatio fuit, ut ejusdem Abelis corpus parentum corporis fuit emanatio. In hanc *Traducianorum* opinionem proclivior fuit D. Augustinus in quatuor libris, quos de *origine animæ* scripsit. Sed hæc quoque opinio est omnino absurda. Nam in primis substantia simplex, & individua, ut est anima cujuslibet hominis, ideoque cujuslibet parentis physicæ cujusvis, & substantialis emanationis, qua veluti in partes dividatur, incapax suapte natura est. Deinde, admissa hac sententia in filiorum procreatione imminueretur anima patris, ex qua totidem decerperentur portiones, quot filii generantur. Tandem anima filii iisdem semper ornata foret virtutibus, quibus anima patris, cujus esset pars aliqua, quod experientiæ repugnat,

§. 10. 4°. Alii tandem verosimilius asserunt, animas immediate a Deo creari, cum illas corporibus conjungit. Num vero Deus animas conjungat corporibus in dies, cum nempe corporum germina ita evoluta, & *organizata* sunt, ut vitæ functionibus obeundis apta sint, an facta fuerit hujusmodi conjunctio initio Mundi, cum Deus Adam & Evam creavit, dissidium inter hos Philosophos est. Nam plurimi contendunt, hanc conjunctionem fieri in dies, cum nempe corporum germina jam satis ad vitæ functiones evoluta sunt. Contra vero Leibnitius, Wolphius, aliique eorumdem asseclæ statuunt factam fuisse initio Mundi, statim ac Deus Adam creavit. Juxta hos enim Philosophos & germina corporum omnium, & singulorum animæ in Adamo creata sunt, in eoque proinde continebantur, ac ubi lapsu temporum evolvitur

cu-

cujusvis corporis germen, anima illi unitā varias incipit affectiones experiri, dum antea sopore altissimo veluti constricta erat.

§. 11. Cum vero hæc Leibnitii sententia, quatenus propugnat, corporum omnium germinibus animas in Adamo unitas fuisse manifeste peccet contra receptum passim axioma: *Deum nihil frustra operari*, nos verosimile esse putamus animas corporibus conjungi in dies, cum nempe ea habetur partium evolutio, quæ vitæ functionibus obeundis est necessaria. Sicuti enim pereunte corporis *organizatione*, anima recedit a corpore, ita verosimile omnino est, ut eadem perfecta, eidem infundatut, ideoque tunc tantum a Deo creetur.

§. 12. Nemo vero a nobis requirat, quo tandem tempore ea habeatur partium corporis evolutio, quæ vitæ functionibus est necessaria, ideoque quo tandem tempore anima a Deo creetur. Id enim nos prorsus ignorare fatemur.

CAPUT SECUNDUM

De Animæ spiritualitate.

§. 13. Substantia *corporea*, sive *corpus*, est conflata ex variis partibus, quæ solidæ, ac inertes sunt. Contra vero substantia *spiritualis* appellatur illa, quæ cogitat, appetitque, & una simul nullis partibus constat, sed est omnino simplex.

§. 14. Hac posita definitione, est ne anima humana statuenda substantia *spiritualis?* Negarunt id permulti inter veteres, & præcipue Epicurus, ut ex ejus interprete Lucretio constat. Lucretius enim lib. 3. *de*

re-

rerum natura totus in eo est, ut ostendat, animum vere corpus esse, atque una cum corpore, ex atomorum dissolutione interire. Idem inter recentiores negavit Materialistarum facile princeps Thomas Hobbesius in opere *Leviathan*, quem deinde absque ullo verborum involucro secuti sunt Tolandus, Gildon, de la Metrie, Elvetius, & Auctor Libri, cui titulus: *Systema naturæ*.

§. 15. Antequam hos Auctores refellamus, & perniciosissimum errorem profligemus, duo hic advertenda sunt, quæ a nemine in dubium revocari possunt, si philosophari velit ex ideis, quas habemus, nempe 1°. posita anima corporea, *perceptiones*, *judicia*, *ratiocinationes*, ceterasque vires intelligentes nonnisi *motiones* cerebri, aut alterius partis corporis esse statuendas. Ex idea enim corporis nulla actio consequitur, quæ in motu sita non sit, ut corpus perpendenti manifestum est. Hinc quotidie observamus, omnes corporum vires *magnetismum* v. g. *attractionem* &c. utcumque nobis in abdito sit earum natura, omnes suas actiones motu absolvere, nullosque alios effectus præter motum exhibere. 2°. si perceptiones essent motiones cerebri, aut alterius cujuslibet partis corporis, oportere, ut tot distinctæ motiones haberentur, quot distinctæ perceptiones nobis obversantur. In hac enim hypothesi quælibet motio esset ratio sufficiens cujuslibet perceptionis, ideoque cum una motio alteram a se distinctam continere nequeat, tot motiones requirerentur, quot perceptiones nobis obversantur. Simili modo patet, si *judicia* forent motiones, nullum umquam judicium a nobis efformari posse, nisi eodem tempore excitarentur tres saltem distinctæ motiones. Nam in quolibet judicio tres saltem distinctæ perceptiones eodem tempore requiruntur, scilicet, perceptio unius subjecti,

jecti, perceptio unius prædicati, & perceptio convenientiæ, vel discordiæ prædicati cum subjecto (Logicæ §. 79.)

§. 16. Hisce statutis, animam esse substantiam *spiritualem* ex eo in primis constat, quod *perceptiones*, *judicia*, & *ratiocinationes* non possunt esse motiones.

Non perceptiones; nam 1°. motus & perceptionis ideæ toto cœlo inter se differunt. Idea motus est idea transitus de loco in locum diversis velocitatis gradibus, diversis directionibus, compositionibus diversis. Quid in his omnibus perceptioni commune? Quid, quod perceptionem producere possit? Dici nequit, *translationem de loco in locum* perceptionem producere, alioquin argillæ cumulus v. g. de loco in locum translatus *cogitans* fieret. Neque illam producere potest *major*, *minorve celeritas*. Globus enim v. g. e tormento bellico explosus fiet ne cogitans, quacumque celeritate feratur? Pariter ex *directionum diversitate* oriri nequit perceptio; directio enim ad austrum, ad boream, ad ortum, ad occasum, superius, aut inferius nihil ad cogitationem attinens repræsentat. Tandem *diversę motus compositiones* diversam pariunt celeritatem, nullumque alium effectum præstare possunt. Ex notione itaque, ac analysi motus evidenter patet, perceptiones toto cœlo a motionibus discrepare. 2° si perceptiones essent motiones, cum motus omnes legibus mechanicis subjiciantur, ipsas quoque iisdem subjici oporteret, ideoque effectus, quos producerent, essent semper causis proportionales, quod tamen experientiæ manifeste adversatur. *Scimus* (inquit D. de Fontenelle) *in virium mechanicarum actione semper effectum esse suę causę exacte proportionalem: at ita res se non habet in perceptionibus. Pila exempli gratia, quam projicio nunquam alteri pilæ motum communicabit, nisi illi pro-*

por-

portionalem quem manus mea primæ communicaverit. At si alicui ad aurem dixero: Lictores in via sunt, qui te expectant, ut capiant, ille statim præcipiti fugę se committet. Jam vides inter pauca hęc verba ad aurem dicta, aut si mavis inter vibrationes in ejus cerebro excitatas, & pręcipitem ejus cursum, qui effectus est, nullam dari proportionem. 3°. cum aliquando in nobis excitentur eodem tempore perceptiones oppositæ, ut v. g. perceptio unius objecti, quod movetur, & alterius, quod quiescit, illius, quod est lucidum & ardens, & hujus, quod tenebrosum est, & frigidum, si perceptiones essent motiones, asserendum foret, eamdem cerebri materiam habere eodem tempore motus in partes oppositas, quin eliderentur, quod quam absurdum sit, nemo non videt.

Non judicia: nam cum in judiciis perceptio *convenientię*, vel *discrepantię* prædicati cum subjecto ne dum coexistere debeat cum perceptionibus prædicati & subjecti, sed debeat etiam illas referre, jam si judicia statuerentur motiones, statuendum etiam esset, dari posse in cerebro tres motiones, quæ simul coexisterent, & quarum una alias duas referret, quod est impossibile. Etenim vel tres illæ motiones finguntur fieri in tribus diversis cerebri partibus, vel in eadem parte. Si primum, una alias duas non continebit, ut patet. Si secundum, cum fieri debeant eodem tempore, compenetrabuntur, unde exsurget motio composita, quæ ex §. 15. 2°. exhibere poterit unam perceptionem, non duas inter se distinctas. Nec valet opponere, eo modo, quo motus expressus per diagonalem parallelogrammi repræsentat motus expressos per latera, sic motionem illam compositam referre posse subjectum, & prædicatum. Nam in primis motus expressus per diagonalem parallelogrammi non repræsen-

tat

tat motus expressos per latera, cum ab iisdem sit prorsus distinctus. Deinde numquam integre æquivalet motibus per latera expressis, cum ab eis deficiat quantitate aliqua, quæ nunquam *zero* evadere potest, utcumque acutus fingatur angulus, quem latera efformant.

Non denique ratiocinationes. Cum enim ratiocinationes pluribus judiciis conflentur, si judicia nequeunt esse motiones, necessario consequitur, eas quoque longe a motionibus differre.

Anima itaque, quæ percipit, judicat, ratiocinatur, est substantia a corpore omnino diversa.

§. 17. Quod ex eo etiam evidenter conficitur, quod *judicia*, & *ratiocinationes* manifeste pugnant cum *soliditate*, *divisibilitate*, & *inertia*, quæ sunt corporis proprietates (§. 13.)

Pugnant in primis cum *soliditate*: nam cum judicia, & ratiocinationes sint mentis actiones, quibus plures ideæ inter se conferuntur, vocetur hæc collatio *A*, & ideæ, quæ conferuntur, sint *B*, *C*, *D*, *E*. Hujusmodi ideæ pertineant ad partes solidi *G*. Jam hæ ideæ inter se conferri nequeunt, nisi omnes in unam *A* confluant, ut se mutuo repræsentent, quemadmodum est manifestum. Id autem fit, vel quia totidem particulæ solidi *G*, quæ sint subjecta quatuor idearum *B*, *C*, *D*, *E* in unum compenetrantur, vel quia actiones tantum *B*, *C*, *D*, *E* sine suis subjectis in unum confluunt. Hoc posterius dici nequit, cum repugnet, modificationes sine suis subjectis existere. Remanet igitur prius. Sed id soliditatem omnino evertit. Ergo collatio illa, ideoque judicia, & ratiocinationes pugnant cum soliditate.

Pugnant cum *divisibilitate*. Pone enim solidum judicans, vel ratiocinans *G* dividi in partes *B*, *C*, *D*, *E*.

E. Jam collatio A vel reperitur in singulis hisce partibus seorsim acceptis, vel non. Si secundum dicatur, neque in iisdem unitis reperiri poterit. Quomodocumque enim uniantur, sub quavis dispositione propriam naturam non mutant, sed tantum contactum, figuram, situm, in quibus certe collatio idearum sita esse nequit. Primum ergo dicendum erit. Hoc autem posito, vel singulæ partes *B*, *C*, *D*, *E* continent integram collationem *A*, vel tantum ejus partem. Primum est contra hypothesim: neque enim hoc in casu subjectum judicans, vel ratiocinans fingeretur in partes dividi, sed tantum fingerentur plura subjecta judicantia, vel ratiocinantia invicem distincta. Alterum vero naturam collationis *A* evertit, cum per collationem omnes ideæ in unum confluere debeant. Collatio igitur idearum, ideoque judicia, & ratiocinationes pugnant cum divisibilitate.

Tandem pugnant cum *inertia*. Siquidem per judicia, & ratiocinationes absque ulla vi impressa mens continuo mutat statum suum. Unico enim temporis articulo terræ viscera rimatur, Cœlum immensum percurrit, objecta sensibus impervia percipit, puta virtutis honestatem, vitii fœditatem, æquitatis, & justitiæ regulas, numerorum habitudines & proprietates, aliaque innumera, ut intima experientia cuique patet. At per inertiam corpus statum suum sine vi impressa mutare nequit. Si enim quiescat, necessario perseverat in quiete, si moveatur necessario, sublatis impedimentis, perseverat in motu. Uno verbo per inertiam corpus omni illa caret *agendi vi*, quam necessario præseferunt judicia, & ratiocinationes. Pugnant igitur judicia, & ratiocinationes cum inertia.

§. 18. Atque ex isto argumento facile patet solutio quæstionis, quæ inter Joannem Lokium, & Stillingfleetum

tum Ecclesiæ Anglicanæ Episcopum agitata olim fuit. Contendebat Joannes Lokius animam esse quidem substantiam spiritualem, sed tamen per divinam Omnipotentiam fieri posse, ut materia cogitet. Contra Stillingfleetus acriter affirmabat neque per divinam Omnipotentiam fieri posse, ut materia cogitet. Patet autem ex allato argumento Lokium errasse. Si enim judicia, & ratiocinationes pugnant cum præcipuis corporis attributis, neque per divinam Omnipotentiam fieri potest, ut materia cogitet, cum ea, quæ inter se pugnant, se destruant, ac in nihilum redigant.

§. 19. Clarissimus Metaphysicus Condigliachius *Essai sur l'origine des connoissances humaines pag.* 4. ad animæ spiritualitatem vindicandam ita ratiocinatur. *Philosophi, qui animam corpoream statuunt, interrogandi sunt, quid corporis nomine intelligant. Si bene respondere velint, non asserent corpus esse substantiam* unicam, *sed veluti substantiarum* cumulum, *seu* collectionem *illud habebunt. Itaque si corpus cogitat, vel cogitabit, quatenus est substantiarum cumulus & collectio, vel quatenus cogitatio sit proprietas uniuscujusque substantiæ, ex quibus corpus conflatur. Dici nequit corpus cogitare, quatenus est substantiarum cumulus, & collectio. Hæc enim verba* cumulus, collectio *non aliquid significant in rerum natura existens, sed tantum* extrinsecam *plurium rerum affectionem, cujus ope res illas consideramus veluti constituentes rem* unicam, *quamvis reapse non magis rem* unicam *efforment, quam si forent a se invicem separatæ. Hæc igitur verba sunt nomina* abstracta, *quę extra nos non supponunt substantiam* unicam, *sed substantiarum multitudinem, ideoque cogitationis subjectum esse nequeunt. Pariter dici nequit corpus cogitare, quatenus cogitatio sit proprietas uniuscujusque*

sub-

substantię, ex quibus corpus conflatur. Quomodo enim in primis dividi potest cogitatio inter omnes hasce substantias, quando ea est perceptio simplex, & indivisibilis? At repugnat etiam illam inter omnes hasce substantias dividere, quando pluribus constat perceptionibus. Fingatur enim A, B, C *esse tres alicujus corporis substantias, ac tribus distinctis perceptionibus præditas esse. Peto ubinam fiet harum idearum collatio. Certe non fiet in* A, *non potest enim* A *conferre perceptionem, qua pollet, cum illa, qua destituitur. Eodem modo fieri non poterit neque in* B, *neque in* C. *Admittatur igitur necesse erit punctum, in quo hę tres ideę in unum confluant, nempe, substantia, quę sit eodem tempore subjectum simplex, & indivisibile trium harum perceptionum, quęque proinde sit a corpore omnino distincta.*

§. 20. At contra animæ spiritualitatem plura objiciuntur ab Adversariis. 1°. asserunt æque a nobis ignorari, quid sit cogitatio, & materies, ideoque saltem incertum esse, utrum materia cogitare possit. 2°. Tolandus, & Gildon opponunt, Deum etsi simplicem, indivisibilem, omnique figura expertem potuisse materiei extensionem, divisibilitatem, & figuram impertiri, ideoque *a pari* posse etiam a materia extensa, divisibili, & figurata produci cogitationem inextensam, indivisibilem, omnique figura carentem. 3°. Auctor Libri *De naturę systemate* primo contendit, omnes ideas a sensibus proficisci, ideoque cum sensus sint corporei, ideas quoque, ac proinde & animas esse corporeas. Deinde affirmat, omnes animæ facultates ad sensibilitatem reduci; omnem autem sensibilitatem, omnemque proinde animam in *organizatione* corporea positam esse. Tandem propugnat, omnes hominum diversas propensiones, aversationesque per mechanismum explicari,

cari, idcircoque opus non esse principio spirituali. 4°. Auctor operis, cui titulus: *Dictionnaire Philosophique*, quod communi consensu Voltairio tribuitur, objicit, materiei competere *gravitatem*, *motum*, *vim vegetandi*, quæ sunt omnino indivisibilia, unde eidem simili modo convenire etiam posse cogitationem. 5°. vulgo opponitur, animam esse corpoream, quia easdem habet modificationes, ac corpus; læso enim corpore, & anima læditur, vigente, vel senescente corpore viget, vel senescit anima.

§. 21. Quam autem futiles sint hæ objectiones, tantisper perpendenti patet. Et revera, quoad primam difficultatem retorqueri potest argumentum hoc modo: *Æque quid sit materies & motus ignoratur. Ergo incertum, utrum materia moveri possit*. Directe autem respondemus evidentem esse pugnam cogitationem inter & corporis proprietates, ideoque etsi non omnia cogitationis phænomena agnoscamus, etsi in abdito sit corporis natura, certum tamen omnino esse, cogitationem convenire non posse materiei, cum nulla res conflari possit ex iis, quæ se mutuo destruunt (§. 18.) (2) *Paritas*, quam inter Deum, & materiam instituunt Tolandus & Gildon, est omnino impia, & absurda. Si valeret hæc *paritas*, etiam hæc altera institui posset: *Deus ex nihilo Mundum condidit. Ergo etiam materia alterum Mundum huic similem condere ex nihilo poterit*. Itaque, uti observat Cl. Clarckius in octava propositione *De existentia Dei*, divisibilitas, figura, aliæque hujusmodi materiæ qualitates non sunt potentiæ *reales*, & positivæ, sed tantum qualitates negativæ, & imperfectiones. Non repugnat autem in *effectu* haberi imperfectiones, defectus, ac qualitates negativas, quæ in ejus *causa* non sint. Hinc quamvis figura, ac divisibilitas (quę sunt puræ negationes,

ta-

tales enim sunt limitationes omnes) habeantur in materia, nempe in effectu, absque eo quod in ejus causa, idest in Deo reperiantur, non inde consequitur, etiam a materia cogitatione destituta produci posse cogitationem, cum cogitatio non sit negatio, sed *perfectio*, ac omnino repugnet, in effectu reperiri perfectionem, qua caret causa.

(5) Auctor *de naturę systemate* in primo argumento gratis asserit, sensus esse causas *efficientes* idearum, cum statuendi tantum sint causæ *occasionales*. Et quidem nulla cognatio est inter motum organi sensorii, & ideam inde proficiscentem. Omne vinculum pendet a constituta lege societatis animam inter & corpus. Hac enim lege fit, ut nullas rerum externarum ideas mens sibi comparare possit, quin in organis sensoriis ab objectis externis impressio fiat, & ad cerebrum usque propagetur, ut jam Logicæ §. 10. explicavimus. Sensus itaque non sunt causæ efficientes idearum, unde ex eo quod sensus sint corporei, inferri nequit ideas quoque esse corporeas. In altero argumento, etsi concedatur, omnes animæ facultates ad sensibilitatem reduci, non inde consequitur, has facultates esse corporeas. Etenim *organizatio* non est causa *efficiens*, sed tantum *occasionalis* sensibilitatis, ac diversi *organizationis* gradus sunt occasionales causæ discriminum, quæ ad sensibilitatem referuntur. Quodnam enim independenter a statuta commercii lege animam inter & corpus, vinculum apparet inter motus ope organizationis excitatos in corpore, ac sensationes inde proficiscentes? Tandem quoad ultimum argumentum dicimus, diversa fibrarum temperamenta, climata, aliaque hujusmodi ob sancitam societatis legem animam inter & corpus statui posse *occasionales* causas propensionum, aversationumque diversorum hominum,

num, non vero causas *efficientes*, cum cognitionis, & appetitionis hæc omnia sint destituta. Hinc opus est principio spirituali, a quo hæ diversæ propensiones, aversationesque ceu a causa efficiente proficiscantur.

(4) Voltairius, dum *paritatem* instituit inter gravitatem, motum, vim vegetandi, & cogitationem, omne discrimen tollit, quod interest inter cogitationem ex una parte, & has corporis vires ex altera. Et revera gravitas massis corporum proportione respondet. Nihil simile in cogitatione est. Motus in corpore inertiæ legibus subjicitur, iisdemque constanter regitur & gubernatur. Nihil simile in cogitatione reperitur. Vis vegetandi, aliaque hujusmodi vel ad motum reduci possunt, vel saltem ut motus necessariis legibus reguntur. Nihil hujusmodi exhibet cogitatio. Igitur nulla institui potest *paritas* inter cogitationem, & gravitatem, motum, vim vegetandi. Cęterum quid sit gravitas, motus, vis vegetandi, ac omnes aliæ corporum vires, ignorant omnes; tantum abest, ut pro indivisibilibus haberi debeant, ut asserit Voltairius.

Quoad ultimam objectionem, negamus prorsus, modificationes animæ easdem esse cum corporis modificationibus. Modificationes enim corporis sunt motus, figura, situs &c. modificationes vero animæ sunt perceptiones, judicia, ratiocinationes &c. quæ toto cælo a prioribus differunt. Hinc anima non læditur eodem modo, ac corpus, nec viget, vel senescit eodem modo, ac corpus. Læditur corpus, quatenus nexus partium corporis aut dissolvitur, aut vehementius impellitur; anima vero læditur, quatenus ex occasione læsi corporis in ea excitatur sensatio gravis, quæ *vulnus* animæ dici solet. Viget, vel senescit corpus, quatenus partes corporis vel jam firmæ ac perfectæ sunt, vel jam exsiccantur, rigescuntque. Contra vero viget, ac senescit

scit anima, quatenus ob sancitam societatis legem dependenter a motionibus corporis vel facile ac feliciter cogitat, vel vis cogitandi in ea languescere, ac exstingui videtur.

§. 22. Ceterum nonnulli adversarii tam perfrictæ sunt frontis, ut ad proprium Materialismum tuendum in medium afferant auctoritatem SS. Patrum Irenæi, Origenis, Tertulliani, aliorumque, qui animam *corpus* vocarunt. Quam autem horum SS. Patrum auctoritate abutantur, facile patet. Nam, uno dempto Tertulliano, qui ad Materialismum deflexit, teste Divo Augustino *Epist.* 190., *alias* 157., quique ab eodem S. Doctore excusatur *de Genes. ad lit. lib.* 10. *cap. ult.*, ceteri Patres animæ *corporeæ* nomine non intellexerunt substantiam partibus conflatam, sed tantum substantiam temporum, spatiorumque limitibus circumscriptam. Audiatur inter ceteros Auctor libri *de spiritu & anima. Omnis*, inquit, *rationalis creatura corporea est. Angeli & omnes virtutes corporeę sunt. Ideo autem intellectuales creaturas corporeas esse diximus, quia loco circumscribuntur, sicuti & anima humana; non habet autem corporalem circumscriptionem, quoniam corporalis quantitatis expers est.* SS. igitur Patres nominis abusu dumtaxat erarunt.

CAPUT TERTIUM

De animę immortalitate.

§. 23. Ex statuta animæ spiritualitate, necessario consequitur, illam neque per se, neque

que per ullam creatam causam perire umquam posse. Etenim si est substantia spiritualis, nullis partibus constat (§. 13.) ideoque perire nequit, neque partium dissolutione, neque nova, diversaque partium coagmentatione, sed tantum *annihilatione*. Sed annihilatio alicujus substantiæ est actus Omnipotentiæ, quæ soli Deo competit. Igitur si est substantia spiritualis, neque per se, neque per ullam creatam causam perire unquam potest.

§. 24. Omnis itaque quæstio de animæ immortalitate, cui universa Religio innititur in hoc tantum sita est, an scilicet Deus, qui posset animam annihilare, velit illam in æternum conservare. Velle autem Deum animas humanas post mortem corporis conservare, nos ita demonstramus. Quotidiana experientia ostendit, impios in hac vita ut plurimum bonis affluere, suisque sceleribus opes, divitiasque sibi comparare, contra vero justos, & qui maxime omnium ad divinam voluntatem vivunt, bonis carere, atque esse mortalium infelicissimos. Sed divinæ justitiæ est unicuique pro meritis retribuere. Ergo post mortem corporis altera vita sit necesse est, in qua impiis supplicia, justis præmia secundum divinæ justitiæ leges decernantur, ideoque vult Deus animas humanas post mortem corporis conservare.

§. 25. Hanc maximi ponderis ratiocinationem eludere conantur & Auctor libri inscripti. *L' Ame, & son immortalité*, & Auctor Libri: *Nouvelle liberté de penser*. Primus enim virtutes, & vitia dari negat, iisque positis eorum præmia vel pœnas in bonæ, vel malæ conscientiæ testimonio reponit. Alterum vero asserere non pudet, quod, si valeret allata argumentatio, ex eadem divina justitia necessaria etiam foret altera vita, in qua tigres & leones pœnas luerent cædum, quas in hoc Mundo perpetrarunt. At per-

peram prorsus ratiocinantur. Nam, quod ad primum Auctorem spectat, gratis asserit, virtutem & vitium veri nominis nullum esse. Si enim Deus existit, si legem cum naturalem, tum revelatam hominibus præscripsit, quod extra omnem dubitationem positum hic sumimus, necessario consequitur, actiones legi conformes veri nominis virtutes, eidem legi contrarias veri nominis vitia esse statuendas. Deinde falsum est bonæ vel malæ conscientiæ testimonio satis præmio, pœnave affici virtutes & vitia 1°. quia sensus internæ pacis suavissimus non semper est virtutis comes, dum scilicet timent justi, ne Deum, quem amant, offenderint, & præsertim ne justitiam aliquando non sint amissuri, 2°. quia interior illa conscientiæ pax nititur spe mercedis in altera vita percipiendæ, quæ sola justos varias inter ærumnas erigit, & solatur, 3°. quia improbi ipsa criminis consuetudine adversus conscientiæ stimulos ita quandoque firmantur & obdurescunt, ut eos vix, ac ne vix quidem sentiant. Quod ad alterum Auctorem attinet, ridicule affirmat, ex eadem divina justitia decernenda etiam esse supplicia tigribus, & leonibus, ob cædes, quas in hoc mundo fecerunt. Nam homines, cum male agunt, libertate utuntur & ea quidem libertate, quæ omnino requiritur, ut actio culpæ vertatur. Hoc autem libertatis genere carent belluæ, quæ proinde neque præmiis, neque suppliciis in altera vita affici possunt.

§. 26. Semel autem ac ex divina justitia constat, mentes humanas post mortem corporis conservari, illud etiam Theologi conficiunt, *æternitatem* præmiorum, pœnarumque, quam sacra Revelatio suadet, esse rationi omnino conformem. Nam in primis, inquiunt, si præmia essent aliquando desitura, non minor foret beatorum sollicitudo, quam eorum, qui in terris positi

thesaurum gestant, quo spoliari possunt; quinimmo cum melius norint beati conditionis suæ pretium, illius amittendæ metu longe acerbius sollicitarentur. Hinc ad rem Tullius lib. 2. *de finibus bonorum* ait: *Si amitti vita beata potest, beata esse non potest*. Neque dicas, animam justi, ipsa incogitante, nec subdubitante, ex improviso esse annihilandam. Deus enim eam fallaci securitate deluderet, & quasi velum ante oculos expanderet, ne proximæ annihilationis imaginem intueretur, quod Deo prorsus indignum est. Quoad supplicia, pergunt, rationi conforme est ea respondere culpæ. Cum autem culpa eo major sit, quo major est dignitas & excellentia objecti, cui fit injuria, in nostro casu erit infinita; dignitas enim & excellentia Dei est infinita. Supplicia igitur debent esse infinita. At nequeunt esse infinita *intensive* (in creaturam enim pœna *intensive* infinita cadere non potest) igitur restat, ut sint infinita *extensive*, nempe, duratione, ideoque ut Deus animas impiorum in æternum cruciet. (1) §. 27.

(1) Velle Deum, mentes humanas in æternum conservare non solum ex Dei justitia, verum etiam ex *communi desiderio*, quo omnes homines tenentur, arripiunturque beatitudinis, atque ex *omnium gentium consensu* passim a Metaphysicis demonstratur. Inquiunt enim 1°. Quomodo fieri potest, ut Deus animas humanas in æternum non conservet, cum homo ex una parte ita sit a natura, vel potius ab ipsius naturæ Auctore comparatus, ut summum bonum, summamque beatitudinem indesinenter appetat, ex altera vero supremum Numen dedeceat, animis nostris instillare desideria, quæ numquam etiam citra hominis culpam non expleantur? 2°. Quomodo fieri potest, ut Deus annihilet

§. 27. Quæ cum ita sint, patet, quam falso opinati fuerint Pomponatius, Perrotus, Baylius, Jurievius, qui rationem revelationi opponentes docuerunt, animam *philosophice* esse mortalem, *theologice* autem immortalem, & quam merito Concilium Lateranense quintum hanc sententiam damnaverit. Clare enim constat ex dictis, rationem philosophicam expostulare, ut Deus animas post mortem corporis conservet, ideoque illam esse sacræ revelationi omnino conformem. Patet etiam apud veteres errasse Aristoxenum, Dicæarchum, Epicurum, Lucretium, Sadducæos, apud recentiores vero Hobbesium, Tolandum, Montegnium, Voltairium, Philosophum de Sans Souci, Auctorem denique *de natura systemate*, aliosque, qui animi immortalitatem impugnarunt.

§. 28. Sed ad horum Auctorum rationes audiendas, ac perpendendas accedamus. Ex solutione enim eorum, quæ in medium proferunt, magis magisque animæ immortalitas elucescet. Primam, quam opponunt

---

hilet animas humanas, cum corpus perit, quando natura ipsa de immortalitate animorum judicat, atque omnibus curæ sunt, & maxime quidem, quæ post mortem futura sunt? *Quid* (inquit Tullius Tusc. quæst. n. 15.) *procreatio liberorum, quid propagatio nominis, quid ipsa sepulcrorum monumenta, quid elogia significant, nisi nos futura etiam cogitare? ..... inhæret in mentibus, quasi seculorum quoddam augurium futurorum*. Fatendum tamen est, hisce duobus, aliisque hujusmodi argumentis, quæ apud Clarkium Tom. II. *pag.* 217., *&* *seq.* legi possunt, eam non inesse vim, qua pollet illud, quod ex justitia Dei nos attulimus.

nunt difficultatem, ex impotentia cogitandi post corporis dissolutionem deducunt. Inquiunt enim: *Anima separata a corpore, cum sensibus careat, nullas amplius sensationes habere potest, ideoque amplius cogitare nequit. Sed sine cogitatione non potest anima vivere. Ergo statim ac a corpore separatur, interibit.* Quam autem parvi ponderis sit hæc difficultas, ex eo statim evincitur, quod gratis sumant, animam separatam a corpore non posse amplius cogitare. Etenim *sensus* sunt tantum causa *occasionalis* cogitationum animæ. Hac occasione, nempe hisce sensibus indiget anima ad cogitandum, donec corpori conjuncta est ob sancitam a supremo Numine commercii legem animam inter & corpus. At a corpore separata cessat hujusmodi lex, ideoque cogitare poterit independenter a sensibus. Et revera *operari sequitur ab esse*, ut vulgare fert adagium. Cum itaque anima post dissolutionem corporis possit existere, poterit etiam operari, nempe, cogitare. Hinc anima separata a corpore non potest amplius habere sensationes, si sensationum nomine intelligantur ideæ in ipsa excitatæ ob impressiones factas in corpore, at illas habebit, si sensationum nomine intelligere velis ideas immediate in ea excitatas ab objectis externis. Eo enim modo, quo nunc objecta ope corporis agunt in animam, poterunt tunc immediate in illam agere. Præterea quis umquam domonstrabit, animas separatas a corpore non posse per simplices *intuitiones*, absque eo quod indigeant actione objectorum externorum, ideas rerum sibi acquirere?

§. 29. Secundo opponunt: Quod crescit, viget, & deficit cum corpore, quodque omnibus corporis mutationibus obnoxium est, perire debet cum corpore. Sed anima crescit in pueris, viget in juvenibus, senescit in senibus, sana est in sanis, ebria in ebriis,

ac

ac uno verbo omnibus corporis mutationibus obnoxia est. Ergo perire debet cum corpore (1). Sed hæc difficultas statim corruit, si animadvertamus has animæ mutationes non esse *reales*, sed tantum *apparentes*. *Mens* (inquit P. Jacquier. Metaphys. pag. 91.) *non* ratione *sui*, *sed* apparenter *tantum crescit, viget, ac deficit: Scilicet, quamdiu mens conjuncta est corpori, ea videtur esse conjunctio a Deo statuta, ut nullę oriantur in mente cogitationes, quas statim non consequantur aliqui spirituum animalium motus in organis corporis, & pręsertim in cerebro; & vicissim nulli fiant spirituum animalium motus saltem aliqua ratione, quin illico mens ad varias cogitationes pro istorum motuum varietate determinetur. Unde cum imbecilla sunt & imperfecta corporis organa, dum nimis molle est, ac fluidum cerebrum, non tam facile, nec tam constanter mens determinatur ad cogitandum, vel etiam pluribus cogitationibus* oc-

(1) Hoc argumentum est Lucretii; ita enim canit.
Pręterea gigni pariter cum corpore, & una
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem:
Nam velut infirmo pueri, teneroque vagantur
Corpore, sic animi sequitur sententia tenuis.
Inde ubi robustis adolevit viribus ętas
Consilium quoque majus, & auctior est animi vis.
Post ubi jam validis quassatum est viribus ęvi
Corpus, & obtusis ceciderunt viribus artus,
Claudicat ingenium, delirat linguaque, mensque,
Omnia deficiunt, ac uno tempore desunt.
Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai
Naturam, ceu fumus in altas aeris auras;
Quandoquidem gigni pariter, pariterque videmus
Crescere, & (ut docui) simul ęvo fessa fatiscit.

occupata continuo distrahitur ob levitatem spirituum, & delicatiorem totius corporis habitudinem. Hinc levitas, & inconstantia puerorum, qui seriis rebus vix possunt attendere, hinc eorum difficultas & impotentia ideas inter se comparandi, & ratiocinandi, quia non satis diu eędem ideę menti pręsentes retineri possunt, & illorum attentio nimis occupatur, imo tota e vividioribus sensationibus exhauritur. At quo magis explicantur, & inter se ordinantur organa cerebri quo solidiora fiunt & firmiora, quo liberior spirituum aditus & fluxus per eorum meatus, eo magis crescere & vigere ipsa mens videtur, quia facilius, promptius & fortius determinatur ad cogitandum, tumque diutius retinet easdem ideas, quas inter se comparare potest, nec tam facile distrahitur, atque idcirco mens in viris firma est. Dum vero deficiunt spiritus animales, dum exsiccantur, rigescuntque organa humoris defectu atque inopia, vel nimia humoris copia recluduntur organorum meatus, tum ipsa vis cogitandi languere videtur, ut contingit in decrepitis senibus. Ob easdem rationes mens turbatur in ebriis, & phreneticis, quia cum abundet, ferveatque nimius sanguinis & spirituum ęstus, hinc oritur violenta fibrarum cerebri & arteriarum agitatio, multęque promiscue, & tumultuose excitantur ideę, dum per cerebri vestigia cum impetu & sine ordine currunt spiritus, tumque in musculos fluunt turmatim ad varios motus inconcinnos, & convulsivis similes excitandos. Contra in lethargicis suffuso aqueis humoribus cerebro, & spiritibus implicatis, vacui laborant, residuntque nervi & musculi, unde stupor altus & diuturnus obrepit, totumque corpus occupat. In his autem omnibus casibus, aut morbis non ipsa mens, sed cerebrum curatione indiget, nec substantia spiritualis istas in se ipsa patitur

tur vicissitudines, *sed tantum propter suam cum corpore connexionem*, *a quo pendet tamquam ab instrumento cogitandi male affecto*, *sicuti fere manus scribentis pendet e vitio*, *aut perfectione calami*. *Quapropter mens a corpore soluta*, *nec jam organis ejus obnoxia prorsus immunis erit ab illis mutationibus extrinsecis*.

§. 30. Tertio loco asserunt, animam esse mortalem 1°. quia nascitur cum corpore, & pendet a corpore ut existat. 2°. quia est *forma* corporis. 3°. quia pereunte corpore, cessat finis, propter quem creata fuit, finis enim ejus creationis est, ut corpus informet. 4°. quia separata a corpore est in statu violento. Mira prorsus argumenta! Hoc loco sane dici potest *vox vox*, *preterea que nihil*. Anima nascitur cum corpore, inquiunt adversarii, at vel ignorant, vel inique dissimulant, ratione penitus diversa oriri, hoc est, non per *generationem*, ut corpus, sed per *creationem*, prout simplex ejus natura fert. Quamobrem ex dissolutione corporis non consequitur, quod ipsa pereat, nempe, annihiletur a Deo. Neque ex eo quod pendeat a corpore, ut existat, cum ipso corpore perire debet, nam pendet a corpore, ut existat, tamquam ab *occasione*, non tamquam a *principio*, in quo, & per quod existat; unde, pereunte corpore, ipsa superesse potest, ut patet. Quid dein sibi volunt adversarii, dum ajunt, animam esse formam corporis? anima profecto in hoc sensu tantum *forma* corporis dici potest, quatenus corpori conjungitur, ut illud vivificet, regat, & moderetur, non quatenus sit ejusdem modificatio; quare evidens est, esse a corpore omnino distinctam, ac diversam, ideoque dissoluto corpore, eam existere posse. Quoad *tertiam* difficultatem dicimus, pereunte corpore, cessare finem *secundarium*, propter quem anima creata fuit, non vero finem *primarium*. Finis e-

nim primarius, propter quem anima, resque omnes creatæ fuerunt, fuit divinæ gloriæ manifestatio, ac participatio divinæ bonitatis, qui proinde, pereunte corpore, semper perseverat. Tandem quoad *ultimam*, etsi anima separata a corpore esset in statu violento, non propterea consequeretur ipsam interire. Cum enim sit substantia simplex, interire nequit, nisi *annihilatione*, quæ ab ipso tantum Deo fieri potest. (§ 23.) At separata a corpore dici nequit in statu violento. Equidem animæ violentum est a corpore separari propter naturalem in corpus propensionem; at non probant adversarii, eam a corpore jam separatam esse in statu violento; nam etsi anima hujusmodi propensionem servaret, non tamen dici posset in statu violento, in eo saltem sensu, quod corporis præsentia carere non possit.

§. 31. Auctor *naturę systematis* contra animæ immortalitatem hæc habet. 1°. Ex eodem fonte, ex quo manavit *Pantheismus*, nempe, præjudicata opinio de *Mundi anima ubique diffusa*, manavit etiam opinio de *anima incorporea*, & *immortali*. At prima opinio orta est ex ignorantia, ex eo scilicet, quod homines explicare nesciverint naturales mundi effectus. Igitur & secunda ex hoc ortum habuit, quod homines *puro mechanismo* explicare nesciverint, quæ ab iisdem fiunt; ac proinde hæc opinio est omnino chimerica, & absurda. 2°. Omnis vita est aggregatum omnium motionum, quæ fiunt in corpore. Sed ipsa sensatio, ac omnis cogitatio sunt nonnullæ ex hisce motionibus. Igitur, pereunte omni motu, perire etiam debent omnes sensationes ac cogitationes, ideoque nihil post corporis dissolutionem remanet. 3°. Omne ens *organizatum* potest cum horologio comparari. At horologium in partes confractum & divisum non amplius

plius fini, ad quem comparabatur, inservit. Ergo etiam animus, qui totus a corporis *organizatione* pendet, dissoluta hac *organizatione*, non amplius cogitare, ac appetere poterit, ideoque cum corpore, a quo non distinguitur, interire debet.

Ast in primo argumento falso sumit adversarius, ex ignorantia ortum fuisse Pantheismum, ac falso supponit ex eadem ignorantia profluxisse opinionem de anima incorporea, & immortali. Pantheismus ortus est ex vitiata idea *immensitatis* Dei. Nam cum ex vera revelatione apud Hæbreos constaret, Deum esse immensum, & primum Auctorem motuum omnium, qui fiunt in Mundo, hujusmodi doctrina de ore in os delata nunc aucta, nunc imminuta fuit, ac tandem ad Mundi animam constituendam pervenit. Quod vero spectat ad animæ immortalitatem, eam propugnarunt etiam ii, qui animam aliquo modo corpoream statuerunt. A Mundi exordio orta est, & ubique longe, lateque diffusa fuit. Neque ab indoctis tantum hæc opinio recepta, sed a Pythagora, Socrate, Platone, aliisque fere omnibus magni nominis Philosophis retenta fuit. Tantum abest, ut ea ignorationi tribuenda sit, ut contendit Mirabodius.

In altero argumento confundit adversarius vitam *vegetativam* cum *sensitiva*. Vitam vegetativam esse aggregatum omnium motionum, quæ fiunt in corpore & nos ultro concedimus. At vitam sensitivam, quæ nempe ex cogitatione oritur, in motionibus sitam esse omnino negamus. Quæ enim fiunt in corpore motiones, *occasionem* tantum præbent cogitationibus animæ, ac ea ad cogitandum indiget hac occasione, donec corpori unita est ob commercii legem a Deo statutam: Sublata hac societate, anima independenter a motionibus corporis cogitare poterit, ut jam (§. 28.) demonstravimus.

In tertio tandem argumento non valet *paritas*, quæ inter animam & horologium instituitur. Etenim horologium pluribus constat partibus, anima est simplex. Horologium in operando pendet a partibus illud componentibus tamquam a causa *efficiente*; Animus in suis operationibus pendet a corporis *organizatione* pro statu societatis hujus tanquam a causa *occasionali*. Poterit igitur dissoluto corpore cogitare & appetere.

§. 32. Sunt qui animæ humanæ immortalitatem ita impugnant: *Animę brutorum, etsi spirituales, pereunt tamen cum corpore. Ergo a pari idem de animabus humanis dicendum est.* Hæc argumentandi ratio in duobus male se habet. Nam 1°. si animæ brutorum sunt spirituales, illud necessario consequitur, quod neque per se, neque per ullam creatam causam perire umquam possint; ut jam de animabus humanis §. 23. observavimus. 2°. Si sunt spirituales, nos ignoramus prorsus, utrum a Deo annihilentur, cum a corpore separantur. Hæc enim dumtaxat quoad hujusmodi animas veluti certa, ac inconcussa statuere possumus, nempe in primis eas hisce in terris mereri, aut demereri non posse, cum illa libertate, ac cognitione careant, quæ ad merendum, aut demerendum requiritur, ideoque secundo iis præmiis, aut suppliciis, postquam a corpore separantur, affici non posse, quibus animæ humanæ afficiuntur. At utrum illas Deus annihilet, an potius in iis detur metempsychosis, vel quocumque alio modo conserventur, arrogantiæ ac incredibilis superbiæ esset velle id definire.

§. 33. Sunt tandem qui ad animæ immortalitatem destruendam sacra Scriptura utuntur. Ac primo ad hominis creationem cap. 1. Geneseos descriptam confugiunt, ubi legitur ab hebræo: *Dominus Deus fecit*

pul-

pulverem ex terra, & *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitę*, & *factus est homo in animam viventem*. Hic, inquiunt, solius materiei fit mentio, nam *spiraculum vitę* juxta hebræorum vocabulorum interpretationem solum *halitum*, & *flatum* significat. Secundo afferunt verba Salomonis in Ecclesiaste cap. 3., quæ sunt hujusmodi. *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis. Idcirco unus interitus est hominum, & jumentorum, & ęqua utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur. Similiter spirant omnia, & nihil habet homo jumento amplius. Cuncta subjacent vanitati, & omnia pergunt ad unum locum. De terra facta sunt, & in terram pariter revertentur. Quis novit, si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, & spiritus jumentorum descendat deorsum*. Tertio proferunt verba Sapientiæ cap. 20.: *Ex nihilo nati sumus, & post hęc erimus tamquam non fuerimus . . . . . cinis erit corpus nostrum; & spiritus diffundetur tamquam mollis aer*. Tandem in medium afferunt & verba Job, qui cap. 14. dicit: *Homo cum mortuus fuerit, ubi quęso est?* & verba Apostoli ad Timotheum, qui cap. 6. *ait*: *solus Deus habet immortalitatem*.

Mirum profecto est, dum ex sacra revelatione certo constat, animam esse immortalem adesse homines, qui eadem revelatione utantur ad animæ immortalitatem destruendam. Generatim impudentissimis hisce adversariis responderi posset, revelationis fere præcipuum objectum esse animi immortalitatem. Singulis tamen allatis locis facere satis non piget Theologos. Itaque respondent ad primum nihil officere animæ spiritualitati, & immortalitati, quod Moyses hominem veluti ex omni parte corporeum descripserit. *Moy-*

ses

ses enim (inquit Chrisostomus hom. 2. in cap. 1. Gen.) *Judęis loquebatur, qui toti pręsentibus rebus inhiabant, neque spiritale quicquam comprehendere valebant*. Nil ergo mirum, quod sapientissimus Scriptor Judæorum rusticitati sermonem attemperans de anima, & nonnumquam etiam de Deo tanquam de rebus corporeis fuerit locutus. Allatum igitur testimonium, cum juxta vulgi captum accipiendum sit, neque animæ spiritualitati, neque ejus immortalitati officere potest.

Quoad verba Salomonis, dicunt, aut de corporis solutione, quæ hominibus æque ac jumentis est communis, esse accipienda, aut non ex propria, sed ex impiorum sententia sacrum Scriptorem ea protulisse, uti observat S. Gregorius lib. 4. *Dialog.* Revera Salomonis mens luculentissime patet ex cap. 12., ubi habet de hominis morte. *Revertatur pulvis in terram suam, unde erat, & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum*.

Verba Sapientiæ ex impiorum ore prolata sunt; hinc vers. 2. subjungitur: *Hęc cogitaverunt impii, & erraverunt, excæcavit enim illos malitia illorum*.

Job in opposito testimonio intelligi non potest, nisi de homine, prout constat ex anima & corpore quibus ab invicem divisis, certe homo amplius non superest. Et revera Job ita de animæ immortalitate, de futura resurrectione, de altera apud Inferos vita in suo libro luculentissime disseruit, ut nullo alio modo explicari possit.

Tandem quod spectat ad auctoritatem Apostoli respondent, Apostolum soli Deo tribuere immortalitatem *absolutam*, quę certe solius Dei propria est. Etenim ceteri spiritus, quamvis neque per se, neque per ul-

ullam creatam causam perire unquam possint, possunt tamen a Deo annihilari, si illi ita placeat, ideoque absolute immortales dici nequeunt. Contra vero Deus neque per se, neque per ullam a se distinctam causam perire potest, unde absolute est immortalis. Hinc Sophronius in suis epistolis a sexta generali Synodo approbatis hanc immortalitatem absolutam considerans ait, animam esse immortalem *non natura*, sed *gratia Dei*, nempe ex voluntate Dei ipsam conservante.

CAPUT QUARTUM

De Animi Libertate.

§. 34. De nulla alia fortasse re in universa Philosophia tam copiose, tamque subtiliter disputatum fuit, quam de hominis libertate. Qui eam negarunt vel 1°. universale *Fatum* statuerunt, quod in omnia cum physica, tum moralia influeret, omniaque redderet æque necessaria, ut v. g. Græci & Romani, quemadmodum ex Homero, & ex eorum mythologia constat, vel 2° destruere tentarunt argumenta, quibus hominis libertas demonstratur, ut Spinoza, Baylius, aliique, vel 3°. ex hominis notione demonstrare conati sunt nullam in ipso haberi libertatem.

§. 35. Antequam hos Auctores refellamus, libertatis notionem exhibebimus. Si homo id, quod appetit, absque ullo impedimento semper consequi posset, simulque ex ejus consecutione nullum unquam dolorem, nullamque pœnam, sed semper voluptatem expe-

periretur, is certe timorem non agnosceret, cum securitate viveret, & absque ulla sollicitudine semper id, quod appetit, amplecteretur. At cum sæpe illi obversentur impedimenta, ex quibus multoties consequi nequit, quod appetit, cum sæpe dolorem illi pariant objecta, quæ vel ex simplici, vel ex majori appetitione amplexus est, hinc in illo excitatur timor, locum habet pœnitentia, quibus edocetur, 1°. esse sibi reflexionis ope ex omnibus aspectibus volutanda objecta, quæ appetitionem excitant, antequam ex appetitione transeat ad *volitionem*, 2°. non esse semper illa amplectenda, quæ actu majorem voluptatem pariunt, ideoque 3°. esse nonnumquam fortioribus appetitionibus resistendum, ac præferendum id, quod minorem alliciendi vim habet.

§. 36. Itaque in cognitionem venit propriæ *libertatis*, nempe, *potentię efficiendi id, quod actu ab eo non fit, vel non efficiendi, quod actu fit* (1). Quam quidem potentiam ut exercere possit, 1°. facultate deli-

(1) Hæc potentia, quatenus non impeditur a vi extrinseca, dicitur *libertas a coactione*, *spontaneitatis*, *complacentię*. Quatenus vero non destruitur a vi quacumque intrinseca, qua ad agendum rapiamur, appellatur *libertas a necessitate*, ac *indifferentię*. Scholastici potentiam efficiendi, id, quod actu non fit, vel non efficiendi, quod actu fit, libertatem *contradictionis* appellant, quia agere & non agere contradictoria sunt. Potentiam vero efficiendi rem, aut ejus contrariam v. g. bonum, vel malum libertatem *contrarietatis* dicunt. Patet autem ad veræ libertatis notionem sufficere potentiam aut efficiendi id, quod actu non fit, aut non efficiendi, quod actu fit, ideoque ut quis liber dici pos-

liberandi, nempe, *reflexione* præditus sit oportet, 2°. objecta, eorumque commoda, vel incommoda illi innotescant necesse est, de quibus deliberare possit.

§. 37. Hinc qui *reflexione* carent, ut pueri, dementes, iique, qui in summo dolore, gravique metu versantur, cum deliberare nequeant, objectorum impressiones necessario consectantur, ideoque nullam habent libertatem, ut in confesso est apud omnes. Hinc etiam qui plura objecta dignoscunt, minus a singulorum impressionibus pendent, cum de pluribus deliberare possint.

§. 38. Hic vero probe advertendum, objectorum cognitiones vel sint veræ vel falsæ, eorumque percepta commoda vel incommoda aut sint vera, aut falsa; eodem modo ad libertatis exercitium conferre. Cum enim objectorum cognitiones ad libertatem requirantur, quatenus deliberandi potentiam præbent, evidens est, cognitiones falsas, non secus ac veras deliberandi potentiam suppeditare, ideoque eodem prorsus modo ad libertatis exercitium conferre. Id unum discrimen interest, quod ii, qui melius res dignoscunt, magis recte, ac tutius propria libertate utantur.

§. 30. Hanc, quam descripsimus libertatem, cuilibet homini inesse 1°, ex *sensu intimo*, testimonio nimi-

possit, necesse non esse, ut libertate *contrarietatis* polleat. Interim adnotasse juverit, Theologos ex Scholasticorum doctrina *liberi arbitrii* definitionem derivasse, ipsis enim liberum arbitrium est *facultas*, *quę positis omnibus ad agendum prerequisitis potest agere, vel non agere, imo contrarium aliquando eligere*. In qua definitione utraque libertas *contradictionis*, & *contrarietatis* apparet.

mirum optimo, 2°. ex *gentium omnium suffragio*, 3°. ex *legum divinarum, humanarumque equitate* manifeste colligitur. Etenim sensus intimus pluribus saltem in casibus aperte ostendit, nos ita operari, ut nulla vi neque interna, neque externa ad agendum impellamur. Apud omnes Orbis nationes sive barbaras, sive excultas *lex quędam honoris* datur, qua laus & honor factis tribuitur, quæ honesta, recta, & heroica censentur; dedecus vero & vituperatio factis quibusdam, quæ improba, turpia, & infamia existimantur, ideoque omnes Mundi nationes unanimes censent, inesse homini veram potentiam, aut efficiendi id, quod ab eo non fit, aut non efficiendi, quod actu fit, nempe, libertatem. Tandem æquitas legum omnino corrueret, sublata libertate. Quomodo enim præmio, pœnave affici possent, quæ necessario a nobis fierent, a quibus proinde abstinere non potuimus? Hinc merito S. Augustinus ajebat: *Sublata libertate omnis humana vita subvertitur, frustra leges dantur, frustra objurgationes, laudes, vituperationes, exhortationesque adhibentur, neque ulla justitia bonis pręmia, & malis supplicia constituta sunt*.

§. 40. Quæ cum in dubium revocari nequeant, mirum profecto in primis est, tot olim extitisse *Fatalistas*. Fatalistarum triplex fuit genus, alii, nempe, *Democritici* fuere, alii *Stoici*, & *Astrologici* alii, ut nihil hic de Spinosistis dicamus. Cum Democritus a rapidissimo quodam, eoque necessario atomorum motu omnia repeteret, materiæ illa necessitas, qua fingebatur absolute fieri, ut necessario existerent agerentque universa, Democriti fatum dictum fuit. Democritici itaque contra animi libertatem ita argumentabantur: *Animi humani determinationes, ac operationes omnes in atomorum motibus sitę sunt. Sed motus atomorum sunt necessarii. Ergo nulla*

la datur in homine libertas. Quam autem ridiculum sit hoc argumentum statim ex hoc patet, quod neque animæ humanæ sint atomi, neque earum operationes veluti motiones haberi possint. Ex §. enim 13. & seq. constat, mentem humanam esse substantiam a materia, nempe, ab atomis omnino diversam, ac ejus operationes, ac motum toto cœlo inter se differre.

§. 41. Stoici, Græci, & Romani in universa *visibili* natura admittebant potentiam, seu divinitatem *invisibilem*, a qua prævisę, ac decretæ fuerint res omnes Universi. Hinc *fatum stoicum* est necessaria, & numquam interrupta causarum, & effectuum series a Deo prævisa, & constituta. Quare qui hoc fatum admittunt, ita humanam libertatem impugnant.: *Si omnia futura pręscita, ac decreta sint a Deo, hoc ordine evenient, quo ventura pręscita, ac decreta sunt: Si autem hoc ordine evenient, certus erit, & immutabilis ordo rerum, ideoque fato fient omnia, quę fiunt, ac nulla erit libertas. At omnia a Deo pręscita, ac decreta sunt. Ergo certus, & immutabilis est ordo rerum, fato fiunt, quęcumque fiunt, nec ulla est libertas*.

Hoc argumento ita perturbatus fuit Cicero, ut ne libertatem negaret, præscientiam Dei substulerit, atque ita, ut nos faceret liberos, fecerit *sacrilegos*, ut eleganter describit S. Augustinus. At divinam præscientiam, divinaque decreta nihil officere humanæ libertati sic demonstramus. 1°. Certum est, actionem liberam non cessare esse liberam, eo quod videatur; quare ergo cessabit esse libera, si prævideatur, & ob hanc prævisionem decernatur? Exempli gratia latro, qui modo viatores aggreditur se inobservatum putans minus liber est in hac sua actione, eo quod a duobus, vel tribus videtur, de quibus nihil suspicabatur, sive eo quod *oculus invisibilis Dei* semper & ubique præsens certissime

heri vidit, quod nonnisi hodie certissime ab illis testibus videtur? 2.° Certum deinde est, *rerum psevisionem* nihil ad earum existentiam conferre. Neque enim ideo res accidunt, quod eas Deus infallibiliter videt, & ob hanc prævisionem decernit, sed ideo res infallibiliter videt, & decernit, quia eventuræ sunt. 3.° Certum quoque est, humanam libertatem saltem in omnibus, quæ ad internos animæ actus spectant, nonnisi ab aliquo animæ intrinseco destrui posse. Sed divina præscientia, divinaque decreta non sunt aliquid animæ nostræ intrinsecum, sunt enim idem, ac fidele speculum quoad objecta repræsentata, ac oculus lynceus quoad objecta ab ipso visa. Ergo nullo pacto destruere possunt libertatem. 4.° Certum tandem est, quod libertatem supponit, id eam non destruere. At præscientia actuum nostrorum liberorum libertatem nostram supponit: Deus enim actus nostros liberos æternum prævidens non solum prævidet, actus hos extituros, sed & libere extituros. Ergo prævisio actuum nostrorum liberorum libertatem non destruit. Itaque quamvis certus sit, & immutabilis ordo rerum a Deo constitutus, nihil tamen vetat, quin quoad causas liberas liber sit. *Non est consequens* (peracute huic difficultati respondendo ajebat idem S. Augustinus) *ut si Deo certus est omnium ordo causarum, ideo nihil sit in nostræ voluntatis arbitrio: Et ipsæ quippe NOSTRÆ VOLUNTATES IN CAUSARUM ORDINE SUNT*. Necessitas igitur ordinis actionum humanarum eadem profecto est, ac si nullus Deus existeret, ac numquam hujusmodi actiones prævisæ, ac decretæ forent. In hac autem hypothesi evidenter patet necessitatem hujus ordinis esse tantum *consequentem*, non *antecedentem*, nulloque proinde modo officere humanæ libertati. Igitur idem dicendum, etsi hic ordo a Deo prævisus, ac constitutus fuerit.

§. 42.

§. 42. Astrologi putabant, omnia fieri vi, motuque astrorum, adeo ut *fatum* astrologicum, seu *genethliacum* nihil aliud sit, nisi absoluta rerum omnium, ac eventuum necessitas ex cœli, syderumque situ, & immutabili eorum actione repetenda. Qui hoc fatum sequebantur, ita in humanam libertatem insurgebant. *Homo, dum agit vi, motuque astrorum ad agendam impellitur. Ergo omni caret libertate.* At futilem prorsus esse hujusmodi argumentationem jam in confesso est apud omnes. Astra enim suis motibus, suisque revolutionibus nullam super homines actionem exercent, qua ad operandum una potius, quam alia ratione impelli possint. Sensus intimus uniuscujusque id evidenter testatur, ac aperte demonstrat. Physica idem probat, confirmatque.

§. 43. Nunc ad Spinozam, Baylium, aliosque deveniamus, qui demonstrare conantur, nullius ponderis esse argumenta ex *sensu intimo*, & ex *legum æquitate* desumpta ad hominis libertatem statuendam (§. 35.)

Contra probationem ex sensu intimo Spinoza ita argumentatur.

Homo cum sentit se libertate frui, assimilandus est lapidi moto, qui sui motus conscius fieret. Atqui hujusmodi lapis putaret se libere descendere, & tamen sese deciperet, cum non proprio, sed alieno pulsu descendat. Ergo etiam homines sese decipiunt, cum ex sensu intimo existimant se libere agere. Et revera etiam pueri cum lac ex matris uberibus sugunt, etiam ebrii, dum hæc, vel illa in ebrietate faciunt, aut dicunt, etiam qui in somniis versantur, plura libere velle sibi ex sensu intimo suadent. Quis tamen dixerit eos esse liberos?

Baylius vero 1.° *opponit, quod si volitiones ab ente extrinseco nobis imprimerentur, idem foret libertatis sensus, quem modo experimur, quamvis in illa hy-*

pothesi nulla veri nominis libertas daretur, ideoque concludit, sensum intimum non esse testem idoneum libertatis. 2.° *Opponit, eodem modo, quo nobis ex sensu intimo constat existere, non tamen patet ab alio existere, ita etiam sensu intimo nos experiri nos velle, non tamen nobis innotescere posse, unde nostrę voluntatis determinationes proficiscantur.*

Alii tandem cavillantur 1.° *quod si sensus intimus suaderet libertatem, omnes ii, qui illum consulunt, de propria libertate dubitare non possent, quod tamen ex experientia est falsum.* 2 ° *quod sensus intimus suadere non potest libertatem neque in* perceptionibus, *cum ab impressionibus pendeant, neque in* judiciis., *cum si clara sit connexio subjectum inter & prędicatum anima necessario judicet, propositionem esse veram, neque tandem in volitionibus, aut nolitionibus; cum hę pendeant ab ultimo mentis judicio, quod non est liberum.*

Non multum negotii est hisce satisfacere argumentis. Etenim Spinoza in primis falso assumit, lapidem qui conscius foret proprii descensus, sibi suasurum esse se *libere* descendere. Sensus enim hujus lapidis foret solius, ut inquiunt, *spontaneitatis*, non arbitratus, non libertatis; nam si a motu vellet cessare, cognosceret, se rem tentare impossibilem. Porro inter *spontaneitatem* & libertatem magnum discrimen interest, cum *spontaneitas* necessitatem tantum *externam*, libertas vero etiam internam excludat. Nos autem dum intimo sensu de libertate monemur, non solum sentimus actus nostros esse spontaneos, sed etiam illos in nostra potestate sitos, ut possimus agere, vel non agere, actionem inceptam perficere, vel etiam abrumpere. Deinde gratis asserit, pueros, dum lac ex matris uberibus sugunt, ebrios, dum hæc, vel illa faciunt, eos qui in somniis versantur, dum hæc vel illa volunt,

ex sensu intimo sibi conscios esse propriæ libertatis. sensus enim intimus his hominibus suadere tantum potest, se *sponte* operari. Etenim cum hujusmodi homines *reflexione*, ac proinde libertate careant (§.37), sentire nequeunt potentiam, qua actu sunt destituti.

Baylius in primo argumento & ipse quoque gratis asserit, in facta hypothesi eumdem futurum libertatis sensum, quem modo experimur. Si enim volitiones nobis imprimerentur ab ente extrinseco, perciperemus quidem determinationes nostræ voluntatis, sed non sentiremus a nostro arbitrio eas oriri, ut revera illas sentimus. In secundo vero argumento perperam instituit *paritatem* inter sensum existentiæ ab alio, & propriæ libertatis. Etenim cum libertas ad nos spectet, ac nostra sit, detegi potest intimo sensu, ideoque intimo sensu innotescere nobis potest, unde nostræ voluntatis determinationes proficiscantur. Contra vero intimo sensu sciri non poterit, utrum ab externa causa existentiam acceperimus, quia res agitur de actione, quæ nostra non est, sed exterioris causæ, quæ operata fuit, cum nos nondum existebamus, ideoque cum nullus nobis erat intimus sensus. Hoc igitur argumentum Baylii, ut optime observat Storchenau Cl. Metaphysicus Academiæ Vindoboniensis se habet quemadmodum se haberet hoc alterum: *Non constat certo in Luna esse incolas. Ergo neque certo constat illos esse in Tellure*.

Qui consulentes sensum intimum, libertatem non agnoverunt, sed vel de illa dubitarunt, vel eam etiam negarunt, præjudiciis, & affectibus arripiebantur, quæ quidem ideas & judicia miris modis corrumpunt, resque nobis, prout sunt, non ostendunt, sed prout iisdem depinguntur. Et quidem sensu intimo adeo clare patet animæ libertas, ut nonnisi ingenti affectu ea delitescere possit.

Tandem sensus intimus 1°. suadet libertatem in *perceptionibus*, non quatenus factis in organis senso-

riis impressionibus anima impedire possit perceptiones, sed quatenus potest pro lubito impedire impressiones. Etenim ab animæ libertate pendet ad objectum, a quo manat impressio, accedere vel recedere, oculos claudere vel aperire, in hanc vel illam partem convertere &c. ideoque in ejus potestate est, quod perceptiones excitentur. Deinde factis impressionibus, quamvis impedire nequeat perceptiones inde proficiscentes, potest tamen pro lubito peculiarem intuitum illis denegare, potest pro lubito aliis perceptionibus eas minuere & obscurare. 2° illam suadet in *judiciis*. Quamvis enim cum clarus distinctusque apparet nexus prædicati cum subjecto, anima necessario judicet, propositionem esse veram, ab ejus tamen libertate pendet, hujusmodi nexum percipere. Ad hunc enim nexum percipiendum requiritur, ut seorsim subjectum & prædicatum considerentur, simulque deinceps conferantur, quæ operationes in ejus potestate omnino sunt. 3° Cum ultimum mentis judicium ex præcedenti responsione liberum sit, ac pro lubito mens possit illud suspendere, & immutare, evidenter patet, sensum intimum suadere libertatem in *volitionibus*, ac *nolitionibus*, quæ ab hoc judicio pendent.

§. 44. Contra alterum argumentum ex *legum æquitate* desumptum ita insurgit Spinoza.

Leges statim ac promulgantur aut spem aut metum in hominibus excitant. Atqui præmiorum spes, pænarumque metus duo illa elateria sunt, quibus aut homines impelluntur ad aliquid agendum, aut ne aliquid faciant, retinentur. Ergo justissime, ac valde opportune sunt leges eo etiam in casu, in quo homines libertate destituantur.

Alii vero opponunt, citra injustitiam nos solere præmiis, pænisve afficere bruta, quamvis libertate careant,

reant, ideoque idem dicendum relate ad leges hominibus constitutas, quamvis homines omni careant libertate.

At dum Spinoza justissimas leges appellat, eo quod spem aut metum, prout & nos concedimus, in hominibus excitant, interrogandus est, an in hominis potestate sit, neglectui habere hujusmodi spem aut metum, an non sit. Si primum respondeat, quemadmodum potest homo pro lubito spem metumque expellere, poterit etiam pro lubito leges aut custodire, aut violare. Sin vero dicat alterum, consequeretur, numquam a legum præscriptis homines discessuros. Quomodo ergo tam sæpe discedunt? Respondere cogitur Spinoza, necessitatem esse, quæ homines in aliam partem distrahat. Quæ ergo æquitas, quæ justitia punire actionem vi insuperabili extortam? Itaque si nulla daretur libertas, possent quidem citra injustitiam corrigi noxiæ hominum actiones; possem v. g. necare hominem dementem, dum me ad interitum vellet adducere, at nulla justitia, nullaque æquitate decernerentur præmia, aut pœnæ, post quam hujusmodi actiones spe necessaria, aut necessario metu perpetratæ essent. Uno verbo, sublata libertate, locus relinqueretur justitiæ *correctivę*, non autem *vindicativę*. Justitia autem correctiva sine vindicativa vere, proprieque justitia dici nequit.

Qui vero asserunt nos citra injustitiam solere bruta præmiis, pœnisque afficere, etsi careant libertate, ideoque posse idem cum hominibus præstari, etsi nulla polleant libertate, aperte ostendunt, se prorsus ineptire. Etenim in bruta animadvertimus, prout in pueros, ac dementes homines, scilicet, non quia illa existimemus pœna digna, sed tantum, ut nostræ incolumitati consulamus, ut perniciem nostram, ac reipublicæ damnum avertamus. Solemus etiam ea pastione reficere & re-

 crea-

creare, solemus blandiri, non quia remuneratione, ac præmio digna ea reputemus, sed ut nostris commodis, ac nostris voluptatibus inserviant. Et revera quænam unquam lex lata fuit, qua præmium, aut pœna brutis statuta sint? Quis unquam legislator rationes brutis proposuit, ut se ab inferendo damno abstinerent (1)?

§. 45. Superest, ut eorum rationes perpendamus, qui ex hominis notione inferri posse existimant, nullam

---

(1) Nonnulli adversarii asserunt etiam pro brutis leges constitutas fuisse a Moyse. Asserunt Exodi 23. non solum hominibus, sed etiam brutis sabbati sanctitatem præscribi, & 25 juberi, ut bellua, quæ hominem interficit, morte sit plectenda, illaque etiam sint exterminanda, quæ se præbuerunt ad nefastum scelus patrandum. Denique dicunt cum Ninivitæ jejunio se macerabant, præscriptum fuisse, ut etiam belluæ ciborum parsimonia uterentur. At quoad leges a Moyse constitutas, credendum non est, ipsum existimasse, a brutis posse leges custodiri. Jussit autem occidi belluam, qua quis turpiter usus fuit. 1.° ne alteri patrando sceleri iterum inserviret, 2.° ut homo patrati sceleris turpitudinem facilius agnosceret, ac odio haberet. Exodi 23 non præscribitur belluis sabbati sanctificatio, sed tantum hominibus, ac inter ceteras rationes, quibus dicitur, Deum voluisse homines Sabbatum sanctificare, hæc etiam affertur, ut nempe belluæ laboribus ac verberibus defatigatæ tandem reficiantur pastione, ac laborum cessatione. Ninivitæ præscripserunt belluis jejunium, non quod putarint eas bene, vel male promereri posse, sed ut homines præsertim rudes & agrestes, cum viderent tantum jejunii rigorem, magis, promptiusque ad pœnitentiam excitarentur.

lam in ipso dari libertatem. (§. 35.) Itaque ex systemate Leibnitiano ita argumentantur.

1.º *Positis duobus inæqualis perfectionis objectis, homo necessario debet melius amplecti, ac minus bonum rejicere tum quia anima necessario amplectitur id, quod intellectus melius esse judicat, tum quia si aliter ageret, non amplius* rationabiliter *operaretur, quod est absurdum. Nulla igitur ei libertas.*

2º. *Homo sine prȩvia reprȩsentatione boni, vel mali sese determinare nequit. Ergo prȩvia reprȩsentatio boni est necessario ratio sufficiens* electionis; *prævia reprȩsentatio mali est necessario ratio sufficiens* fugæ, *ideoque nullam habet libertatem.*

3º. *Hominis volitiones pendent ab inclinationibus, aut declinationibus, hȩ ab impressionibus, impressiones vero ab actione objectorum externorum, temperie corporis, animique constitutione. Sed postrema hȩc sunt necessaria. Ergo necessariȩ sunt impressiones, necessariȩ inclinationes, aut declinationes, ideoque etiam voluntates, unde nulla est in homine libertas.*

4º. *Sicuti homo statim ac percipit veritatem, illi necessario assensum prȩbet, nec potest ab eo prȩstando sese abstinere, ita etiam statim ac percipit bonum, necessario illud vult, nec proinde libertate pollet.*

Hæ rationes si attente perpendantur, tales non sunt, ut humanam destruere valeant libertatem. Et quidem quoad primam spectat, negamus prorsus, hominem inter duo inæqualia bona constitutum non posse majus repudiare, ac minus eligere. In primis enim in ejus potestate est, majoris boni omnes defectus, minoris omnes perfectiones investigare, quibus certe peractis, poterit, bonum, quod minus est, eligere.

Deinde etsi æqua lance utrumque bonum libraret, posset tamen ob *motivum intrinsecum*, nempe, ob exercendam propriam libertatem majori bono minus anteferre. Nulla enim bona *finita*, quamvis alia majora, alia minora sint, tantam vim in hominem habere possunt, ut propriæ libertatis exercitium videri nequeat majus bonum, quam excessus bonitatis, qui in aliquo eorum reperiatur. Hinc anima necessario non sequitur id, quod intellectus majori *extrinseca* bonitate præditum esse videt. Quamvis enim ex majore extrinseca bonitate objecti necessario major consequatur animæ appetitio, potest tamen anima huic appetitioni resistere, ac tam magnum bonum concipere exercitium propriæ libertatis, ut propter hujusmodi exercitium intellectus melius judicet bonum minus, quam bonum majus. Anima itaque necessario amplectitur id, quod intellectus melius esse judicat vel bonitate *extrinseca*, nempe propria objecti, vel bonitate objecto superaddita ab exercitio libertatis, nempe animæ *intrinseca*. Cum igitur in ejus potestate sit, unam potius, quam alteram bonitatem respicere, libera omnino est. Neque ita agendo *irrationabiliter* operabitur, ut adversarii dictitant. Nam in rebus nullius obligationis nulla excogitari potest irrationabilitas, nulla imprudentia, si bonum majori extrinseca bonitate præditum non elegerim, sed arbitratu meo agens minus antetulerim, ut manifestum est.

Ad secundam difficultatem respondemus, etsi homo sine prævia repræsentatione boni, vel mali sese determinare non possit, non inde consequi, quod prævia repræsentatio boni, vel mali sit necessario ratio sufficiens electionis & fugæ. Facta enim boni repræsentatione potest ab eodem bono se abstinere, vel oblata repræsentatione mali se continere a fuga. Con-

fun-

fundunt itaque hic Leibnitiani rationem sufficientem *appetitionis* & *aversationis* cum ratione sufficiente *electionis*, aut *fugæ*. Facta repræsentatione boni, necessario excitatur in homine appetitio. At cum bonum finitum alliciat quidem hominem, sed tamen illi relinquat deliberandi locum, hac deliberatione vel propter defectus, quos in ipso bono cognoscat, vel propter exercitium propriæ libertatis, quod tamquam majus bonum concipiat, potest sese abstinere ab *electione*. Pariter facta repræsentatione mali, necessario in ipso excitatur *aversatio*, at cum aversatio hæc non tollat illi reflexionem, hac reflexione vel propter rationes bonitatis, quam in ipso inveniat, vel propter exercitium libertatis, quod malo illi anteferendum putet, a fuga sese continere omnino potest. Bonum tantum *infinitum*, malumque, quod hominem miserum reddat, tanta vi excitare possunt appetitiones, aversationesque in eodem homine, ut nulla deliberatio supersit; ideoque in hisce tantum casibus repræsentatio boni, vel mali erit necessario ratio sufficiens electionis, aut fugæ. Atque hinc etiam patet 1.° quod si duo objecta in homine easdem appetitiones excitent, ideoque æqualis bonitatis extrinsecæ illi videantur, poterit tamen unum præ alio eligere. Cum enim hæ appetitiones deliberandi locum illi relinquant, propter exercitium propriæ libertatis poterit sibi unum præ altero tanquam melius repræsentare, illudque proinde eligere. 2.° Voluntatem hominis in hoc casu sese determinantem potius pro uno, quam pro altero objecto comparandam non esse, ut D'Alambertius facit, cum fortuita atomorum declinatione, in qua casus tantum dominatur. Etenim atomi solum extrinseca causa moveri possunt, omnique agendi vi natura sua sunt destitutæ. At voluntas etiam externa ratione sufficiente destituta activa est, ideoque ob suam

agendi vim, ob exercendam propriam libertatem unum objectum præ altero veluti melius concipere potest, ac ita sine ullo casu sese determinare ad agendum. Non est igitur, cur D'Alembertius voluntatem cum atomis, vel Leibnitius illam cum libra conferat. *Hoc enim* (inquit Liberatus Fassonius) *interest voluntatem inter, & libram, quod neutra libræ lanx* (patitur quippe, non agit) *nec cedere, nec deprimi potest, nisi gravius in alterutra parte pondus imponas, quod lancem deorsum abripiat; animus autem, in quo agendi vis est, eademque ab omni impedimento libera, & expedita, etsi nulla interdum graviori ratione ducatur, cur id citius, quam hoc agat, ex pluribus tamen id, quod maluerit, præferre, & eligere boni potest.*

Tertium Collinsii argumentum, quod ille pro Euclidea habet demonstratione in duobus male se habet. 1.° enim volitiones non ita pendent ab inclinationibus, aut declinationibus, ut posita appetitione necessario consequatur electio, posita declinatione necessario consequatur fuga. Ut enim in superiori responsione diximus, facta repræsentatione boni; potest homo ab eodem bono se abstinere, vel oblata repræsentatione mali se continere a fuga. 2.° impressiones sunt necessariæ ita tamen ut aliquando arbitratu etiam nostro valeant impediri, tum quia alio converti organa sensoria possunt, tum quia iisdem etiam positis animus attentione sua potest ab iisdem avocari, ut jam §. 43. observavimus. Nullius igitur ponderis est hoc argumentum.

Tandem paritas in ultimo argumento instituta non valet. Plurimum enim discriminis intercedit inter intellectum veritate illustratum, & voluntatem illectam a bono. 1.° enim veritas individua est, & ab omni falsitate sejuncta, ideoque necessario intellectus assensum extorquet, cum intellectus ad verum agnoscen-
dum

dum conformatus sit. Contra vero bona cuncta finita cum suis perfectionibus semper plures defectus admixtos habent, unde necessario extorquere nequeunt assensum voluntatis, cum hi defectus præbere possint voluntati causam, cur a bonis illis sese abstineat. 2.° Veritatum proprium est, ut una magis, quam alia vera esse nequeat. Bona vero finita inæqualia sunt. Potest ergo voluntas unum eligere, repudiare aliud. Ut valeret *paritas*, oporteret, bonum esse *infinitum*. In hoc enim casu, cum nulli defectus haberentur, cum nullum aliud bonum tamquam majus concipi posset, traheretur voluntas a bono eodem prorsus modo, quo intellectus trahitur a veritate, nullaque proinde esset libertas.

Ex his omnibus cum divino Poeta concludi potest.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fece creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel che ei più apprezza
Fu della volontà la libertate
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo condotate.

PSYCHOLOGIÆ

LIBER II.

De sensationum Doctrina.

CAPUT PRIMUM

De sensationum fundamento, nimirum, de Commercio animam inter & corpus.

§. 46. A commercio animam inter & corpus enascitur lex, qua fit, ut positis quibusdam

in corpore motionibus, respondeant in anima quædam perceptiones, & vicissim nullæ cogitationes excitari queant in anima, quin iisdem respondeant quidam determinati motus in corpore. Dari hanc legem adeo experientia comprobatum est, ut nemo de ea dubitet.

§. 47. Quamvis autem clare pateat, dari hujusmodi legem, difficillima tamen ea explicatu est, cum ejus explicatio pendeat a ratione, qua anima & corpus, substantiæ adeo inter se diversæ, invicem uniuntur, ac copulantur. Hinc ea semper torsit Metaphysicorum ingenium, qui ut illam explicarent, in varias abierunt sententias, variaque systemata excogitarunt. Hæc sunt 1.° *Platonicum*, 2.° *Peripateticum*, 3.° *Cartesianum*, 4.° *Malebranchianum*, 5.° *Leibnitianum*, quæ modo declarabimus.

§. 48. Plato in primis putavit, duas in hominibus animas reperiri, *rationalem*, scilicet, quæ cogitet, quæque corpori in capite præsit, quemadmodum Nauta præesse navi solet, consilio, nimirum, & providentia, & *sensitivam*, quæ licet cogitare nequeat, potest tamen sentire, quæque revera universas excipit sensationes, de iis admonet animam rationalem, & est vitę fons & origo. Hinc per Platonem factis in corpore quibusdam motibus, anima rationalis nihil sentit, sed hi motus *reali* actione afficiunt animam sensitivam, in qua proinde excitatur sensatio. Anima igitur sensitiva re ipsa agit in corpus, & vicissim corpus in eamdem re ipsa agit, ac per hanc mutuam actionem commercii legem explicare conatur Plato. Quam Platonis opinionem defendere videntur Gassendus, Cudwortus, Clericus, Henricus Morus, Antonius Genuensis, aliique, quamvis inter se non conveniant in animæ sensitivæ statuenda natura. Nam Gassendus, Cudwortus, aliique in subtilissimo quodam fluido, puta in *luce*, *igne*, *flam-*

flamma, inque *ipso sanguine* eam reponendam censuere. Henricus Morus eam dicit esse *vim*, atque *efficaciam* mentis per totum corpus diffusam. Antonius vero Genuensis illam concipit veluti *mediam quamdam substantiam* inter corpus & spiritum.

At hoc Platonis systema esse omnino rejiciendum in primis ex eo colligitur, quod asserat, animam sensitivam vere, proprieque sentire, non vero cogitare. Quid enim est sensatio, nisi perceptio, nempe nisi simplex cogitatio (§. 5.) Quid remanet cogitatio, si ab ea quæcumque vel præsens, vel præterita sensatio removeatur? Quemadmodum ergo intelligi nequit cogitatio sine præsenti, vel præterita sensatione, ita etiam sensatio sine cogitatione concipi nulla ratione potest. Hinc anima sensitiva si vere, proprieque sentiat, vere, proprieque cogitat. Deinde hæc anima sensitiva aut simplex, nempe, omnium partium expers, statuitur, aut composita fingitur. Si primum, quomodo in hanc animam agere potest corpus? Quod si hoc Adversarii explicent, nos quoque explicabimus, quomodo in animam rationalem agere possit corpus & vicissim, ac non multiplicabimus, ut ipsi faciunt, *entia sine necessitate*. Si alterum, eadem superest difficultas explicandi, quomodo hæc anima sensitiva partibus composita agat in animam rationalem, quæ partibus omnino caret. Quod si intelligant adversarii, nulla est ratio, cur non statuant, motiones corporis *immediate* agere in animam rationalem, absque eo quod duas inutiliter animas comminiscantur. Nos igitur, æquo animo caremus philosophantium *generosorum* nomine, ut hujusce sententiæ fautores appellat Antonius Genuensis.

§. 49. Peripatetici unam tantum animam rationalem simul & sensitivam ita corpori conjungi statuerunt, ut sit *substantialis* corporis *forma*, universum permeet

corpus, ac tota in toto, totaque in qualibet corporis parte vigeat. Eam itaque dixere cum *vitale*, tum *essentiale* corporis principium. Eam inter & corpus verum, ac *realem* influxum admisere, ac per hunc mutuum influxum recensitam commercii legem explicare tentarunt. Quia vero non intelligitur, quomodo motus corporis *reali* actione transire possit in animam, & vicissim animæ cogitationes possint re ipsa corpus afficere, hinc Peripateci, ut hoc explicarent, docuerunt, motus corporis, dum in animam transeunt, in aliam veluti formam abire, ac *spiritualizari*, cogitationes vero, dum transeunt in corpus, aliam & ipsas formam induere, ac *corporalizari*.

Quamvis in hoc systemate statuatur veritas, quæ sensu intimo comprobari videtur, nempe corpus in animam, & animam in corpus vere physiceque agere, attamen 1.° in illo reprehendes animam appellari *substantialem* corporis formam, cum doctrina formarum substantialium adeo apud Scholasticos ambigua sit, ut ea de qualitatibus occultis videatur. Non me latet, Scholasticos, hoc incompto, obscuroque vocabulo intellexisse corpus ab animo *informari* simul & *vivificari*, ut putarunt etiam SS. Patres & Concilium Lateranense: at scire velim, quomodo anima corpus informet, vivificetque. Sit illa cum *vitale*, tum *essentiale* corporis principium. At qua ratione vitæ fons & origo ab anima transmeat? qua ratione ejus energia, vi, ac potestate corpora vivunt? 2.° non leve tibi apparebit incommodum, animam in hoc systemate per totum corpus diffusam statui, cum ea in cerebro tantum statuenda videatur, ut deinceps demonstrabimus. 3.° Si recte sapias, interrogabis, quid sit, vim quamdam animorum transire in corpora, in iisque fieri motricem, quod barbara vox *corporalizari* significat. Quid sit,

mo-

motricem vim corporum speciem quamdam acquirere vicissitudinis, in aliamque formam converti, quod durum, incomptumque denotat vocabulum *spiritualizari*.

§. 50. Hæc Peripateticæ opinionis, quæ dicitur *influxus physici*, incommoda ipse quoque Cartesius animadvertit. Cartesius enim, quamvis cum Peripateticis eidem animæ rationali cogitationem & sensum tribuat, docet tamen neque eam esse substantialem corporis formam, neque per totum corpus diffundi, sed in cerebri parte, quæ dicitur *glandula pinealis*, residere. Ex hac cerebri parte statuit, ipsam agere in corpus, & vicissim, atque hinc *spiritus animales* excogitavit, qui totam nervorum omnium substantiam pervadentes ex omnibus corporis partibus mutationes omnes ad animam in glandula pineali deferrent, & ex *glandula pineali* ad singulas corporis partes vi animæ excurrerent, motusque in corpore producerent, quocumque tandem modo hujusmodi influxus explicetur, ac peragatur. Per Cartesium igitur ideo factis quibusdam in corpore motibus, respondent in anima sensationes, quia spiritus animales, ex parte, in qua motus excitatus fuit, per nervos usque ad cerebrum mutationem ferunt: & vicissim, dum ipsa cogitat, agit in spiritus animales, qui respondentes motus excitant in corpore.

Vitia hujus systematis sunt 1.° quod perperam statuit, animam in *glandula pineali residere*. Etenim quamvis animæ sedes in solo cerebro statuenda videatur, attamen Cl. Peyrhonius anatomicę facultatis peritissimus demonstravit, post *glandulę* hujus avulsionem adhuc sensum, & vitam in animantibus superesse. Constat pariter ex monumentis Academiæ Parisiensis ad ann. 1741. *pag.* 271. in humani cerebri ægritudinibus, quæ ad *glandulam pinealem* pertinent, sensum omnino integrum relinqui. 2.° quod nullo modo

probat existentiam spirituum animalium, qui mutationes omnes ad cerebrum deferant, motusque omnes producant in corpore. Quamvis enim in nervis nullum elaterium appareat, non inde tamen, ut plerique putant, necessario consequitur, existere spiritus animales, quibus mutationes ad cerebrum deferantur. Potest enim excogitari, aut saltem impossibilis numquam demonstrabitur alia ratio, qua nervi, facta impressione in organum, ad cerebrum usque dimoveantur. Huc accedit, Bidloum in Academia Lugdono-Batava Professorem pluribus argumentis contendere, non existere in nervis spiritus animales. Quæ quidem argumenta, licet ita dilui possint, ut reponatur, nervorum fistulas, fluidique particulas adeo exiles suapte natura esse, ut oculorum, lentiumque vim prorsus effugiant, attamen demonstrant nullis *factis* horum spirituum existentiam comprobari, ideoque quidquid de his dicitur, extra hypothesis limites non extendi.

§. 51. Cartesii opinio Malebranchio, & Sylvano Regis viam paravit ad omne corporis, animique *reale* commercium disrumpendum. Ipsis enim philosophantibus nullo modo anima agit in corpus, & vicissim: sed cum videat Deus, quæ perceptiones, voluntatesque impressionibus in corpore factis respondeant, unaque simul intelligat rationem motuum in eodem corpore ex animi voluntate consequentium, non modo perceptiones, verum etiam motus producit, & creat eum ferme in modum, quo corpora, animique si possent, propria facultate producerent. Hinc neque anima in corpus, neque corpus in animam revera agit, sed tamen sunt invicem ita copulata, ut perceptiones animæ *occasionem* Deo præbeant producendi respondentes motus in corpore, & motus corporis illi *occasionem* præbeant producendi in anima respondentes ideas, perceptionesque.

que. In hoc igitur systemate, quod dicitur *causarum occasionalium* ideo factis quibusdam motibus in corpore resultant in anima perceptiones, quia Deus ex occasione illorum motuum eas excitat in anima; & excitatis in anima cogitationibus ideo iisdem respondent in corpore motus, quia Deus ex istarum cogitationum occasione motus creat in corpore. Quærenti autem, quomodo Deus producat ideas in anima, statim respondet Malebranchius mentem Deo uniri, in eoque omnia intueri.

Ex ipsa hujus systematis expositione statim ejus falsitas patet. 1.° enim, eo posito, frustra anima in corpore collocatur, nec ullo modo explicatur, quomodo corpus vivat per animam, cum ita prorsus occasio motionum corporearum esse possent cogitationes, & volitiones animæ extra corpus positæ, & vicissim, ut nunc forent. 2.° *sensus intimus*, qui clamitat, animam in corpus & corpus in animam vere agere, nos continuo decipit. Quod licet statuat Malebranchius hac innixus ratione, quod *veræ creationi*, ut inquit, locus aperiretur, attamen nullam ei fidem habendam esse ex eo constat, quod *creatio* sit *subjectorum*, non *modificationum*, ideoque dum sensus intimus nobis suadet, corpus agere in animam, & vi hujus actionis mentem sibi cudere ideam rei in organa agentis, non aperitur locus creationi, cum Ideæ sint modi, ac mens activa sit & facultate prædita sibi ideas cudendi. 3.° nec *virtus*, nec *vitium* amplius locum habere possunt. Nam voluntas aut suapte vi ad volendum aut nolendnm se determinat, aut a Deo flectitur. Si primum: Ergo sicuti anima facultate pollet eligendi, ita vim potest habere sibi cudendi ceteras ideas, cum volitio, aut nolitio ipsæ quoque ideæ sint. Si alterum: ergo peccata & virtutes tolluntur. Quæ enim necessario, quæ exterioris causæ

im-

impetu fiunt, nec vitio, nec laudi verti debent, ut patet. 4.° *causę creatę* expertes sunt *cujusvis actuosę vis,* quod nonnisi Physicis repugnantibus asseri potest. His adjungi etiam posset, perperam a Malebranchio assumi, mentem in Deo omnia intueri. Quemadmodum enim oculi est ope luminis, non in lumine intueri, ita quoque mentis est per lumen a Deo concessum introspicere, non autem uti Deo ad videndum, quemadmodum speculo uteretur. Est hæc beatorum fortunata conditio, quam nulli mortalium datam, concessamque vel ipso Deo revelante novimus.

§. 52. Tandem Leibnitius in eo Malebranchianis assentitur, quod non *reale*, sed *apparens* tantum sit commercium animam inter & corpus. Sed ut hoc apparens commercium explicet, non, ut ille, ad Deum confugit, sed ita ratiocinatur. Anima est quoddam *automaton spirituale* natura comparatum ad suas obeundas functiones. Hæ autem ita sunt inter se colligatæ, contextæque, ut antecedens perceptio sit ratio sufficiens posterioris, ac prior voluntatis determinatio causa sit ejus, quæ mox sequutura est, adeo ut *status presens futuro gravidus sit*, ut ait Leibnitius. Quocirca primus animæ status futuros omnes, in quibus anima invenietur, complectitur, atque hinc anima Newtoni v. g. etsi nulli corpori copulata fuisset, omnia illa theoremata demonstrasset, omnesque illas veritates detexisset, quibus vir summus scientias auxit. Pariter corpus est *automaton materiale*, quod suas functiones, eas etiam, quæ *voluntariæ* dicuntur, peragit absque ulla animæ efficientia. Corpus enim, si anima careret, omnes tamen eos motus absolveret, quos ipsi unitum edit. *Archimedes* (ait Wolfius Psychologiæ rat. §. 616.) *tam sublimia inventa, quibus Geometriam ditavit, in libris suis reposuisset, libros-*

brosque singulos eodem, quo scripti sunt modo, scripsisset, etiamsi illi nulla fuisset anima: Deus itaque unicuique animæ illud univit corpus, cujus motuum seriem seriei perceptionum, ac volitionum animæ unitæ consonam futuram esse prævidit. Hinc neque anima in corpus, neque corpus in animam *realiter* agit, sed tamen hæc duo automata sunt ita invicem copulata, ut res perinde se habeat, ac si unum in alterum influeret. Hinc factis quibusdam in corpore motibus respondent in anima perceptiones, & contra, quia datur *harmonia* inter motus corporis, animæque perceptiones & voluntates,

Quam sit absurdum hoc systema, quod dicitur *harmonię prętabilitę*, nemo non videt, 1.° enim, ut jam de Cartesiano observavimus, *inutiliter* anima corpori conjungeretur, ac nullo modo explicaretur, quomodo corpus per animam vivat. 2° eo posito, nos continuo decipit *sensus intimus*, quo admonemur animam in corpus, & vicissim corpus in animam agere. 3.° nulla amplius in homine datur *libertas*, cum tam *volitiones* animæ, quam *motus*, qui in corpore fiunt, in antecedentibus rationem sufficientem habere debeant, ac necessario sibi invicem succedant, ideoque in animæ potestate non sit, vel motus illos impedire, vel diversas volitiones elicere. His adde, quod rationem sufficientem consequentium perceptionum aliquando perperam in antecedentibus quærit, ut patet legenti, ac intelligenti plura dissociata nomina nullam inter se præferentia cognationem. Consulatur Fortunatus Brixiensis, quo nemo alter accuratius hoc systema exposuit, confutavitque.

§. 53. Bene est. Omnia recensita systemata partim falsa, partim incommodis obnoxia sunt. Quomodo ergo explicandum commercium animam inter & corpus?

In

In re tam obscura nos ita opinamur. 1.° Putamus commercium animæ & corporis situm esse in illa alligatione, cujus vi anima motionibus corporis afficiatur, & vicissim motus in corpore excitare *physice*, ac *vero influxu* possit· Hac enim ratione intelligitur, quomodo corpus in aliquo vero sensu per animam vivat. Quod autem anima vere & physice moveat corpus, & sensus intimus aperte suadet, & inde videtur sufficienter colligi, quod talis potentia non sit supra vires, nec contra proprietates spiritus. Activum enim esse ex propria natura spiritui competit: cur autem hæc agendi vis tam arctis limitibus coerceatur, ut numquam extra animam exire possit, præsertim cum etiam corpora extra se agere possint? Si impenetrabilitas esset conditio, *sine qua non*, ne spiritus quidem spiritum movere posset, quod dictu arduum. Pariter quod corpus vere & physice agat in animam ex eo patet, quod anima proprii corporis lacerationes non solum intelligit, sed etiam sentit, patitur, ac vehementissime patitur. Fateor obscurissimum esse intellectu, quomodo corpus agat in animam. At id non facti existentiam tollit, sed nostram spiritus sub sensus non cadentis ignorantiam comprobat. 2.° existimamus ex hac alligatione oriri, quod ab animæ imperio pendeant omnes illi corporis motus, qui *voluntarii* dicuntur, ut capitis commotiones, brachiorum porrectiones, oculorum contorsiones, manuum contractiones, aut explicationes &c 3.° autumamus animam in solo cerebro esse collocandam, ut deinceps demonstrabimus, ideoque omnes corporis motus, ut transeant in animam, ad cerebrum esse deferendos ope nervorum, qui in ipso cerebro coeunt, vel id fiat, quia nervis insint *spiritus animales*, vel quacumque alia ratione. 4°. Alligationem hanc ita statutam conci-

cipimus a supremo Numine, ut non solum motus corporis agant in animam, & vi hujus actionis excitentur in anima rerum ideæ, verum etiam anima suas facultates exercere nequeat, non possit contemplari, reminisci, judicare, ratiocinari, ac uno verbo cogitare, quin in cerebro excitentur ii motus, qui excitati fuerunt, dum illa habuit sensationes, quas *immediate*, vel *mediate* complectitur cogitatio, in qua versatur. In magis abstractis cogitationibus fieri in corpore motiones vel ex eo patet, quod ii, qui in his cogitationibus sæpe, ac longo tempore perseverant, in corpore emacientur, ac consumantur.

§. 54. Sunt nonnulli, qui influxum animæ in corpus concipiunt veluti *imperium*, quo anima imperet actum corpori. Verum id vix intelligi potest, cum imperium animæ nihil sit, quam *volitio*, ut corpus agat, non *actio* in corpus. Potentiæ *executrices* aliæ sunt (saltem ratione nostra), quam *electivæ*: nec Deus solo *imperio*, ac voluntate extra se agere concipitur, sed *Omnipotentia*, quæ immensitate ubique præsens adest, ubique effectrix. Non video, cur præter potentiam *intellectivam*, ac *volitivam* poni non possit in anima alia quædam motrix cum sui, tum aliorum, vel cur non intelligatur aliqua vis, qua se impenetrabilem reddat respectu corporis, quod movere cupit. Verum in his aliquid certi statuere nimiæ temeritatis foret.

CAPUT SECUNDUM

De Sensationibus generatim.

§. 55. Sensationum nomine intelligimus perceptiones, seu ideas, quæ in anima excitantur

ope

ope impressionum, quæ fiunt in sensibus (Logicæ §. 37). Ita v g. dum radii lucis agunt in oculum, corpora odora in nares &c., excitantur in anima perceptiones, seu ideæ colorum, saporumque, quas sensationes colorum, ac saporum appellamus. Quomodo ex motionibus factis in organis, ac ad animum translatis oriantur in ipso hujusmodi perceptiones, hæ ideæ, quænam sit harum perceptionum, harumque idearum natura, si ingenui esse velimus, nos latere fateamur oportet. Id unum scimus, adeo clare, distincteque animum has perceptiones, ideasque experiri, ut illas inter se non confundat.

§. 56. Primis vitæ momentis, dum nulla adhuc idearum associatio locum habere potuit, dum organum *tactus* nullam adhuc experientiam habet, dum vires intelligentes nondum evolutæ sunt, non potest animus ulla cum sensationibus conjungere judicia. At vix incipit experientia *tactus*, vix oritur *judicium*, quod statim animus cum qualibet sensatione duo conjungit judicia, nempe 1.° sensationem, quam experitur, idest perceptionem, vel ideam, quam in se oriri sentit, ab objecto externo provenire, 2.° objectum illud tale revera esse, quale idea illa repræsentatur. Ita dum sensationem habemus alicujus figuræ, alicujus soni, aut saporis &c. statim judicamus, 1.° hanc ideam figuræ, soni, saporis &c. ab objecto externo in nobis produci. 2.° objectum illud tale revera esse, quale hisce ideis repræsentatur.

§. 57. Nullus unquam habetur error, nulla obscuritas neque in hisce sensationibus, quæ excitantur in anima, neque in primo judicio, quod, nempe, ideæ illæ ab objecto externo proveniant. Sic si e longinquo videam navigium, quod sit quadratum, mihique rotundum appareat, nullus error, nulla obscuritas habetur, neque in idea, quæ mihi exhibetur *rotunditatis*

(cum

(cum hæc idea revera in animo meo existat, & a qualibet alia clare illam distinguam), neque in primo judicio, nempe rotunditatis ideam ab extrinseco objecto provenire. Omnis itaque error in secundo judicio inest.

§. 58. Hinc non recte Cartesiani, ac Malebranchiani in sensus invehuntur, non recte illos appellant errores, ac confusiones, ac veluti impedimenta ad veritates dignoscendas, non denique recte veritatis amore vellent homines carere sensibus, si fieri posset. Ideæ enim sensibus acquisitæ generatim claræ sunt, ac sublatis omnibus sensibus nullæ amplius perceptiones, nullæque ideæ excitarentur in animis. Et revera fingamus hominem in hoc mundi theatrum prodire v. g. sine *auditu*, is numquam sonorum ideas acquiret. Fingamus illi deficere *auditum* simul & *odoratum*. Perpetuo carebit ideis *sonorum* simul & *odorum*. Ponamus denique, omnibus sensibus esse destitutum. Perpetuo ignorabit *sonos*, *odores*, *colores*, *sapores*, *extensionem*, uno verbo res omnes sensibiles. Cum autem quotidiana experientia constet homines ex perceptis rebus sensibilibus *reflexione*, *abstractione*, *meditatione* ad res *insensibiles* assurgere, nempe, sibi comparare ideas *abstractas*, ac *morales*, jam homo ille, cum in facta hypothesi ignoret res omnes sensibiles, insensibiles quoque perpetuo ignoret necesse erit, ideoque semper erit *tabula rasa* quoad sensibilia simul, ac insensibilia. Tantum igitur abest, ut sensus sint impedimenta ad veritates dignoscendas, quin potius omnium humanarum cognitionum sint fons, & origo.

§. 59. Quidquid igitur Cartesiani, ac Malebranchiani contra sensus evomunt, intelligendum est de illis *secundis judiciis*, quæ cum qualibet sensatione conjungimus. Hæc enim judicia nos decipient, nisi *diuturna experientia*, ac *reflexio* eorum defectus, erroresque emen-

emendaverint. Diuturna autem experientia, ac reflexió quoad hæc judicia tres potissimum leges, ut nobis videtur, præscribunt, quæ ut intelligi, explicarique possint, sint in primis sequentes definitiones.

§. 60. 1.º Corporum proprietates *primarię* eæ dicuntur, quas semper in corporibus deprehendimus, quæque per se neque intenduntur, neque remittuntur. Talis est *extensio*, *soliditas*, *figurabilitas*, *mobilitas*, *quiescibilitas*, & *vis inertię*. 2.º Corporum proprietates *secundarię* eæ sunt, quæ licet per experimenta deprehendantur in corporibus, suscipiunt tamen *magis* & *minus*. Inter has nonnullæ constantibus legibus subjiciuntur, ut vis *attrahens*, & *gravitas*, aliæ vero nulla refrænantur lege, ut qualitates *calidi*, *frigidi*, *sapidi* &c. Hæ appellantur etiam *qualitates sensibiles*, quæ proinde nil aliud sunt, nisi illæ corporum modificationes, quibus vel colorata, vel sonora, vel sapida, vel odora, vel frigida, vel calida putantur esse. Recentiores Philosophi propugnant inesse quidem in corporibus proprietates primarias, atque etiam secundarias, quæ certis subjiciuntur legibus, ut vis attrahens, & gravitas: at qualitates sensibiles contendunt esse simplices animi sentientis perceptiones, esse tantum ejusdem ideas, ac in corporibus solum reperiri vim has ideas in animis excitandi. Contra Peripatetici asserunt in corporibus inesse physice, ac vere etiam qualitates sensibiles, quas proinde *realia*, *accidentia*, seu *entitates reales* appellant.

§. 61. Hisce positis definitionibus, dicimus experientiam, ac reflexionem quoad *secunda judicia*, quæ cum sensationibus conjungimus, has leges præscribere.

Lex. I. *Si sensatio sit de qualitatibus* sensibilibus *caveto, ne hujusmodi sensationem* realizes, *ideoque numquam judicato objectum externum tale esse, quale sensatione illa repræsentatur.*

Et

Et revera 1.° nonne toto cœlo inter se differunt idea *soni*, & motus tremulus æris campani, a quo hæc idea in anima excitatur? Nonne ideæ *saporis* a cibi particulis salinis, quæ in nervos linguales agunt, ideæ *odoris* a particulis oleosis, quæ titillant nervos olfactorios, ideæ *coloris* a radiis lucis, qui agunt in nervos opticos, ideæ *caloris*, & *frigoris* a subtilissimo igneo fluido, quod vel concutit nervos corporis, vel ab iisdem avolat, omnino inter se differunt? 2.° Donec consideramus *sonos*, *odores*, *colores*, *sapores*, *calorem*, & *frigus* veluti sensationes, nempe veluti animæ perceptiones, de iis clarissimas ideas habemus. At statim ac tentamus has sensationes ab animis avellere, ut iisdem objecta externa ditemus, nulla amplius earum idea superest, nihil amplius clari quid, ac distincti exhibent. Concludendum igitur est, qualitates sensibiles esse simplices animi sentientis perceptiones, ac ideo nos facile judicare, eas esse *reales* corporum *entitates*, quia ex una parte in corporibus aliquam causam concipiamus necesse est, quæ has sensationes excitet in anima, ex altera vero hujus causæ ideam non habemus

Peripatetici hanc doctrinam impugnare conantur admirabili Eucharistiæ Sacramento. Ita enim argumentantur: *Si qualitates sensibiles essent tantum animi sentientis perceptiones*, *cum*, *peracta consecratione*, *nulla supersit panis*, *vinique substantia*, 1° *non amplius experiremur eumdem* colorem, *&* saporem, *quos panis*, *vinumque producebant ante consecrationem*; 2° *nulla amplius* realis fractio *fieri posset*, *cum nulla panis substantia in partes frangenda supersit*. *Sed remanet idem* color, *&* sapor, *fit* realis fractio. *Ergo dicendum*, colorem, saporem, fractionem *esse* reales entitates, *quæ peracta consecratione supersint*, *ideoque concludendum*, *qualitates sensibiles esse* realia,

non

non animorum ideas. Quamvis hæ difficultates Philosophię fines prętergrediantur, parcendum tamen rerum cognationi est, ac tantisper in alienam messem est falx injicienda. Itaque, quoad primam, dicimus, ideo post consecrationem nos experiri eumdem *colorem*, & *saporem*, quos panis, vinique substantia ante consecrationem producebat, quod Christus agit in *visum*, & *gustum* eodem modo, quo in ipsos agebat panis, & vinum ante consecrationem. Color igitur & sapor non sunt *entitates*, quæ remaneant, sed sunt semper animi nostri sensationes hac tantum differentia, quod ante consecrationem excitantur a panis vinique substantia, post consecrationem excitantur a Christo, qui vellicat sensus eadem prorsus ratione, qua vellicabantur a creata substantia. Neque reponant Peripatetici hac responsione *multiplicari miracula sine necessitate*. Nam si per ipsos nulla miraculorum multiplicatio fit, ubi Christus post consecrationem superstites *entitates coloris*, & *saporis sustentat*, nulla quoque fiet, si easdem sensationes, easdem species producat. Deinde quæ miraculorum sine necessitate multiplicatio effingi potest, ubi id omnino expostulet ipsa ratio mysterii? Nonne deficiente panis, vinique substantia, quæ has sensationes excitabat, solius supernaturalis causæ esse debet producere sensationes, quæ a causa creata amplius produci nequeunt? Ad alteram vero difficultatem respondemus, falsum omnino esse in Eucharistia fieri *realem fractionem*. Nam sicuti tunc panis apparet id, quod panis revera non est, ita videtur fractio fieri, quamvis reapse nulla fractio peragatur. Uno verbo nonnisi apparenter frangimus quod apparenter est panis. Sed de his, si vacat, consulatur Fortunatus Brixiensis, qui in Dissertatione Physico-Theologica *De qualitatibus sensibilibus* accuratissime Peripateticos confutavit.

§. 62.

§. 62. Lex II. *Si sensatio sit de primariis corporum proprietatibus, illam* realizza; *ideoque judica, objectum externum illa proprietate esse donatum quam sensatio repraesentat*. Ideae enim *extensionis, impenetrabilitatis, figurabilitatis, mobilitatis, quiescibilitatis, inertiae* clarissimae remanent, etsi tentemus eas ab animis avellere, ut iisdem objecta externa ditemus. Huc accedit, quod si fiat hypothesis, in corporibus has proprietates *realiter* reperiri, ideoque ea esse reapse *extensa, impenetrabilia, figura donata, mobilia, quietis capacia, inertia*, neque numero plures, neque genere intensiores, neque magis ipsa duratione constantes, ac immutabiles effingi possunt sensationes iis, quas modo in nobis excitant. Cum igitur *similium effectuum similes ponendae sint causae*, concludendum, corpora hisce proprietatibus revera esse praedita. Do quam libentissime, in nobis excitari posse has sensationes, absque eo quod reapse corpus hisce proprietatibus donaretur. At cum nobis de corpore cogitantibus hae proprietates semper occurant, cumque ipsarum claras ideas habeamus, etiam dum illas *realizamus*, si in corpore non existerent, necessaria esset nostra deceptio, nullusque proinde aditus ad emendationem nobis aperiretur. (1)

Baer-

(1) Duo allata argumenta, quamvis *apodictice* corporum, ac primariarum eorum proprietatum existentiam non ostendant, tantae tamen probabilitatis sunt, ut multo hellebero indigeat, qui de corporum existentia, ac de primariis eorum proprietatibus dubitet. Ingenue fatendum nobis est, invictam existentiae corporum demonstrationem Philosophis deesse. Cum enim corpora solis sensationibus dignoscamus, ac nulla appareat tam arcta cognatio inter motum sensationem producentem, ac

Berkleius in Dialogis inter *Hislam*, & *Philonoum* tantum abest, ut has proprietates corporibus reapse tribuat, ut corporum existentiam neget his potissimum innixus rationibus 1° *Extra nos non existunt qualitates sensibiles. Ergo neque corpora existunt.* 2° *Si corpora existerent, quænam statuenda eorum natura, ac principia ad illorum coagmentationem adhibita?* 3° *Admissa corporum existentia, dicendum esset, solius motus ope excitari in anima ideas. Cum autem hoc sit absurdum, satius est, ac Religioni conformius eorum existentiam denegare.* Tria autem hæc argumenta ita solvit Cl. Christophorus Sarti in suo Psychologiæ specimine pag. 90. *Aliud est de qualitatum sensibilium realitate, aliud de corporum dubitare existentia. Qui primus* entitates *esse negat, is credit adhuc, easdem ab extrinseco prodire, ac nisi earumdem discrimen a varia, & multiplici textura proprii corporis, diversaque corporum externorum actione repeteret, necessario quodam pondere in easdem* entitates *ferretur. Contra qui corporum existentiam aufert, nihil is ab extrinseco cognoscit, quod proprie occasionalis esse suarum idearum causa possit. Quamvis enim aut longo ratiocinio, aut Religionis præceptione credamus, easdem sensationes a spiritibus posse produci, adhuc tamen ipsa singularitate phænomeni id fieri ex consueto natu-*

ac ipsam sensationem, ut hac posita necessario & alterum consequi debeat, hinc ab existentia sensationum nonnisi ad verisimilitudinem corporum existentia deduci potest. Malebranchius corpora existere hoc argumento demonstrabat: *Revelatione constat corpora existere. Ergo corpora existunt*, perinde ac effrenis scepticus non æque neget corporum existentiam, ac ipsam revelationem.

turæ usu negamus, rati potius id inter miracula recensendum. Reliqua *duo non ipsam facti existentiam improbant, sed solum humani probant imbecillitatem ingenii. Sit enim impervia nobis natura corporum, lateat philosophos, an simplicia, an composita sint prima corporum elementa, ignoretur denique, qua ratione solius motus ope producantur ideæ. Numquid rerum istarum ignoratio faciet, ut corporum debeamus existentiam denegare? Sed caveat Berklæius, ne quod putat obsequium religionis esse, id vere sit in eamdem religionem contemptus. Si enim ab argumento ab ignoratione petito liceret de factorum existentia dubitare, actum jam de divina præscientia, & libero arbitrio hominum, actum de divina justitia, de providentia, de immensitate, ut ne quid de mysteriis dicam, quæ vel ad Trinitatem, vel Incarnationem, vel ad Gratiam, & originale peccatum reducuntur.*

§. 63. Lex III. *Quamvis si sensatio sit de primariis corporum proprietatibus, recte judices, corpora hisce proprietatibus donari, caveto tamen, ne* absolutam *corporum magnitudinem, ac figuram talem* quantitate, *ac* qualitate *esse credas, qualis sensatione illa repræsentatur.* Etenim prout objectum magis, ac minus distat, unius potius figuræ, & magnitudinis, quam alterius apparet. Oculi *perspicillis* armati modo majorem, modo minorem exhibent corporum magnitudinem : si *microscopio* utamur, magnitudo corporis, quæ tantilla antea erat, maxima nobis videbitur; si autem oculis *telescopium* admoveamus, videbimus corpora nobis propinquissima esse, quæ antea longe dissita, ac diversæ figuræ videbantur. Omnia igitur judicia de *absoluta* corporum figura, ac magnitudine, si recte sapias, valde suspecta habebis, atque tales nobis Deum dedisse sensus arbitraberis, ut *comparative*

D tan-

tantum magnitudines, & figuræ nobis innotescant. Hinc si plura percipias corpora, recte quidem statues, eorum magnitudines, & figuras esse inter se æquales, vel inæquales; similes, aut dissimiles, unam duplam, triplam &c. alterius, at nullum judicium proferes de absoluta cujuslibet quantitate. Pro humanis usibus comparativas has magnitudines, ac figuras dignoscere satis esse unusquisque intelligit.

CAPUT TERTIUM

De primis sensationum elementis.

§. 64. Cum sensationes sint ideæ, quæ in anima excitantur ope impressionum, quæ fiunt in corpore (§. 55.), evidens est, sensationes omnes initium habere 1° ab actione corporum circumpositorum, 2° a mutationibus, quas hæc actio in sensus inducit. Prima igitur sensationum elementa sunt actio objectorum externorum, & mutationes, quæ inde fiunt in organa, de quibus proinde in hoc capite agemus.

§. 65. Actio objectorum externorum juxta Epicureos consistit in *simulacris*, seu *imaginibus*, quæ perpetuo ab objectis prodeunt, ac ad animum deferuntur. Quæ fuit etiam sententia Peripateticorum, cum ipsi, mutato tantum nomine, asseruerint, hanc actionem consistere in quibusdam *speciebus* emissis ab objectis externis, ac ad animum delatis. Quam autem hæc notio actionis objectorum externorum naturæ, & notioni corporum opponatur, facillimum commonstratu est. Etenim hæc simulacra, hæ imagines, utcumque tenues fingantur, corporeæ tamen dicendæ sunt, ac proinde impenetrabilitate donatæ. Non possunt igi-

igitur per medium corpus transire, fluidas æque ac solidas humani corporis partes permeare, ideoque nullo modo ad animum pervenire possunt. Deinde si quodlibet objectum externum hæc simulacra, has imagines perpetuo emitteret, idearum plena essent omnia, quodlibet corpus interdiu, ac noctu ideis esset semper circumdatum. Quidni igitur homines omni vitæ tempore a cunis usque ad sepulcrum, tam noctu, quam interdiu objectorum circumpositorum ideas semper præsentes haberent? At me pudet, obsoletum jam errorem fusius profligare.

§. 66. Itaque hanc actionem nos in *motu* sitam esse putamus. Sive enim lux percellat oculos, sonus aures, odor nares, sapor gustum, extensio tactum, solo motu id fieri, nempe commotione fibrillarum nervearum compertum nobis est. Quænam vero sit natura hujus motus, quæve communicationis ratio, nos penitus ignorare fatemur. Neque enim Metaphysicum ignorare pudeat, quæ neque Physicis egregie philosophantibus reserata sunt.

§. 67. Cum motus ita imminui possit, ut insensibilis fiat, hinc non omnis actio corporum circumpositorum sensibilis est. Pluribus autem de causis id potest contingere. 1° *quia corporis moles nimis exigua sit*, a corpusculis enim nimiæ exilitatis, aut nullo modo, aut vix sensus commoventur. Hinc ex innumeris animalculis, quæ in aceto, & plerisque liquoribus saltitant, nullum a veteribus, qui *mycroscopio* carebant, visum fuit. Hinc nullum ex animantium, hominumque cute videmus egredi vaporem, quamvis omnium animantium corpus per inconspicuos cutis meatus assidue subtilissimas particulas emittat. 2° *quia corpus inter, & sensum nimia sit distantia*; quo enim corpora longius a sensibus absunt, minus illos commovent. Hujusce rei manifestissima habes argumenta in odoribus, sonitu, luce, calore, ceterisque qualitatibus sensibilibus, quæ per sphæram diffunduntur,

quæque in ratione inversa quadratorum distantiæ imminuuntur, ut inter omnes constat. 3.° *quia medium impedimento sit*: media enim, ac præsertim aer, per quem omnes motus ad organa deferuntur, resistentiam exhibent, motumque proinde vel imminuunt vel prorsus extinguunt. Hinc intelligitur, cur immutata aeris temperie ita odores v. g. aliquando languescant, ut penitus evanescant. Hic in promptu est ratio, cur cœlo nubibus obducto Sol, & Luna non amplius a nobis percipiantur.

§. 68. At actio corporum circumpositorum sensibilis, multiplex, & varia statuenda est, sive illam *quoad ipsa corpora excitantia*, sive *quoad organa* consideres. Quoad ipsa enim corpora vel est *immediata*, vel *mediata*; vel *perpendicularis*, vel *obliqua*; vel *simplex*, vel *composita*; vel *directa*, aut *reflexa*; vel *naturalis*, aut *artificialis*.

Est *immediata*, cum nulla intermedia causa sensum commovet, ut actio salium, quæ nervos *linguales* afficiunt; mediata vero, cum ope intermediæ causæ sensum afficit, ut actio æris campani in nervos acusticos; ope enim aeris interpositi tintinnabulum in hos nervos agit.

Est perpendicularis, cum ad angulum rectum organum commovet, ut actio solis quoad Æquatoris incolas; obliqua autem, cum oblique organum ferit, ut eadem actio solis quoad nos, qui in Zona temperata versamur.

Est simplex, cum unum tantum objectum; composita, cum plura objecta in organum agunt. Si calefiam ope solius ignis, actio est simplex; si vero calefiam ope ignis, ac solis simul, actio existit composita.

Est directa, cum ab objecto per lineam rectam ad organum pertingit; reflexa autem, cum ope anguli re-

fle-

flexionis in quædam obstacula ad sensorium organum pervenit. Sic radii lucis a Sole directe, ex Luna reflexim oculum afficiunt.

Tandem dicitur naturalis, si ab objecto propriis naturæ viribus producatur; artificialis vero, cum hominum arte comparatur. Actio, quam radii lucis a sole ejaculati in meam manum exercent, est naturalis; quam vero in illam exercent collecti ope speculi ustorii, artificialis erit.

§. 69. Quoad organa considerata vel est *maxima*, aut *media*, aut *minima*; vel *permanens*, aut *transiens*; vel *communis*, aut *particularis*.

Est maxima, cum ita organa commovet, ut in ejus fibris quamdam veluti perturbationem creet, ac fere semper dolorem excitet. Est minima, cum vix, ac summa tantum cum attentione percipitur. Media vero cum ad mediocritatem organum concutit. Oculus directe excipiens radios, qui a sole emittuntur, dum ad *zenit* accedit, experietur maximam lucis actionem, mediam autem, si illos excipiat reflexos, tandem minimam, si eos excipiat, dum jam sol semihora, aut non multo secus, occubuit.

Vocabis actionem permanentem, quæ constantem motum in organis sensoriis excitat, qualis est actio caloris æstivo tempore. Dices autem actionem transeuntem illam, quæ vix nata perit, aut saltem diu, multumque non perdurat, ut actio ejusdem caloris tempore hiberno.

Tandem tibi erit actio communis, si in omnia organa; particularis vero, si in unum tantum organum agere possit. Actio caloris & frigoris est communis. Actiones, quibus ideæ colorum, saporum &c. excitantur, particulares.

70. Ita corporum circumpositorum actione perpensa, videamus modo, quænam sint leges, quibus organa hac

 actio-

actione commoventur. Quotidiana experientia tales illas nobis declarat.

Lex I. *Quævis organi mutatio, ceteris paribus, proportionalis est actioni objecti sensibilis*. Quotidie enim experimur eo majorem esse organi commotionem, quo major est actio objecti sensibilis, dummodo organum nullam subierit mutationem. Ita sentimus majorem esse mutationem factam in oculo a luce *directa*, quam ab eadem luce *reflexa*, majorem a luce *perpendiculari*, quam ab eadem luce *obliqua*. Quod quidem ex legibus communicationis motus contingat necesse est. Quo enim major est motus quantitas in corpore impingente, eo etiam major in impacto ex his legibus esse oportet.

Lex II. *Quævis organi mutatio, ceteris paribus, proportionalis est primigeniæ texturæ, ac crassitiei partium organum constituentium*. Cum enim partes diversam texturam habent, ideoque diversam resistentiam exhibent, cum diversa materiæ quantitate conflantur, ex motus legibus ab eadem vi diverse commoveri debent, earumque proinde mutationes ab hisce impedimentis omnino pendent. Hinc intelligitur, cur eadem corpora *odora*, *sapida*, *sonora* &c. easdem in diversis hominibus non excitent sensationes *odoris*, *saporis*, *soni* &c.

Lex III. *Quævis organi mutatio, ceteris paribus, proportionalis est ętati*. Etenim cum diversa ætate partes organum constituentes diversam firmitatem, ac crassitiem acquirant, pro variis vicissitudinibus eadem vis proportionales inducet mutationes. Quare intelligitur, cur aliquando in juventute gratum nobis saporem exhibeant cibi illi, qui in infantia ingrati erant, cur senescentes distincte amplius non percipiamus eadem objecta eodem lumine collustrata, & in eadem distantia posita, cur tandem pro varia ætate varia de eorumdem odorum, saporum, sonorum intensitate judicia feramus.

Lex

Lex IV. *Quævis organi mutatio, ceteris paribus, proportionalis est exercitationi*. Sive enim exercitatione impedimenta tollantur ad motum, sive partes organum constituentes procliviores ad motum fiant, quotidiana experientia ostendit, organi mutationem exercitationi respondere. Quod tamen de exercitatione ad statum usque tempus intelligendum est. Eadem enim experientia demonstrat, quod si exercitatio ultra statum tempus progrediatur, mutationes in organo sensim minuuntur, donec omnino languescant.

Lex V. *Quævis organi mutatio, ceteris paribus, proportionalis est peculiari rationi vivendi*. Etenim experientia constat, organi mutationes in sobrietate, & temperantia esse majores, minores vero in ebrietate, ac in immodicis epulis; vigere, si somno, ac reliquis ad vitam necessariis moderate utaris, torpere vero, si intemperans fueris.

§. 71. Facta hisce legibus organi sensorii mutatione, non statim sensatio consequitur, sed prius ad cerebrum mutatio illa deferenda est, ut hæc excitetur in anima. Quod res ita se habeat 1.° ex eo patet, quod, ut Anatomia docet, nervi omnes e cerebro vel *immediate*, vel *mediate* originem ducunt. Ex quadraginta enim illis nervorum paribus, qui in corpore humano sunt, ac ad diversos sensus protenduntur, decem a medulla cerebri, triginta vero a spinali medulla, quæ veluti cerebri productio considerari potest, quæque omnes suos motus ad cerebrum transfert, originem habent. 2.° ex eo evidenter colligitur, quod experientia constat, impedita unius, alteriusve nervi communicatione cum cerebro, nullam amplius in eodem nervo excitari sensationem. Sic v. g. experientia novimus, cum nervus arcte ligatus est, partem ligaturæ inferiorem cædi, uri posse, nullo animæ sensu. An vero mu-

tatio illa ad cerebrum deferatur ope *spirituum animalium*, qui in nervis insint, an per vaporem *electricum*, qui per eosdem excurrat, an quadam *nervorum oscillatione*, quod, invitis Anatomicis, asseri tantum potest, vel quacumque alia ratione, nos non inquirimus, cum nulla suppetant experimenta, vel observationes, quibus aliquid certi hac in re statuamus. Factum igitur ponimus, rationem facti non investigamus.

§. 72 Neque, ut nonnulli oppponunt, illa celeritas, qua facta organi mutatione, statim sentimus, ostendit, mutationes non esse ad cerebrum deferendas ad hoc, ut excitetur sensatio. Nam quamvis nullam inter organi mutationem, & sensationem percipiamus moram, semper tamen aliqua intercedit, etsi adeo exigua sit, ut nullo modo a nobis percipiatur. Has moras insensibiles propagatio soni, & lucis quotidie demonstrat. Nullam enim observamus moram inter momentum, quo quis nobis proximus loquitur, & momentum, quo ipsius vox ad aures nostras pervenit, quamvis certum sit sonum successive, non *in instanti* propagari. Sic ubi accenditur candela in tenebroso loco, illico objecta omnia etiam remotiora lumine videntur perfusa, quamvis lux *in instanti* propagari non possit.

§. 73. Quoties objecta externa eamdem organi mutationem producunt, toties etiam eædem sensationes oriantur oportet. Cum enim mutationes in organo factæ sint ratio sufficiens, cur in anima excitetur sensatio, positis iisdem mutationibus, nempe, eadem ratione sufficiente, eadem quoque idea oriatur necesse est (1).

§. 74.

(1) Contra, hanc propositionem nonnulli objiciunt 1.° Solem & Lunam, dum sunt in *zenit* eamdem in oculo mutationem producere, ac dum sunt in *horizonte*,

&

§. 74. Itaque si idem objectum appareat diversum, vel diversa objecta eadem videantur, id contingit, quia in primo casu organi mutatio est diversa, in altero vero eadem. Pluribus autem modis fieri potest, ut idem objectum diversam organi mutationem producat, 1°. vel quia objectum illud *eodem modo sese non habeat ad* *or-*

& tamen eamdem sensationem non excitari in anima, cum in *zenit* appareant minora, in *horizonte* majora. 2.° Stellas noctu & interdiu eamdem in oculo mutationem excitare, quamvis duntaxat noctu anima illas percipiat. Sed quoad primam difficultatem remanet demonstrandum, Solem & Lunam in utroque casu eamdem mutationem in oculo producere. Dum enim sunt in *zenit*, eorum actio est *perpendicularis*, *obliqua* vero, dum sunt in *horizonte*. Pariter dum sunt in *zenit*, radii lucis, cum breviorem lineam describant in atmosphera, ac in numero pauciora terrestria corpora impingant, minus refringuntur, ac proinde minus a se invicem divergunt. Dum vero sunt in *horizonte* magis refracti ob longiorem lineam in atmosphera percursam, ac magis divergentes ob numero plura terrestria corpora, quibus impingunt, ad oculum perveniunt. Mutatio igitur in oculo non est eadem utrobique, ideoque nil mirum si sensationes sint diversæ. Quod ad stellas vero attinet, etsi interdiu non secus ac noctu in oculum radios emittant, attamen interdiu ob fortiorem solis actionem nequeunt nervos opticos sensibiliter dimovere, ideoque nil mirum, si ab anima interdiu non percipiantur. Si luminis solaris actio vel solis eclipsi, vel longioris tubi ope impediatur, tunc stellarum lumen eamdem interdiu ac noctu in oculo mutationem producet, ideoque non secus ac noctu anima illas percipiet.

organum, ut v. g dum observamus hominem in planitie constitutum, qui moveatur, longiusque recedat, quo in casu homo ille successive decrescit, 2°. vel quia organum *extrinsece* diverso modo constitutum fuerit, ut dum oculus vitro concavo munitur, quo in casu objectum valde imminutum apparet, 3°. vel quia organum *intrinsece* diverse se habeat, ut contingit ictericis, quibus objecta, præsertim alba, videntur flava, 4°. vel denique quia hæc, aut omnia, aut partim simul concurrant.

§. 75. Hinc ad detegendum, utrum objectum, & organum eodem modo, vel diverso se habeant, has tres regulas statuimus.

Regula I. *Organum sensorium eodem modo constitutum censeri debet, si idem objectum, quod eodem modo se habeat ad organum, tale appareat, quale alias apparuit.*

Regula II. *Si constet, organum sensorium eodem modo esse constitutum, objectum vero non idem appareat, quale alias visum est, in ipso objecto, vel in ipso modo aliquid immutatum fuisse recte colligitur.*

Regula III. *Si constet objectum idem eodem modo se habere ad organum, sensationem vero esse diversam, organum sensorium eodem modo constitutum non esse merito infertur.*

CAPUT QUARTUM

De primo sensationum, Corollario, nempe de animi sede in solo Cerebro.

§. 76. Ex demonstratis §. 71. organi mutationes ad cerebrum transferendæ sunt, ut exci-

tetur in anima sensatio. Ergo ex hoc inferendum, animam in solo cerebro residere; nam si per totum corpus diffunderetur, ut Peripatetici asserebant, nullo modo concipi posset, cur ad cerebrum hæ mutationes transferendæ forent, ut anima sentiret, ideoque cur, alligato nervo, non sentiret in nervi parte nexui inferiore, nec amplius cum cerebro communicante. Quod ex eo etiam confirmatur, quod solo cerebro vitiato, ita ut reliqua membra remaneant sana, sensuum omnium usus amittitur. Hinc apoplexia correpti, veluti invisibili fulmine percussi omni sensu privantur, ita ut aciculis compuncti, aut corpore etiam dissecti nihil sentiant, obstrictis scilicet cerebri poris, vel compressis nervis nimia humoris pinguis copia, ideoque impedito per hunc humorem nervorum motu usque ad eorum extremitates in cerebro, ubi proinde anima residet. Et revera si anima in cerebro collocetur, omnes corporis motus ac mutationes persentiscere poterit, cum nervi omnes ad cerebrum vel immediate, vel mediate protendantur (§. 71.), ac veluti Regina in medio Imperii sui ope eorumdem nervorum pro arbitrio poterit omnes voluntarios motus producere in corpore.

§. 77. At quænam est animæ sedes in cerebro? An dicendum eam existere in universo cerebro? Ita nonnulli Philosophi, sed perperam, experientia enim constat, non exiguam cerebri partem, vita incolumi, amitti posse, imo sensu & ratione salvis. Hinc rejicienda celebris Buffonii sententia, quæ animæ sedem collocat in *cerebri diaphragmate*, sive in membrana cerebrum involvente.

An ea statuenda in illa cerebri parte, quæ *glandula pinealis* dicitur? Ita Cartesius, sed perperam. Observationibus enim anatomicis constat, homines vixisse, quibus glandula pinealis omnino deerat (§. 50.)

An animi sedes est ea cerebri pars, quæ *corpus callosum* dicitur, quod medullaris fornicis medium est? Ita de la Peironie. In operatione enim chirurgica, quam *terebrationem* cerebri vocant, perfracto cranio, separatisque duobus cerebri hemispheriis, observavit, vel leviter affecto corpore calloso, ipsas animi operationes affici, rationis scilicet, & sensationum usum turbari; contra autem corpore calloso ad statum naturalem redeunte, ipsum quoque redire sensationum, & rationis exercitium. Consulantur Academiæ Parisiensis monumenta ad *ann.* 1741. *pag.* 271. At hanc quoque sententiam esse rejiciendam testatur Abbas Para du Phanjas: asserit enim postremis hisce temporibus inventos fuisse homines, in quibus corpus callosum aut destructum erat, aut prorsus immutatum, nec tamen aut sensu, aut ratione carebant.

An tandem asserendum animam existere in *cujusvis nervi origine?* Ita Bordenavius, sed perperam; tum quia hoc nulla ratione probatur, tum quia iisdem ferme difficultatibus hæc sententia premitur, quibus Peripateticorum sententia obnoxia est.

Itaque nos quamvis probabiliorem de la Peroniè sententiam existimemus, ne tamen parum prudentes philosophando videamur, nihil certi in hac re statuemus, ac de ista tantum generica propositione solliciti: *animam*, nempe, *in solo cerebro residere*, gradum faciemus ad ea diluenda argumenta, quæ contra ab adversariis afferuntur.

§. 78. Igitur 1°. opponunt repertos fuisse homines, qui sine cerebro vivebant & sentiebant, repertos fœtus sine cerebro, atque etiam sine capite, qui nati ad plures horas vixerunt, ut referunt Acta Academiæ scientiarum Parisiensis ad *ann.* 1711., & 1712., Valisnierius, aliique citati a Fortunato Brixiensi. 2.° Quæcum-

que

que pars corporis lædatur, animam percipere dolorem veluti existentem in illa ipsa parte corporis, quæ læditur, quod sane fieri non posset, si in solo cerebro resideret, cum in hac hypothesi omnes dolores essent cerebri, non læsarum partium. 3°. Posita hac sententia non posse amplius animam distinguere dolores, qui ex sola perceptione nascuntur ab iis qui nascuntur ex violenta corporis contusione, aut scissione, nullumque proinde futurum discrimen inter dolorem v. g., quem Nauta sentit ex fractura navis, & quem experitur ex cruris, aut brachii fractura, cum in utroque casu per motus ad cerebrum usque communicatos excitarentur in anima. 4° Animam aut existere in individuo cerebri puncto, aut in physica extensaque ejus parte. Non primum, nulla enim sunt individua materiæ puncta. Non alterum, secus enim anima extensa esset, ut esset ea cerebri pars, quam occuparet. 5°. Tandem Henricus Morus ita argumentatur. Finge pedem lædi. Dices ejus dolorem ab anima percipi, quia spiritus animales vehementer commoti intra nervos celerrime excurrunt ad cerebrum usque, animamque molesta sensatione afficiunt? At animadvertere debes, quod nervis a pede ad cerebrum usque exporrectis finitimi sunt alii nervi, his autem proximi sunt & alii. Jam intelligis ad omnes humani corporis nervos sermonem transferri posse. Nervorum ergo pedis motiones omnibus corporis nervis communicantur, idest dolor pedis dolor est totius corporis, ideoque anima non pedis, sed totius corporis dolorem sentit.

§. 79. Quamvis hæ difficultates maximi ponderis videantur, tales tamen non sunt, ut nostram propositionem falsam evincant. Etenim 1°. verum quidem est vixisse nonnullos homines *sine maxima cerebri parte*, at est omnino falsum aliquos vivere potuisse *sine ulla ipsius parte*, cum ex omnibus observationibus anatomi-

cis

cis constet, aliquam saltem cerebri partem ad vitam ducendam requiri. Itaque inter fabellas amandanda sunt, quæ narrantur de quibusdam hominibus, qui sine ulla cerebri parte vixerint. Quod si aliqui Auctores magni nominis id testentur, dicendum est, eos vel per jocum hujusmodi exempla proposuisse, vel sese decepisse cadaverum sectione, & observatione. Et quidem totum cerebrum in quibusdam hominibus defuisse ex ipsa tantum cadaverum sectione innoscere potuit. Ex his autem observationibus colligi non debet, hujusmodi homines vixisse, ac sensisse sine ulla cerebri parte, sed eos mortuos fuisse, ubi vi morbi totum cerebrum corruptum, & absumptum fuit. Ad fœtus quod attinet, Cl. Hallejus observavit cerebrum & caput etiam in fœtibus monstruosis, sed modo, & loco insolito collocata, quemadmodum accidit de aliis partibus in animantibus monstruosis. Præterea quis potest tuto affirmare, nonnullos monstruosos fœtus sensisse? Idem profecto non est moveri, ac sentire; nam moventur, & crescunt plantæ, & tamen non sentiunt, ut in confesso est apud omnes. Itaque si reapse fuerunt fœtus, qui ad plures horas motu aliquo agitati fuerint, & in quibus totum cerebrum defecerit, negamus omnino in hisce fœtibus extitisse animam, ideoque illos reipsa sensisse.

2°. Quamvis anima in cerebro existat, ibique proinde tantum sentiat, dolorem tamen ad læsam partem refert, oculorum enim & tactus ministerio cum sæpissime usa fuerit, intelligit, dolorem causis externis esse acceptum referendum. Id evidentissime patet exemplo cæci baculo explorantis objecta externa, qui eorumdem proprietates, liquiditatem v. g. vel duritiem percipit extremo baculo, quamvis in extremitate baculi ejus anima non resideat. Neque contra hanc responsionem reponi potest, nullam dari sufficientem rationem, cur anima

ma dolorem referat potius ad illam nervi partem, quæ ab objecto externo læditur., quam ad reliquas ejusdem nervi partes, cum omnes usque ad cerebrum eadem ratione dimoveri videantur. Nam falsum omnino est reliquas nervi partes eadem ratione dimoveri. Et quidem pars nervi, in quam agit objectum externum aut scinditur, aut vehementer comprimitur; reliquæ vero partes nullam scissionem, aut compressionem patiuntur, sed duntaxat motum excipiunt.

3°. Gratis asserunt adversarii in nostra sententia dolores a se invicem amplius distingui non posse. Cum enim sint motus, qui corporis partes dilacerant, alii vero, qui tantum animæ occasionem præbent percipiendi illa, quæ adversatur, dolores hisce diversis motibus respondentes diversæ prorsus indolis sint oportet. Primi illam sensationem parient, quæ *vulnus animę* dicitur; posteriores sensationem, quæ licet *per se* nullum animæ vulnus infligat, attamen ob *reflexionem*, qua mens utitur, valde molesta erit. Illi erunt *physici*, *morales* isti. Etsi igitur utrique occasionem habeant a motionibus factis in corpore, & ad cerebrum usque translatis; cum tamen hæ motiones sint prorsus inter sę diversæ, diversæ prorsus indolis inter se erunt; ideoque Nauta omnino distinguet dolorem enascentem a fractura brachii a dolore, quem in se oriri sentit, dum ad navis jacturam considerat.

4°. Definiri nequit existendi modus, quem anima habet in cerebro. Cum enim animam imperfectissime agnoscamus, nullo modo inquirere possumus, an ea existat in puncto extenso, vel inextenso cerebri. Id unum scimus, eam in cerebro habere talem existendi modum, qui spirituali animæ consentaneus sit.

5°. Tandem ingeniosum argumentum ab Henrico Moro excogitatum, probatumque Genuensi dissolvere utris-

que

quæ incumbit. Si enim anima *media* per totum corpus diffunditur (§. 48.) explicent, qui fieri possit, ut dolorem in parte læsa, non autem in toto corpore sentiat. Directe autem dicimus, eadem ratione, qua elesticarum chordarum quædam possunt resonare, dum aliæ finitimæ sensibiliter saltem conticescunt, ita etiam posse nervum aliquem corporis dimoveri, absque eo quod alii finitimi saltem sensibiliter dimoveantur, ideoque aliqua saltem ratione explicari, cur læso pede, anima in pede tantum, ac non in toto corpore dolorem sentiat.

§. 80. Difficultatibus jam a nobis dilutis nonnulli adversarii has ceteras duas adjungunt. 1°. inquiunt, si anima in solo cerebro resideret, dum plura objecta eodem tempore agunt in organum, non posse motus distinctos ad cerebrum deferri, ideoque necessario oriri debere confusionem & motuum, & perceptionum, quod tamen experientiæ adversatur. 2°. eadem ratione, qua anima brutorum per totum corpus diffunditur (ut aperte ostendunt serpentes, lacertæ, aliaque animalia, quæ circularibus incisuris distinguuntur; transverse enim sectis, singulæ illorum partes ad acus puncturam, aut aliam qnamcunque irritationem variis modis torquentur, & agitantur) ita per analogiam esse idem de anima humana dicendum. At dum in prima difficultate contendunt in facta hypothesi evitari non posse confusionem motuum, interrogandi sunt, an loquantur de pluribus impressionibus, quæ eodem tempore fiant in diversis organis, an de pluribus impressionibus, quæ fiant in eodem organo. Si de primis sermonem instituant, negamus prorsus habendam esse confusionem motuum. Cum enim nervi sint distincti, nulla datur ratio sufficiens, cur motus in singulis excitati confundi debeant. Sin autem de aliis verba faciant, concedimus oriri debere confusionem motuum, ideoque etiam perceptionum, quod quotidianæ experien-

tiæ est omnino consentaneum. Etenim nonne quotidie, dum plures sonos eodem tempore audimus, plura corpora olfacimus &c. confusionem experimur? Quoad alteram autem difficultatem dicimus, perperam ab adversariis poni, brutorum animas per totum corpus diffundi. Neque id probant motus, contorsionesque, quæ in resectis eorum partibus observantur. Hi enim motus ac contorsiones non ex anima, quæ in illis partibus insit, sed ex puro mechanismo proveniunt, eoque tantum explicantur, non secus ac motus horologii, dum ab eo rotam tollimus, quæ elaterii evolutionem coercet, ac motus planctæ sensitivæ, dum illam digito tangimus.

CAPUT QUINTUM

De altero sensationum Corollario, scilicet de excitato voluptatis, ac doloris sensu, tum de Affectibus.

§. 81. Alterum, quod ex sensationum theoria corollarium deducimus, sunt duo illa naturæ sentientis quasi elateria, nempe *voluptas*, & *dolor*. Etenim cum ad quamlibet sensationem excitandam requiratur commotio organorum ab externo objecto producta (§. 55.), aut commotio illa erit *temperata*, idest in fibrillas nerveas perturbationem non inducet, & tunc sensatio conjunctam habebit voluptatem, aut erit nimis vehemens, & tunc illam comitabitur dolor. Quod ita res se habeat, quotidiana experientia demonstrat. Sive enim lux nimis percellat oculos, sonus aures, odor nares, sapor gustum, extensio tactum, quotidie novimus has sensationes cum dolore conjungi. Cum autem ad mediocritatem organa commovent, voluptatem experimur.

§. 82. Causæ igitur, cur in anima excitetur voluptas, sunt fibrillarum nervearum temperatæ commotiones, quæ, scilicet, earumdem statum non perturbent. Contra vero causæ, cur dolorem sentiat, sunt ipsarum fibrillarum motus nimis vehementes, magis, minusque earum statum perturbantes. Quod adeo verum est, ut omnes voluptates, doloresque, posita hac *mediocritate*, vel *excessu* motionum, oriantur, sublatis, tollantur. Quatuor sunt hominis status quoad voluptatem, ac dolorem, 1°. voluptatis *equabilis*, seu lætitiæ minime gestientis, ut dum valemus, 2°. voluptatis *gestientis*, ut dum cibo, potuque recreamur, 3°. *equabilis* doloris, seu tristitiæ per modum habitus perdurantis, ut dum melancholia affi imur, 4°. doloris *dilacerantis*, ac impetuosi, ut dum fame, sitique vexamur, vel membrum aliquod corporis aut scinditur, aut vehementius comprimitur. Jam vero dum homo æquabili voluptate perfruitur, ideoque valet, ejus *perspiratio* corporis *insensibilis*, ut Sanctorius observavit, nec nimia est, nec deficit, ac proinde particulæ ex ejus corpore exeuntes ad mediocritatem cum *internum*, tum *externum* ejus *tactum* commovent. Idem præstat perspiratio sensibilis, ceteræque sensibiles evacuationes. Dum gestiente voluptate afficitur, vel excitatur in ejus fibrillis commotio temperata, sed paullo intensior, vel commotio nimis vehemens, quę dolorem dilacerantem producebat, fit temperata, ac paullo intensior: Ita defectu cibi, vel potionis, sublato objecto, in quo ventriculi actio exeratur, fibrillæ nerveæ magis commoventur, atque hinc dolor dilacerans. Cibo & potione cum ventriculi actio in fibrillas minuitur, sensim dolor decrescit, ac ad gestientem voluptatem transitus fit. Dum æquabilem dolorem experitur, *perspiratio insensibilis* aut fit minor, quam par sit, aut etiam nimia ex iisdem Sanctorianis observationibus; sensi-

bilis

bilis perspiratio, cæteræque evacuationes retardantur, aut accelerantur, hoc est in utroque casu cum externus, tum internus tactus nimis commovetur. Quando enim retardatur perspiratio, ceteræque evacuationes, particulæ, quæ ex harmonia corporis exire nituntur, cum præpeditam viam reperiant, majorem nisum exercent in fibrillas nerveas, quæ proinde etiam in hoc casu nimis concutiuntur. Quæ quidem contingunt etiam in iis voluptatibus, ac doloribus, quæ ab animi cogitatione proficiscuntur. Cogitatio enim rerum bonarum & pulchrarum ob commercii legem agitationem majorem excitat in humani corporis fluidis; inde perspiratio justa, aliique motus expediti, ideoque fibrillarum nervearum ad mediocritatem commotio, ac proinde voluptas. Contra rerum noxiarum & tristium cogitatio coarctat fluidorum vasa, motum retardat: inde fibrillarum nervearum motus nimis vehemens, ac proinde dolor.

§. 83. Quæ cum ita sint 1°. improbamus eorum sententiam, qui *congruam corporis rationem* causam physicam voluptatis, *incongruam* vero causam physicam doloris esse putarunt. Vocabula enim congrui, incongruique aut nihil omnino, aut idem, quod voluptas & dolor significant. 2°. rejicimus etiam eorum opinionem, qui voluptatis, dolorisque causas multiplices in multiplici organorum, & fibrillarum structura excogitarunt, rati, unam eamdemque fibram non esse, quæ saporem v. g., & comitantem, indeque consequentem voluptatem, aut dolorem pariat. In hoc enim multiplici sensuum, fibrarumque numero non solum hypotheticam philosophandi rationem intuemur, verum etiam *naturę entia* absque necessitate multiplicari. 3°. a veritate etiam aberrare putamus præstantissimum Auctorem Libri, cui titulus: *Idee sull' indole del piacere*, nempe, Verrium, qui sermonem instituendo de dolori-

bus,

bus, ac voluptatibus, quæ ex cogitatione originem ducunt, contendit, omnem huiusmodi *voluptatem a spe*, omnem vero *dolorem a metu* oriri. Etenim, quamvis spes mediocriter fibrillas nerveas commoveat, metus autem earum motus nimis acceleret, ideoque cum voluptate, aut dolore conjungantur, aliæ tamen sunt cogitationes, quæ idem præstant, a quibus proinde animus voluptate, aut dolore perfunditur. Et revera, cum spes, & metus sint futurorum, quænam spes, aut metus effingi potest, dum præterita memoria repetentes voluptate, aut dolore afficimur? Quæ spes locum habet, dum ad inopinatum sive dictum, sive factum voluptate perfundimur? Quis metus, dum Nauta ex repentino, & inopinato nuncio jacturæ Navis, maximo dolore statim corripitur? Itaque ultro concedimus spe, metuque voluptatum ac dolorum copiam augeri. Fatemur, homines, qui magis *reflexione* utuntur, potissimum si uberiori imaginatione polleant, cum frequentius spe, metuque agitentur, suarum quoque voluptatum, dolorumque copiam augere, ut aperte ostendunt homines præ pueris, cives præ agricolis, culti, doctique præ indoctis: at propugnamus, ex aliis etiam cogitationibus ob commercii legem ita fibrillas nerveas commoveri, ut animus voluptate, ac dolore tangatur.

§. 84. Ceterum patet, duplicis generis esse causas, quæ fibrillas nerveas vel ad mediocritatem commovent, vel in iis motus excessum creant, nempe *objecta externa*, & *cogitationes*. Primas *physicas*, alteras *morales* voluptatum, dolorumque causas *mediatas* recte appellaveris.

§ 85. Sed hic audaciores Metaphysici inquirunt 1°. quot sint motus gradus, qui mediocritatem constituant, & quos ultra dolor insit, 2°. an voluptas, & dolor conti-

ti-

tinuitatis legem servent, 3°. quænam sint leges, quibus excitentur in animis, 4°. an voluptatum ac dolorum calculus institui possit, 5°. tandem an homines hic in terris majori dolorum, quam voluptatum copia afficiantur.

§. 86. Ad primam quæstionem quod attinet, ex iis, quæ §. 70. jam diximus, evidens est, nullo modo definiri posse motus gradus, qui mediocritatem constituant. Cum enim in diversis hominibus fibrę nerveæ neque eadem textura ac crassitie, neque iisdem exercitationis gradibus polleant, idem motus, quo mediocriter commovebuntur fibrillæ unius hominis, perturbationem gignet in fibrillas alterius, ideoque *mediocritas* ac *excessus* motionum tam variant, quam homines.

§. 87. Antequam nostram de secunda quæstione sententiam aperiamus, monemus, legem *continuitatis* esse numquam interruptam agendi methodum, qua, scilicet, natura nil per saltum operatur, aut ab uno ad alium gradum non transit, quin omnes intermedios excurrat. Leibnitius anno 1687. legem hanc promulgavit, eamque postea propugnavit Domina du-Chatellet in suis physicis Institutionibus, & Cl. P. Rogerius Boscovichius anno 1754. dissertationem pro eadem demonstranda edidit. Itaque in voluptate locum habebit hujusmodi lex, si animus ex minima ad summam voluptatem pervenire nequeat, nisi per omnes intermedios gradus transeat. Idem de dolore dicatur.

Hisce positis, quidquid in contrarium afferat Cl. Boscovichius, eique inhærens illustris Metaphysicus Draghettius, nobis verosimile videtur nullam continuitatis legem effingi posse saltem in iis doloribus, ac voluptatibus, quæ ex cogitatione dimanant. Cum enim animus per saltum cogitare posse videatur, ut intimus sensus suadet, motiones corporis, quæ singulis hisce cogitationibus ex commercii lege respondent, per saltum fiant

necesse erit, ideoque ejusdem quoque naturæ sint oportet dolores, ac voluptates, quæ ex his motionibus, tamquam ex causis, excitantur in animo. Huc accedit, easdem doloris, ac voluptatis modificationes ab animo, vel statim ac oriri incipiunt, vel earum progressu sine ulla lege nonnunquam aut novis desideriis, aut comparatione augeri, minuive, ita ut quotidie experiamur eas modo crescere, modo abrumpi, modo per saltum ex minimis maximas fieri, & viceversa, prout animus propria agendi potentia, ac libertate utitur.

§. 88. Tertiam quæstionem sequentibus Voglii theorematibus, quæ publici juris fecit in Opere: *La natura del Piacere, e del Dolore*, resolvimus.

Teorema primo. Il piacere, quando vien dopo il dolore, appar più grande, perchè il dolore si volge in piacere, e così cambiato rende il piacere d' appresso maggiore. In verità quanto è mai caro il bere dopo la sete, e quanto saporito il cibo dopo la fame, e quanto dolce il riposo dopo la stanchezza, e certo non solamente pel fisico, ma pel negativo ancora.

Teorema secondo. Il piacere, quando vien dopo un piacere più grande, appare più di quello, ch' è, piccolo, e scarso, perchè l' eccesso di quel ch' era innanzi, diventa dolore, ed elide così alcuni gradi di esso, onde impiccolisce, e minora. Di fatti l' erbe del prato non hanno tanta venustà dopo le ricche bellezze di un giardino, e viene in disprezzo la fava, e la nocciuola dopo di aver gustata la starna, e la pernice.

Teorema terzo. Il piacere, quando vien dopo un piacere più piccolo, così si rimane, come sta, e non cangia il naturale aspetto. Perciocchè allorchè io passo da un piacere di quattro gradi a un piacere di sei, non ho da sentire in cuor dieci gradi, perchè quei quattro già furono, e più non sono, benchè tornino

ad essere con altra veste con due di più. E neppure ho da sentirne otto per lo piacere, che ho di aver fatto acquisto di due gradi di più, perché seguendo una tal ragione ci converrebbe andar oltre, e sino all' infinito aggiungere. Dunque non sento in cuor che sei gradi, e il piacere così si conserva, come la Natura il fece.

Teorema quarto. Il dolore, quando vien dopo un piacere, si fa più grande, perchè il piacere si muta, e cangia in dolore, e unito così ad esso il fa sembrare maggiore. Di vero dopo il divertimento sono le domestiche faccende più nojose, e più gravi, e dopo la lieta, e festevol campagna c' increscono oltre modo le cure della Città.

Teorema quinto. Il dolore, quando vien dopo un dolore più grande, diminuisce, e scema, perchè l' eccesso di questo più grande in piacer rivolto cancella, e toglie alcuna parte di esso. Di fatti gli ammalati credono di star bene, e fanno un sembiante ilare, perchè il mal maggiore, che ne andò, copre, e nasconde l' altro, che rimane.

Teorema sesto. Il dolore, quando vien dopo un dolore più piccolo, così si rimane, come è, e le sembianze non muta.

§. 89. De quarta quæstione nos ita opinamur. Vel agitur de proprio voluptatum, dolorumque calculo, vel de improprio. Si de primo sermo sit, nullo modo voluptates, doloresque supputari posse nobis videntur. Nam ad proprium calculum ineundum, ut Mathematici docent, *veræ* quantitates requiruntur, simulque quantitates hujusmodi *homogeneæ* esse debent, quales certo non sunt voluptas & dolor, cum neque quantitates esse, neque inter se *homogeneitatem* servare statui possit. Voluptas enim & dolor idem sunt inter se, ac *calor*,

lor, & *sonitus*, *odor*, & *sapor*. Quis autem has sensationes quantitates dixerit, ac inter se homogeneas statuet? Sin vero de calculo improprio verba fiant, ideoque sub generica quadam ratione *entium*, *modorum*, *virium* voluptates, doloresque consideremus, ultro concedimus sub hoc aspectu has animi modificationes supputari posse, cum sub hac ratione etiam ea, quæ neque quantitates sunt, neque homogenea sunt, ad calculum revocari possint.

§. 90. Huic autem supputationi inhærendo Robinetus, ac post eum Voglius de quinta quæstione ita opinati sunt, ut in singulis hominibus *lex equilibrii*, quæ in universam Naturam dominatur, locum habeat, ideoque, cum moriuntur, in singulis summam voluptatum æqualem esse summæ dolorum. Contra Mopertuisius, & post eum Verrius pugnarunt pro majori summa dolorum. Zanottus vero, quem acriter insectatus est Ansaldus, pro majori summa voluptatum. Nos, qui neque reminiscimur omnium dolorum, ac voluptatum, quæ ab ineunte ætate usque adhuc experti sumus, ac prorsus ignoramus, utrum quod in aliquibus hominibus contingit, idem etiam in hac re de omnibus generatim sumptis dicendum sit, a solutione quæstionis hujus abstinebimus, rati, curiosos hujus problematis investigatores ad recensitos Auctores esse remittendos.

§. 91. Objecta externa, quæ voluptatem pariunt, veluti *bona*, quæ autem dolorem afferunt, veluti *mala* primis vitæ momentis percipimus, ita ut primæ boni, malique notiones voluptate, ac dolore ingenerentur. Hoc evidentissime patet infantium, ac idiotarum exemplis, qui ante omnem usum cum naturæ rebus, eas neque bonas, neque malas habent, ac successivis tantum experimentis, hoc est, ea, qua successive tanguntur voluptate, vel dolore, veluti bonas, vel malas si-

bi

bi repræsentant. Fatendum quidem est, ita acquisitis boni, malique notionibus nos aliquando in errorem abripi; at simul quoque fatendum, nullum existere *verum* bonum, quin vel actu, vel in posterum cum voluptate conjungatur, ac nullum esse *verum* malum, quin vel actu, vel in posterum dolorem pariat. Et revera cum, ad hominem quod spectat, verum bonum sit, *quidquid illum conservat, vel perficit*, verum autem malum, *quidquid eumdem destruit, vel deteriorem reddit*, manifestum est, id, quod conservat, vel perficit, aut actu, aut in posterum voluptatem procreare, gignere vero aut actu, aut in posterum dolorem quidquid destruit, aut deterioris conditionis reddit (1).

§. 92. Hac voluptate, vel dolore animus incitatus statim ac percipit bonum, sese commovere sentit, atque erga illud ferri; statim ac vero percipit malum, commotionem experitur, qua ab eodem retrahitur. Quæ quidem animi commotiones eo majores sunt, quo major illa voluptas, vel dolor appareat. Quia vero nequit animus commoveri, quin ex commercio, quod habet cum corpore, cum solidas, tum fluidas corporis partes ejus commotiones afficiant, hinc ex repræsentatione boni, vel mali oriuntur *affectus*, nempe, *animi corporisque commotiones, quibus erga bona impellimur, & a malis retrahimur*. E §. 93.

(1) Si ergo malum est *physicum*, cum actu harmoniam corporis perturbet, ideoque violentas in corpore commotiones producat, actu dolorem excitabit (§. 82.) Sin vero *morale* sit, cum divinæ voluntati repugnet, æternum dolorem in altera vita producet. Pariter si bonum sit *physicum*, cum illud actu harmoniam corporis conservet, vel turbatam restituat, actu voluptatem pariet. Si autem *morale*, æternam voluptatem in altera vita progignet.

§. 93. Stoici has commotiones veluti *morbos* habuerunt, ideoque funditus affectus extirpandos esse docuerunt. Quam autem ridiculum sit hoc Stoicorum dogma 1.° ex eo patet, quod affectus naturam humanam necessario consequuntur. Cum enim natura humana necessario vel voluptate, vel dolore tangatur, nequeat autem vel voluptate, vel dolore tangi, quin in statu commotionis versetur, necessario fit, ut dum percipit bonum, ideoque voluptatem aliquam, commoveatur, cum ipsa voluptatis perceptio sit voluptas, non secus ac perceptio doloris est dolor. Velle igitur affectus a natura humana eradicare, tantundem est, ac velle circulo rotunditatem, vel triangulo tres angulos tollere. 2.° ex eo etiam colligitur, quod sint affectus homini necessarii, sive illum solitarium spectes, sive in societate constitutum. Fac enim hominem non commoveri neque voluptate, quam sibi allaturum esse percipit bonum, neque dolore, quem cognoscit sibi geniturum esse malum. Ergo non studebit perfrui bonis, & mala aversari. Ergo conservari non poterit, cum nemo conservetur, nisi bonorum fruitione, ac declinatione malorum. His addi posset, uti observat Antonius Genuensis, affectus instar *vectium* quorumdam esse, quibus mirifica in homines excitatur, aliturque magnarum rerum effectrix vis, nec sine magnis affectibus nunquam legi quidquam egregium, ac præclarum ab hominibus factum.

§. 94. Quæ dum statuimus, non in ea sententia sumus, non posse affectus in vitia abire, ac, ut Stoici dicunt, *morbos* fieri. Etenim ultro fatemur, id contingere 1.° cum excitantur, dum natura iis non indiget, ac 2.° dum justam intensitatem excedunt. Dum bonis, vel malis phantasticis commovemur, dum nullis, nisi apparentibus, aut levissimis de causis agitamur, dum decipimur circa objecta, quæ nostræ con-

servationi, aut perfectioni favent, vel circa objecta, quæ nos destruunt, aut deteriores reddunt, tunc satius foret affectibus carere, cum in hisce casibus vel inutiliter, vel ad nostram perniciem commoveamur. Pariter, dum intensitatem doloris, aut voluptatis, quæ ex malis, aut bonis oriuntur, majorem, quam par sit, percipimus, tunc affectus non amplius rationem servant cum actione malorum, vel bonorum objectivorum, ideoque justo nimius, hoc est ad vitium intenduntur. Ne itaque affectus frequenter morbi fiant, augenda, ac emendanda est ratio. Quo enim hæc perfectior fiet, eo rarius excitabuntur, dum iis natura non indiget, eo rarius justam intensitatem excedent.

§. 95. Commotio orta ex repræsentatione boni dicitur appetitio boni, sive *Amor*; quam vero gignit repræsentatio mali, appellatur aversio mali, sive *Odium*. Affectus igitur, quibus humana natura agitatur, proprie loquendo, duo tantum sunt, nempe Amor, & Odium, ita ut ceteri omnes affectus nihil aliud sint, nisi diversæ vel amoris, vel odii modificationes. Has accurate exponit Cl. Pater Soaves, dum in sua Lokii editione Tom. I. pag. 141. ita loquitur. *Spiegata l' origine dell' amore, e dell' odio è presso a poco spiegata anche quella di tutte l' altre passioni: perciocchè non son esse, che altrettante modificazioni diverse di questi due affetti primarj.*

Incominciando da quelle, che dipendono dall' amore, come egli ha il bene per oggetto, così le sue modificazioni sono diverse, secondo che questo bene è presente, o passato, o futuro, e secondo che è di una, o di un' altra specie. L' amore di un bene, che godasi attualmente, diviene contento, letizia, gioja, tripudio *giusta l' impressione, che questo ci fa o maggiore*, o *minore. L' amore di un ben passato produce la*

compiacenza, o *il* rammarico *secondo ch' egli è tuttavia*, *o non è in nostro possesso*. *L' amore di un ben futuro fa nascere il* desiderio, *il quale è accompagnato dalla* speranza, *o dalla* diffidenza, *secondo che probabile, o impossibile ne è il conseguimento*. *Se l' amore tende ai piaceri, chiamasi* concupiscenza, *se alle ricchezze* avarizia; *se agli onori* ambizione; *se ad imparare cose nuove*, curiosità; *se alla virtù, egli non ha nome proprio, e si dice generalmente* amore della virtù, *della* giustizia, *dell'* onesto. *L' amore che portiamo a noi medesimi si chiama* amor di noi stessi, o amor proprio, *il quale se è accompagnato da una stima soverchia, che l'uomo faccia di se, degenera in* orgoglio, *se da una soverchia avidità di essere stimato dagli altri, trasformasi in vanità*. *L' amore, che l' Uomo deve portare generalmente ai suoi simili è* benevolenza; *quello, che portasi a determinate persone o ritiene il nome di* amore, *o prende quello di* amicizia; *il desiderio degli altrui vantaggi, e la premura nel procurarli si chiama* impegno, o favore; *l' allegrezza per l' altrui felici avventure* congratulazione; *il sentimento per le persone, onde siamo stati beneficati*, riconoscenza, o gratitudine, *il sentimento per le persone di merito* stima, rispetto, venerazione, ammirazione; *il sentimento in fine, che aver dobbiamo per l' Autore Supremo del nostro essere racchiude in se tutti insieme gli affetti di stima, rispetto, venerazione, ammirazione, riconoscenza ec., che tutti dalla Religione comprendonsi sotto il nome di* carità.

Gli affetti, che nascono dall' odio, sono anche essi diversi secondo la diversità de' mali, che li cagionano, e secondo che son questi o presenti, o passati, o futuri. Il sentimento di un mal presente è affizione, tristezza, affanno, angoscia, desolazione, costernazione *ec. a misura, che il male è più, o meno sensibile.*

Quello di un mal passato è **rammarico**, *quello di un mal futuro* è timore, *il quale, se il mal presentasi, come grande, e inevitabile, passa all'* aborrimento, *e alla* disperazione; *all' opposto, se il mal presentasi come piccolo, o dalle nostre forze facilmente superabile, si converte in* non curanza, disprezzo, confidenza, coraggio, ardimento. *Se il male consiste nella mancancanza di sensazioni piacevoli, e più generalmente nella mancanza di sensazioni interessanti, lo stato dell' animo è* noja; *se nella mancanza, o nella perdita dell' onore, è* avvilimento, o vergogna; *se nella perdita dell' onestà è* rimorso, o pentimento. *Il male, che veggiamo in altrui, in noi produce l' affetto di* commiserazione, o compassione, *il quale affetto, quando nasca dalla vista di una mancanza da altrui commessa, ma leggiera, e sensibile, si chiama* compatimento. *Il male che da altrui ci sia fatto, ci desta il* risentimento, *la* colera, *l'* ira, *i quali affetti ove durino lungamente, diventano quello, che propriamente si chiama* odio. *Se l' odio fa, che abbiamo pena di vedere in altrui un bene, che a noi manca, egli chiamasi* invidia, *se ci porta anche a desiderare altrui del male, si chiama* livore, astio, malignità; *se poi non è altro, che il dispiacere di veder premiato un Uomo immeritevole, o di vedere ben riuscita ad un Uomo malonesto una rea azione, egli è* indegnazione.

§. 96. Facile autem hos affectus inter se distinguere semper poteris, cum singuli propriis signis se prodant. Ita amoris ad concupiscentiam pertinentis signa sunt rubor, oculi insigne desiderium indicantes, & in unum objectum defixi, suspiria frequentiora, *pediloquia*, judicia de objecto amato absurdissima, querelæ de fortunæ injuriis perpetuæ, superstitiosa personæ amatæ veneratio, epistolæ ridiculæ, suspiciones denique, lacrimæ, iræ, pax rursum. E 3 Odii

Odii signa sunt color pallidus, oculi ab objecto aversi, silentium quoties quis de exoso objecto bene, loquacitas vero, ubi male loquitur, judicia sinistriora, evitatio colloquiorum, neglectus decori, suspiciones, iræ, ac lites perpetuæ.

Lætitia se prodit risu, exultatione, conversatione sponte quæsita, propriæ felicitatis enarratione, promissis, ac liberalitate. Tristitia vero pallore, oculis dejectis, lacrimis, capite brachio innixo, solitudine, consolantium amicorum, & omnis voluptatis aversatione, denique perpetua sui ipsius accusatione.

Ad spem attinet alacritas, audacia, aliorumque contemptus; ad metum pallor vultus, corporis contractio, animus demissus, suspicio: ad ambitionem supercilium, status corporis ad ostentationem compositus, incessus gravis, simulatio, decori studium: ad avaritiam oris habitus, ex quo curæ indicantur, tristitia, solitudo, querelæ de temporum, hominumque injuriis, omnium voluptatum aversatio, dissimulatio divitiarum, rerum minimarum cura, lites de meo & tuo ac decoris omnis neglectus: ad invidiam oculi torvi, & veluti fascini quid spirantes, macies corporis, calumniæ, solitudo affectata, denique fuga ejus, cui parum quis favet.

Nullius ferme affectus characteres magis in oculos incurrunt, quam iræ. Eos ita describit Seneca *de ira lib.* I. cap. I. *Flagrant, & micant oculi, multus ore toto rubor, exæstuante ab imis precordiis sanguine. Labia quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent ac subriguntur capilli, spiritus coactus ac stridens, articulorum se ipsum torquentium sonus, gemitus, mugitusque, & parum explanatis vocibus sermo preruptus, & complose sepius manus & pulsata humus pedibus, & totum concitum corpus, magnasque minas agens. Fœda visu, & horrenda facies depravantium se, atque intume-*

mescentium. Nescias utrum magis detestabile vitium sit, an deforme.

Reliqui affectus *pudor*, *desperatio* &c. propriis signis se manifestant, ut videri potest apud Heinnecium *in elementis Philosophiæ moralis* pag. 172., apud de la Chambrium, Charronnem, aliosque.

§. 97. Illud etiam in affectibus animadvertes, eos inter se invicem copulari, ac veluti catena quadam constringi. Quis enim est, qui aliquid amet, & una simul non *odio prosequatur*, qui constanter objectum amatum, & concupitum neget, *illi non invideat*, qui re amata perfruitur, non *irascatur illi*, cujus adversa machinatione ab objecto amato removetur, ac tandem *non timeat*, ne ab acquisita possessione arceatur? Idem in odio inversa quadam ratione observabis. Dubitari igitur nequit de affectuum *associatione*, quam primus declaravit David Humius *in specimine: De passionibus*.

§. 98. Ceterum cum affectus sint commotiones (§. 92.) ac omnis commotio suos habeat gradus, ad animum quod pertinet eos non male appellaveris *propensionem*, *consensum*, & *impetum* (Logicæ §. 31.) In propensionibus mens *passive* se habet, cum voluptas, & dolor, quæ bona, vel mala comitantur, necessario mentem commoveant. In consensu vero & impetu *active* se habet, cum voluptas illa, aut ille dolor tantæ non sit intensitatis, ut generatim *reflexionem*, ideoque deliberandi vim menti auferant. Bona enim omnia finita, sicuti & mala procreare nequeunt generatim, nisi voluptatem, aut dolorem, quibus plus, minusve commoveatur quidem animus, sed tamen *reflectere*, ac deliberare semper possit, ut intima experientia testatur. Quod si contingat, ut tanta vi illum impellant, ut *reflexionem* præpediant, quemadmodum in summo metu, summoque dolore fieri observamus, tunc in consensu quoque, & impetu se habebit *passive*, nullaque proinde in hisce casibus erit libertas.

CAPUT SEXTUM

De sensationibus speciatim, ac primum de iis, quibus corpora dignoscimus.

§. 99. Expositis iis, quæ ad sensationes generatim consideratas spectant, reliquum est, ut quæ de illis speciatim a recentioribus Metaphysicis tradi solent, breviter, & pro Instituti nostri ratione attingamus. Prima, quæ de sensationibus ita inspectis agitatur percelebris quæstio, est: *cui nam sensationum generi infans, dum in hoc Mundi theatrum prodit, acceptam referre debeat illam, quam sibi comparat cognitionem cum proprii, tum ceterorum corporum externorum, num, scilicet, eam sibi acquirat sensationibus* tactus, *vel* visus, *vel* auditus, *vel* gustus, *vel* odoratus.

§. 100. Clarissimus Metaphysicus Condigliachius in præclaro Opere, cui titulus: *Tractatio de sensationibus* propugnat, infantem solis *tactus* (1) sensationibus hanc sibi cognitionem comparare, ita ut si ei per impossibile tactus deesset, solisque semper uteretur sensationibus *visus*, *auditus*, *gustus*, & *odoratus*, numquam ad aliquid

(1) Tactus nomine Condigliachius hic intelligit vim illam manuum, & reliquarum corporis partium, qua nos metipsos externis corporeis rebus quasi coextendimus, quaque duntaxat rerum externarum resistentiam percipimus. Hic tactus probe distinguendus est ab illo, quo omnes sensationes fiunt, dum vel radii lucis tangunt nervos *opticos*, vel corpora sapida nervos *linguales*, vel odora *olfactorios*, vel sonora *acusticos*, qui nobis est omnino insensibilis.

quid sibi extrinsecum agnoscendum assurgeret, ideoque numquam agnosceret existere extra se vel entia *extensa*, & *solida*, quæ corpora dicuntur, vel entia quælibet *simplicia*, sed in perfecto *Idealismo*, hoc est in perpetua persuasione existentiæ propriæ dumtaxat animæ, suarumque idearum versaretur.

§. 101. Hanc autem Condigliachii doctrinam, quatenus asserit, infantem *tactu* destitutum aliis sensationum generibus numquam ad corpora dignoscenda pervenire posse, nos quoque veritati consonam tuemur his potissimum innixi rationibus 1.° quia *odores*, *sonitus*, *sapores*, *coloresque*, quos tantum in facta hypothesi perciperet infans, ex una parte nihil aliud sunt, nisi animæ modificationes, nempe, ideæ (§. 55.), ex altera verò insensibilis est mutatio, quæ fit in organo, dum hæ ideæ excitantur in anima; neque enim quotidiana experientia teste sensibilis est actio, quæ vel corpora odora exercent in nervos *olfactorios*, vel sonora in *acusticos*, vel sapida in *linguales*, vel colorata in *opticos*, ita ut insanire prorsus Bullierus videatur, dum contendit, vel ope oculorum persentiri resistentiam. Cum itaque ope tactus percipere non posset resistentiam causarum, quæ hujusmodi ideas in ejus anima excitant (hic enim, dum fingimus infantem tactu destitutum, ponimus etiam sine ullo mandibularum, ac linguæ motu posse sapores quoque percipere) nunquam corpora dignosceret. 2.° quia *odores*, *sonitus*, *sapores*, *coloresque* nullam ideam extensionis, ac soliditatis per se exhibere possunt, cum in illis nihil ad extensionem, & soliditatem attinens reperiatur, ideoque nullo modo ad corpora dignoscenda manuducere suapte natura possint 3.° quia infans in facta hypothesi nullam sibi efformare posset ideam *distantiæ*, quæ ut deinceps demonstrabimus, solo *tactu* originarie acquiritur. Cui autem nulla cognita distantia est, nulla

quoque figura, ac magnitudo, ideoque nullum corpus cognitum esse potest, cum idea corporis distantiæ ideam necessario comprehendat.

§. 102. Quatenus vero Condigliachii doctrina fert, aliis sensationum generibus, infantem ad aliquas sibi extrinsecas causas *non extensas*, *non solidas* agnoscendas assurgere nunquam posse, rejiciendam esse opinamur. Etenim rerum externarum motu, & varietate inter sensationes *odoris*, *sonitus*, *saporis*, *colorisque* nonnullas hic infans experiretur, quas semper *voluptas*, alias, quas semper *dolor* & molestia comitatur, ut est in primo casu sapor sacchari, in secundo fragor tonitrus, sapor absynthii &c. simulque perciperet & sentiret, has diversas sensationes a sua voluntate minime pendere, cum experimentali sensu illi constaret, inanibus desideriis, conatibusque sæpe se frustra nisum fuisse, ut gratas sibi compararet, ac molestas evitaret, aut deponeret. *Reflexionis* igitur ope eo pervenire deberet, ut primum suspicaretur, subinde dignosceret, has ideas non esse suæ naturæ liberæ corollaria, ideoque sibi aliquid extrinsecum existere, a quo hujusmodi ideæ producerentur.

§. 103. Neque nos ab amplectenda doctrina Condillachiana *quoad corpora* deterrent in primis ii adversarii, qui generatim opponunt, independenter a tactu nos quotidie aliis sensationum generibus corpora dignoscere. Nam ideo nos hoc prestamus, quia jam odores, sonitus, sapores, coloresque sociavimus cum ideis extensionis, ac soliditatis tactu acquisitis, ac proinde vi hujus associationis ideis illis excitatis, corporum quoque ideæ excitentur oportet (Log. §. 47.). Sed finge nunquam a nobis, quia tactu destitutis, ideoque carentibus ideis soliditatis, & extensionis factam fuisse hujusmodi associationem, jam dum perciperemus odores, numquam suspicari possemus eos provenire ex particulis extensis, & solidis, quæ commoveant nervos olfactorios, dum audiremus sonitus, nul-

la umquam suspicio oriretur, causam, quæ hanc excitat ideam, esse extensam, solidam, ac elasticitate præditam; dum gustaremus sapores, ignoraremus prorsus particulas salinas, quæ titillant nervos linguales, dum demum color ruber, flavus, ceruleus &c. excitantur in animo, id semper contingeret sine ulla extensionis idea, ideoque colores omnes nulla extensione præditi viderentur. (1) E 6 §. 104.

(1) Quomodo autem hæc idearum associatio fiat, ita eleganter declarat Cl. Christophorus Sarti in suo Psychologiæ specimine pag. 120. & seq.

Manu florem apprehende, atque hunc modo eminus, modo cominus contrecta. Illud necessario fiet, ut appareat nunc, nunc vero dispareat, aut saltem languescat ipsa sensatio. Quid tum? Dubitabis ne odorem ad idem objecti genus pertinere? Repete experimentum, una simul externę sensationis relationem repetes. Quumque consuetum humanę naturę sit, eo effectus referre, quo causa ipsa refertur, si videris te ad floris positionem odorem pręsentire, eo autem carere, ubi flore destituaris, velis, nolis ad eumdem florem ipsam tui sensationem referes.

Quod in odoratu locum habet, idem de auditu dictum puta. Si enim corpus, quod sonorum sit, manu apprehendas, illudque quaquaversum agites, data hujusmodi agitatione sonum senties, eademque ablata, una simul ipse sonitus evanescet. Novum experimentum, nempe, novam sonori corporis agitationem sumito. Crede mihi non amplius tua, sed ejusdem sonori corporis sensatio est. Quod si habitum, & consuetudinem acquisiveris te extrinsecus *referendi, dum sonitum aure perceperis, jurabis, sonitus qualitatem in cithara, in tintinnabulo, ceterisque sonoris corporibus reperiri.*

Ve-

§. 164. Neque pariter aliquid negotii nobis facessunt multi, & quidem magni nominis adversarii, qui opinati

---

Veni nunc ad gustatum. Cibos, atque alimentum sumito. Expone nunc illud palato, nunc mande dentibus, nunc ab eodem palato remove, & procul ab ore projicito. Eadem tibi erit, quę in flore, ac sonoro corpore suspicatio. Conjectabis ad alimenta referri saporem. Hinc tibi vel ipsa certitudo inerit, quoties repetitis vicibus experimentum institueris. Prosequere. Jam habitu contracta referendi disciplina est. Jam cum coquo tibi ęternę de ingrato epularum sapore querelę. Jam illud Martialis familiare tibi ad objurgationem:

Namque coquus domini debet habere gulam.

Uberior de tactu, quod ad visus institutionem attinet, habenda oratio est. Et quidem primum de distantiis disserendum, probandumque, eas, solo tactu pręcipiente ab oculis cerni. Fac enim te ad quamdam spatii mensurandam longitudinem oculos primum aperire. Pręsto tibi sint radii lucis, qui ad visionem concurrant. Arbitraberis ne nihil aliud deesse tibi, quo exploratam distantiam videas? Falleris heu quantum! Quod ut intelligas, finge tibi cęcum ignorantem baculi longitudinem, interim vero eodem baculo viam pertentantem. Sciscitare ab eodem cęco, num distantias sola ope ejusdem baculi notas habeat, perspectasque. Si ille tibi responderit, affirmando, nonne risu commoveberis? Sed quid rides? fabula de te narratur. *Solares enim radii lucidissimi quidam sunt bacilli oculos inter objectasque res interpositi. Quemadmodum igitur cæcus ad mensurandas distantias primum sibi tactu comparat baculi longitudi-*

sunt, *oculo* præsertim, *originarie*, & absque ulla tactus institutione percipi non solum colores, sed etiam magnitudines, & figuras, ideoque corpora, nam eorum rationes,

---

tudinem sui, ita ne tu quoque ad insaniam cęcutias, adhibendo tactum, movendoque te ipsum radiorum quasi longitudinem dimetiere. Id si effeceris, duplex, mihi crede, idearum genus associabis, *cujus arcta cognatione fiet, ut tandem solo oculorum adjumento de distantiis absque ullo erroris periculo judices. Atque id quidem principio manu, brachiis, itu, redituque in mediocribus distantiis facies; cetera sola tibi analogię ope cognita investigaberis. Qua vero ratione judicas de distantia, eadem profecto de rerum situ, figura, & magnitudine ad judicandum accedes. Sunt enim hęc distantię similia, tantum abest, ut ea solis oculis assequare. Redito enim ad cæcum. Quippe, Diderotio observante, ut recte videamus, nobis est antea cęcutiendum. Ipsi baculos trade, quorum non modo* inclinationem, sed parallelismum, *sed* convergentiam, & divergentiam, *uno verbo, angulos quoque ignoret penitus. In hoc rerum statu quodnam cæci judicium de situ rerum, de illarum figura, & magnitudine esse possit, non intelligo. Eum namque latet, quas objecti tangat partes, latet, quantum prefatæ partes invicem distent, ac quę illarum dextrorsum sint, quæ sinistrorsum, quęve infimum locum teneant, quęve supremum, prorsus nulla cogitatione comprehendit. Idem in oculo solo radiorum lumine vidente contingere exploratum est. Incognita enim nobis radiorum est longitudo, abdita* inclinatio, parallelismus, convergentia, divergentia, *anguli demum longe procul a cognitione intuentium positi. Nisi ergo* tactum *adhibeas, nisi ejus utare presidio, actum tibi de rerum sive situ, sive figura, sive magnitudine.*

si attencte perpendantur, id non evincunt. Antequam eas referamus, diluamusque, abs re non erit in primis observare, & ratione, & factis evinci, oculum independenter a tactus institutione non percipere, nisi colores veluti avulsos a corporum superficiebus, & quidem omnino simplices, nullaque extensione præditos. Ratione quidem, nam si oculus *originarie* perciperet etiam extensionem, cum ea tactu quoque *originarie* percipiatur, jam horum duorum sensuum provincia diversa non foret, ideoque unicuique sensui non esset amplius determinata ratio objectorum. Nulla igitur esset causa, cur non diceremus, sonitus, qui a nobis *originarie* percipiuntur *auditu*, posse etiam percipi vel *olfactu*, vel *gustu*; sapores, qui percipiuntur *gustu*, posse etiam percipi *auditu*, vel *olfactu*: *quæ* quam sint absurda, nemo non videt. Deinde factis; nam omnes ii, qui cataractarum morbo a nativitate laborabant, quibusque illustris Cheseldenus in hac arte peritissimus cataractas depressit, cum primum videre cœperunt, oculo nullam extensionem percipere potuerunt; sed tantum colores, & quidem avulsos a corporum superficiebus. Ex peculiari scripto typis edito, in quo Cheseldenus cujusdam Angli nobilis adolescentis historiam narrat, si Smithio fides præstanda sit, id evidenter colligitur. Historia autem Angli adolescentis est hujusmodi. Anno 1729. nobilis adolescens anglus tredecim circiter annorum a nativitate cataractarum morbo laborans, post quam diu reluctatus esset, tandem legendi, scribendique cupiditate incensus potestatem Cheseldeno fecit, ut sibi cataractas deprimeret. Depressa prima cataracta, cum videre cœpit, solo oculi usu nullas corporum distantias percipiebat: corpora enim ab oculo dissita videbantur corneæ adhærere, scilicet, putabat, nullam inter oculum & corpora distantiam esse. Nullam etiam figuram, nullumque colorem veluti corpori coextensum cernebat. Quæ antea rotunda, & angulosa expertus erat, a se invicem non am-

plius distinguebat. Tanta autem illi erat magnitudinum inscitia, ut persuadere sibi non potuerit, cubiculum, in quo morabatur, tota domo minus esse. Iterato itu, redituque ad idem corpus, attrectatione angulorum, & superficierum, colloquendo cum ceteris, & potissimum cum amantissimo liberatore, secumque sermocinando cœpit oculo distantias, ac magnitudines percipere, cœpit colores corporum superficiebus coextendere. Sed quæ in uno objecto discebat, obliviscebatur in altero, quæque hodie sibi perspecta esse videbantur, ea postridie sibi ignota fatebatur. Ita enim de propriæ reminiscentiæ infirmitate conqueri solitus erat: *Disco equidem millia quotidie, cum interim tantundem eorum quotidie obliviscar*. Ventum est ad alterius cataractæ depressionem, ac eadem, quæ antea, contigere hoc tantum discrimine, quod illusiones tantisper minores fuerunt, ac citius correctæ, emendatæque sunt. (1).

§. 105. Ita oculi *originaria* facultate perpensa, videamus quid præcipue apud Cl. Sarti pag. 93, & *seq.* opponant adversarii. 1°. Merianus in monumentis Academiæ Regiæ Berolinensis mon. 2. part. 1. §. 1. ad ann. 1771. con-

---

(1) Hanc historiam perfecte confirmat illa, quam T. VII. pag. 183. Operis: *Scelta d' Opuscoli interessanti tradotti da varie lingue* narrat Cl. Franciscus Buzzi de quatuor fratribus, qui fere primis vitæ momentis cœci deprehensi fuere, quibusque ipse cataractas depressit. Cum enim videre cœperunt, nullas corporum distantias percipiebant, nullam figuram, nullumque colorem veluti corpori coextensum cernebant, ac uno verbo iisdem illusionibus subjiciebantur, quas cœcus Cheseldeni expertus fuit. Consulatur, si vacat, hæc historia, quæ plura continet experimenta accurate, & docte à Cl. Auctore instituta.

contendit, judicia nostra niti debere præsenti statui nostrarum facultatum, & a quotidiano usu nostrorum sensuum, & ab habitibus, quos habemus, esse metienda, illum autem, qui hunc in modum sua judicia regit, nullo modo dubitare posse, se vel sine tactu, aliis sensibus, ac præcipue oculi beneficio externa corpora percipere. 2° Bullierus *de anima Brutorum* asserit, ideas rerum visibilium, ac ideas rerum tangibilium, quamvis diversis adventitiis perceptionibus constent, easdem tamen suapte natura esse, ideoque cùm in ideis rerum tangibilium visinsit corpora percipiendi, eamdem quoque reperiri in ideis rerum visibilium. 3° Leibnitius *in novo specimine intellectus humani* opponit, geometriam cæci nati adamussim respondere geometriæ paralytici, qui de figuris absque tactu judicaret, ideoque solo visu posse homines figuras, nempe, corpora percipere. 4° Diderotius in *epistola de cęcis in eorum usum, qui vident*, ita argumentatur: si tactus visioni opitulatur, non minus visio opitulatur tactui, quod constat experientia. Sed vel sine visione ope solius tactus externa dignoscimus: ergo vel sine tactu externa debemus solius visionis ope contemplari: Rursus; si visio tactu non indiget ad colores dignoscendos, cur nam tactu indigeat ad reliqua dignoscenda? 5°. Alambertius in *Illustrationibus elementorum Philosophiæ* tom. 5. *Miscellaneorum* propugnat, extensionem esse necessarium visionis objectum, ac nos oculis promptiorem extensionis, quam tactu ideam acquirere, ideoque nos oculis corpora percipere. 6°. F. Marius Maffei in suo Opere, cui titulus: *Theoremata Metaphysica* Tom. I. pag. 190. ita urget: Distantia est objectum oculi, corpus enim in contactu cum oculi pupilla constitutum videri nequit; non est autem objectum tactus, nam si corpus vel tantillum a tactu distet, percipi ope tactus non potest, dummodo nulla emittat effluvia. Quid ergo asseris, animam percipere distantias ope tactus, cum hujus objectum non sit distantia, non autem

percipere solo ministerio oculorum, quibus pro objecto est ipsa distantia? 7°. Optici ita queruntur: Si oculus *originarie* non inservit distantiis, figurisque percipiendis, eccur corporum imagines in oculi fundo pinguntur, & ita pinguntur, ut eo majores sint, quo corpora sunt propiora, eo vero minores, quo remotiora? eccur pro diversa objectorum distantia diversa est axium opticorum inclinatio, & lens chrystallina propius ad retinam accedit, vel recedit 8°. tandem nonnulli opponunt, historiam cæci Cheseldeni vel inter poetica deliramenta esse recensendam, vel peculiari quodam humorum involucro, quod casu in fundo oculi hujus adolescentis fuerit, esse explicandam, quare ex illa tamquam ex fundameuto ineluctabili inferri non posse, oculum originarie non percipere distantias, ac magnitudines.

§. 106. Ut has difficultates eo ordine, quo expositæ a nobis sunt, diluamus, in primis Meriano respondemus, verum quidem esse, judicia nostra esse metienda ex præsenti statu nostrarum facultatum, sensuum, & habituum, *si sermo sit de presenti vi harum facultatum, sensuum, & habituum*, at id esse omnino falsum, si hæc judicia versentur *circa preteritam, ac presertim originariam vim*. Et quidem si velimus de vi præterita, ac *originaria* nostrarum facultatum, sensuum, & habituum ex præsenti eorumdem statu dijudicare, jam cum modo legamus, scribamusque, judicandum erit id nos etiam in cunis præstitisse: cum modo incedendi potentia polleamus, judicandum erit, eadem potentia nos præditos fuisse, statim ac orti fuimus; cum modo liberi simus, viresque intelligentes excultas habeamus, judicandum erit, eadem libertate nos semper usos fuisse, semper eadem cogitandi facultate fuisse donatos. Igitur ex eo quod nos modo vel sine tactu aliis sensibus, ac præcipue oculis corpora dignoscamus, judicandum non

non est, hos sensus hac potentia semper ac *originarie* præditos fuisse, cum demonstretur ex sola idearum associatione hanc potentiam oriri, illaque tantum comparari (§. 103.).

Ballierus perperam ponit, ideas rerum tangibilium easdem esse cum ideis rerum visibilium, nam ideæ rerum tangibilium resistentiam exhibent, ideæ vero rerum visibilium nullam resistentiam præseferunt. Porro resistentia a non resistentibus toto cœlo discrepant. Deinde si ideæ rerum tangibilium, & visibilium eædem forent, ideę sonorum & saporum, vel odorum eædem etiam pari jure dicendæ forent, quod non minus absurdum, quam ridiculum est. Tandem posita veritate propositionis Bullieri, sequeretur idem omnino esse *cernere*, ac *tangere*, quod sane non minus est absurdum ac dicere idem esse *audire*, ac *gustare*, vel *odorare*.

Leibnitius & ipse quoque perperam ponit geometriam cœci nati eamdem futuram esse cum geometria paralytici, qui numquam tactu usus fuisset. Etenim geometria cœci nati vera est geometria, cum cœcus natus *tactu* sibi comparare possit ideam extensionis, ac ejus proprietates accurate dignoscere, ut vel unus Cl. Saundersonius aperte demonstrat. Contra paralyticus a nativitate (nemo enim negat adulto homini, qui in paralysim ceciderit omnem extensionis rationem esse perspectam) cum numquam tactu uti potuerit, ideoque numquam extensionis ideam sibi comparaverit, omni geometriæ notione careat necesse erit.

Primum Diderotii argumentum ita distinguimus: si tactus visioni opitulatur, non minus visio opitulatur tactui, *facta idearum associatione* concedimus, *ante quamlibet associationem* negamus. Cum a teneris usque unguiculis ideam extensionis solidæ tactu acquisitæ cum idea colorum oculis comparata associaverimus, ac proinde

inde in unam veluti ideam coaluerint extensio *solida*, & *colorata*, non minus oculi extensionem solidam, quam tactus coloratam exhibent. Sed finge numquam factam fuisse hujusmodi associationem, jam visio opitulari non posset tactui, cum nulla extensio visione perciperetur. Alterum pariter argumentum ita distinguimus: Visio non indiget tactu ad colores dignoscendos, *si colores veluti animi sensationes cum eodem identificatas usurpes*, concedimus, *si eos ad superficies externorum corporum referas, ac veluti ab anima separatos accipias*, negamus. Si enim hoc secundo modo colores considerentur, jam oculi indigent ideis superficierum, quæ solo tactu percipi possunt; indigent, ut externis superficiebus coextendantur, quod solo tactu fit. Hinc intelligitur, cur oculi indigeant tactu ad reliqua dignoscenda, nempe, ad dignoscendas figuras, magnitudines, atque uno verbo corpora.

Dum Cl. Alambertius asserit, extensionem esse necessarium visionis objectum 1°. intelligere non potest extensionem *puram*, nisi ad corporeos sensus traducere velit, quod opus est solius abstractionis 2°. neque pariter intelligere potest extensionem *solidam*, qua solida est, cum soliditas sensu tactus, non oculorum dignoscatur. Reliquum igitur est, ut de extensione solida *colorata*, qua *colorata* est sermonem instituat. Hoc autem posito ita ejus propositionem distinguimus: Extensio *colorata* est necessarium visionis objectum *post associatas ideas colorum*, & *extensionis*, concedimus, *ante hanc associationem* negamus. Ante factam idearum associationem oculus, ut jam demonstravimus, non percipit nisi colores, & quidem omnino simplices, avulsosque a corporum superficiebus. Quod si sublata extensione, nihil amplius cerni potest, id probat, extensionem necessariam esse, ut radii lucis pertingant ad oculum, atque ita colorum ideæ excitentur in animis. Ex hoc ita-

itaque est inferendum, extensionem esse *conditionem necessariam ad visionem*, *non necessarium visionis objectum*. Pariter si nos modo promptius oculis, quam tactu extensionis ideam acquirimus, id quoque associationis beneficio est tribuendum; hac enim associatione non solum oculus ad externa corpora dignoscenda transfertur, sed etiam hac in re ita exercetur, ita perficitur, ut magis promptus, & expeditus ipso tactu fiat, quamvis sæpius ejus judicia nos in errorem arripiant.

Ex eo quod videri nequeat corpus in contactu cum oculi pupilla constitutum non inferes cum F. Mario Maffei distantiam esse *oculi objectum*, sed eam esse *conditionem necessariam*, ut radii lucis ad corporis superficiem pertingant, & reflectantur ad oculum. Cum enim distantia sit extensio, nonnisi post idearum associationem oculo percipitur. Similiter ex eo quod corpus, si tantillum a tactu distet, hoc organo non amplius percipiatur, non colliges cum laudato Auctore, *distantiam tactu non percipi*, sed inde legitime deduces ad distantiam tactu percipiendam necessarium esse motum, quo successive tactus diversis distantiæ partibus applicetur, quod quidem in omni extensione *originarie* tactu percepta contigisse novimus.

Vulgarium Opticorum querelæ plurimi amplius faciendæ non sunt, postquam insigniores Optici s'Gravesandius, Smithius, Surinus, Muschembroekius, Caillius, Paquietus docuerunt, figuras, & magnitudines objectorum non ex sola figura, & magnitudine imaginum in retina depictarum, aut anguli optici a nobis æstimari. Exempla hominis in planitie constituti, & sensim, ac successive abeuntis, exempla militum in acie dispositorum id satis evincunt, demonstrantque. Itaque diversæ imagines, quæ in oculis pinguntur, diversis associationibus efficiendis nobis inserviunt. Repetitis enim experimentis adhuc pueri tactu didi-

ci-

cimus, majora esse objecta, si majores sunt hæ imagines, minora, si minores. Pro diversa pariter objecti distantia lens crystallina accedit, aut recedit a retina, ut imago objecti in retina pingatur; sed hæc imago ideo utilis est ad objectum dignoscendum, quatenus cum illa unam potius, quam alteram extensionem sociavimus. Uno verbo hæ imagines, hi motus lentis chrystallinæ associationibus efficiendis inserviunt, ac *originarie* externa corpora non referunt. Quod adeo verum est, ut si eædem imagines minoris lucis intensitate in oculo pingantur, statim idem objectum & imminutum, & magis dissitum apparet. *Puer enim* (inquit Cl. Testa in Dissertatione: De sensuum usu in perquirenda veritate pag. 70.) *repetito experimento didicit, objecta, quo longius abeunt, eo luce minus vivida oculos afficere. Majoris ergo distantię ideam cum obscuritatis idea consociat. Quidquid ergo sub atro colore oblitum fuerit, id puer ęquo distantius judicabit, intuebiturque. Hinc fit, ut fuscis ea coloribus Pictores illiniant, quæ remotiora videri volunt.*

Tandem qui historiam cæci Cheseldeni inter poetica deliramenta recensent, severioris criticæ leges ignorent necesse est. Hæc enim historia refertur in Transactionibus Anglicanis n°. 402. ad an. 1728. Eam describit Smith in sua Optica. De ea loquitur Diderotius in Epistola: *De cęcis in eorum usum, qui vident.* Eam retulit Condigliacchius, Buffonius, Voltairius, Rozerius, atque Acta Berolinensia ad ann. 1771. Cheseldenus, a quo hanc historiam recensiti Auctores desumpsere, fuit vir doctus, ac in arte chirurgica peritissimus. Fuit vir probus, neque ex ejus operibus, neque ex coævorum testimonio ad mentiendum aut natura, aut dolo comparatus. Suam operationem in plurium conspectu fecit, qui certe hanc historiam impugnassent, si ille falsa scripsisset. Omnes itaque Criticæ leges ignorentur oportet, ut hæc historia veluti fabula habeatur (Log. §. 206.) Pariter qui peculiari quodam

humorum involucro hanc historiam explicare volunt, confingunt *hypothesim*, & quidem sano philosopho *indignam*. Primo hypothesim, quia hoc involucrum ponitur, ac nulla observatione probatur, Deinde sano philosopho indignam; quia & scimus, minores fuisse illus iones in hujusmodi cœco, dum ad alterius cataractæ depressionem ventum fuit, & ex auctoritate ipsius Cheseldeni constat, idem, quod in hoc juvene, contigisse etiam in aliis cœcis a nativitate, quibus ille cataractas depressit (§. 104.) Huc accedit ex experimentis, quæ in catulis recenter natis P. Soaves instituit, quæque statim referemus, compertum esse idem in hisce animantibus contingere. Quot involucra alia aliis minora ad insaniam fingenda forent, ut ita hæc facta explicaremus? Merito itaque Condigliachius, qui hanc historiam involucro quodam humorum explicare tentaverat in Libro: *De origine cognitionum humanarum*, re melius perpensa, sententiam mutavit in posteriore Opere: *Tractatio de sensationibus*.

§. 107. Atque ex his, quæ hactenus in hoc Capite exposuimus, evidenter patet, quomodo resolvendum sit celeberrimum Molinæi problema, de quo tantopere disputatum fuit, cujusque tot habentur solutiones, ut videre est, si vacat, apud Cl. Sarti *Psychologię specimine pag.* 103. *& seq.* Quæsivit olim Molinæus, *utrum cœcus a nativitate, cui foret usus distinguendi ope tactus, inter globum, & cubum ejusdem materiei, ac magnitudinis, si ex improviso illi videndi facultas daretur, posset oculis inter globum & cubum discernere*. Ex doctrina hactenus a nobis propugnata palam est, hujusmodi hominem oculis principio neque globum, neque cubum percipere, ideoque non posse inter primum & secundum discernere, nisi prius longo experimento discat, ideas *tactus* & *visus* associare, nisi colores tactus ope noscat ad externa referre. Juvat hic nonnulla trade-

re

re, quæ circa solutionem hujus Problematis habet Cl. P. Soaves in sua Lokii editione pag. 77.

Molinieux risponde (nempe quoad suum problema) *di no. Imperciocchè, dice egli, sebbene il cieco abbia appreso per esperienza l' impressione, che fanno al suo tatto il globo, e il cubo, non sa però ancora, che ciò, che ferisce il tatto nel tale, o tal modo, abbia pure nel tale, o tal modo a percuotere gli occhi, nè che l'angolo risaltante, il quale preme la mano in una maniera ineguale, debba pure alla vista apparire, quale dimostrasi al tatto, Loke si dichiara ancor egli interamente dello stesso parere. L' Abbate di Condillac vi si oppose nel* saggio sull' Origine delle Cognizioni Umane, *ma cangiò sentenza nel* Trattato delle Sensazioni. *Anzi in questo egli sostiene, che un cieco, il quale cominci a vedere per la prima volta, non solo è incapace a distinguere un globo da un cubo, ma incapace pur anche a discernere niuna figura. Io sono pienamente dello stesso avviso.... Tre cagnolini nati ad un sol parto io mi son fatto ad esaminare diligentemente al primo istante, che cominciarono ad aprir gli occhi. Postili su d'una tavola, lasciai, che ciascuno secondo varie direzioni si incamminasse. Quando nel loro moto li vidi ben avviati (moto lento però, poichè erano costretti a strisciarsi, non sapendosi ancora reggere sulle gambe) opposi a ciaschedun una mano. Ciascuno vi urtò, e sentendo l'ostacolo, si volse ad altra parte. Avviati, che li vidi di nuovo, vi opposi nuovamente la mano, e nuovamente vi urtarono come prima; replicai l'esperimento dieci, o dodici volte, ne seguì sempre l'istesso effetto. Alla mano sostituii un corpo ruvido, per vedere pure, se le punture, che urtandosi ne risentivano, potessero meglio determinare la loro attenzione: per quanto ne replicassi le prove l' effetto non solo al primo giorno, ma per più giorni successivi fu ognor lo stesso. Presi il partito di*

metter presso loro la madre per vedere se almeno un oggetto sì famigliare, oggetto, con cui stavano continuamente, sapessero pur riconoscere. Il tempo era quello, in cui i cagnolini trovavansi più famelici, e quello per conseguenza, in cui a cercare la madre dovevano avere più interesse. Con tutto ciò coricata questa solo a due palmi in circa di distanza, non seppero riconoscerla. Gemeva ella, come chiamandoli, essi ne udivano la voce, e vi rispondevano; una premura inquieta scorgevasi in tutti i tre di raggiungerla, ma non avendo per anche niuno di essi appreso a seguir la direzione dell' udito, nè della vista, tutti e tre si sbandarono senza arrivarvi. Provai allora ad accostare uno a men di un palmo; trovandosi egli nella sfera viva dell' odorato, solo senso, in cui aveva potuto meglio esercitarsi, corse alla Madre velocemente. Lo stesso fecero pur gli altri due; a trovar le poppe però non l'occhio, ma il muso fu la lor guida. Quando alle poppe fur tutti e tre più fortemente attaccati, incominciai a ritrarne uno, e il posi, come prima, alla distanza di due palmi cogli occhi volti verso la Madre; ei non seppe più ravvisarla: andai accostandolo a poco a poco, ei volgea la testa dall' una parte, e dall' altra, come se occhi pur non avesse; solo allorquando ne fu lontano di cinque, o sei pollici guidato dall' odorato direttamente vi corse. E' inutile l'accennare, che lo stesso avvenne degli altri pure. Tutte queste esperienze io andai replicando per più giorni di seguito senza vedere in essi niuno avanzamento notabile, se non dopo una settimana all' incirca. Allora cominciarono a dar segno di aver qualche poco approfittato, allor gli occhi, che da prima erano immobili sempre, come se stati fossero di cristallo, cominciarono a muoversi: in un ostacolo vi urtavano la prima volta, o la seconda, ma non vi urtavano la ter-

za;

za; la Madre a un palmo e mezzo di distanza, o due palmi sapevano già riconoscere: i progressi sulle prime con tutto ciò furon lenti, ma in poco tempo divennero poi rapidissimi, ed essi impararono a vedere, come i più adulti.

Queste esperienze mi sembrano decisive. Tanto è lungi, che un Cieco possa distinguere al primo aprir degli occhi le piccole differenze tra le figure di un cubo, e di una sfera, che i cagnolini da me esaminati impiegar dovettero sette giorni e più per arrivare non dico a distinguere le differenze minute, ma anche solo a rilevare l' immagine in grande di un oggetto così interessante per loro, così familiare, a loro noto già per tutti gli altri sensi, e a riconoscere il quale dal soccorso degli altri sensi pur erano ajutati.

Le sensazioni adunque, che hannosi per la vista, non sono a principio, che mere sensazioni nel significato più rigoroso. Le impressioni degli oggetti colorati non destano nell' anima, che semplici modificazioni. Queste non diventano rappresentazioni rispetto a lei, se non dopo ch' ella ha appreso a trasportare sopra essi le sue proprie sensazioni, e a riferire ad ogni punto di un oggetto ogni impressione, ch'ella sente. L' ajuto degli altri sensi è a ciò necessario. Quindi l'Ab. di Condillac a tutta ragione pretende nel Trattato delle Sensazioni, *che la Statua da lui supposta, qualora non avesse, che il solo senso della vista, mai non arriverebbe nè a conoscere, nè a sospettare pur anche l'esistenza de' corpi esterni.*

CAPUT SEPTIMUM

De iis Sensationibus, quibus Homo ex physicis ad metaphysicas, & morales cognitiones pervenit.

§. 108. Postquam homo tactus ope externa corpora cognovit, abstractione 1.° eo pervenit, ut innumeras ideas abstractas sibi comparet, ut sunt ideæ *generum*, *specierum*, *substantię*, *naturæ*, aliæque innumeræ, quarum præcipuas in sequenti Libro explicabimus, 2.° eo etiam assurgit, ut Supremi Numinis existentiam, ac suarum actionum vel convenientiam, vel disconvenientiam cùm legibus ab eodem Supremo Numine illi præscriptis agnoscat. Cognitiones primi generis *metaphysicę*, alterius, cum totæ versentur in dignoscenda ratione, quam actiones humanæ habent ad leges, dicuntur *morales*.

§. 109. A recentioribus itaque Metaphysicis inquiri solet, quodnam sit sensationum genus, quo mens tantam sibi *reflexionem* acquirit, ut ad abstractionem, ideoque ad cognitiones metaphysicas, & morales perveniat. Ad hujus autem quæstionis solutionem duo nobis animadvertenda videntur. 1°. disputationem omnem instituendam tantum esse de hominibus in societate constitutis, præsertim cum non desint Metaphysici, qui contendant, silvestres homines extra omnem sui similium societatem altos, educatosque nullis umquam sensationibus tantam sibi *reflexionem* comparare posse, ut tandem ad metaphysica, & moralia dignoscenda pervenire valeant. Ad cujus rei confirmationem præter exemplum, quod Bernardus Connor in Evangelio Medici art. 5. ann. 1694. refert de juvene scilicet in nemoribus ad Lithuaniæ, Russiæque confinia positis reperto, qui cum

decem esset annorum, aut non multo secus omnis rationis expers, brutisque simillimus videbatur, afferunt etiam historiam barbarorum, qui vel in Lapponia, vel in Norvegia, vel in Groenlandia reperti sunt, quique omni metaphysica, & morali cognitione destituti videbantur. 2°. ad metaphysicam, & moralem cognitionem comparandam satis excultam *reflexionem* requiri. Quod quidem patet puerorum exemplo, qui cùm non satis exculta *reflexione* polleant, nullo modo abstrahere, ac proinde cognitiones metaphysicas, & morales sibi acquirere nequeunt.

§. 110. Hisce statutis, utramque cognitionem ab hominibus in societate altis, educatisque solis sensationibus *auditus* per loquelam instructi comparari certum nobis omnino videtur. Etenim hisce tantum sensationibus ita augetur, excoliturque *reflexio*, ut oriatur *abstractio*. Solis enim vocibus, ut jam Logicæ §. 58. observavimus, ita *reflexio* evolvitur, ut abstractio oriri possit; adeo ut qui vocibus carent, perpetuo abstractione destituantur. Quod mirifice demonstrant omnes a nativitate surdi, mutique, qui tantum abest, ut moralia percipiant, ut potius in iis, quæ ad Religionem spectant, veluti pueri rationis usu carentes ab Ecclesia reputentur. Sed id peculiari ratione elucet ex facto muti Carnutensis, quod narrat Fontanellius in Historia Acad. Regiæ Parisiensis ad annum 1703. Fuit namque Carnuti in Gallia juvenis 24, aut 25. annos natus, qui mutus, surdusque in hoc Mundi theatrum prodiit: id vero ætatis omnium admiratione loqui cœpit. Quippe 4, vel 5 antea mensibus sonum æris campani non sine magno stupore ex nova hac sensatione audire cœpit; tum humor quidam ex sinistra aure profluxit, ac dein utraque perfecte usus est. Hoc mensium intervallum tacitus dedit addiscendæ verborum, quæ ab

aliis proferebantur, cum pronunciationi, tum significationi: ubi satis se scire credidit, diuturnum silentium abrupit. Illico a Theologis nonnullis interrogatus de statu præterito, qualem de Deo, de anima &c. ideam habuerit, respondit, numquam cogitatione ista attigisse, etsi a parentibus Catholicis edoctus fuisset Crucis signo frontem munire, lustralem aquam excipere, procidere in genua more precantium; etsi ad templum ductus S. S. pluries Liturgiæ adfuisset cum aliis, ac dum consecrata Hostia a Sacerdote attollebatur adoranda, ipse quoque cum aliis manum pectori pluries, ac pluries admovisset. Hæc omnia testatus est se externe solum præstitisse, quia ab aliis fieri videbat, non quia Deum, animam, bonum, & malum morale cognosceret.

§. 111. Quod tamen dum asserimus, in illa tantum hypothesi asserimus, quod *visus* nulla adjutus sit peculiari institutione. Si enim mutus, surdusque peculiariter instituatur, ac præcipue illo actionis idiomate, quo summa cum ingenii sagacitate, summaque omnium admiratione usus est Cl. Vir Abbas de l'Epée, poterit abstracta, & moralia etiam sensationibas *visus* percipere; cum hoc actionis idioma vocum vices perfecte gerat, eoque genus omne idearum non solum intelligatur, sed etiam significetur, exprimaturque (1).

(1) Juvat hic ad majorem hujus rei intelligentiam, simulque ad eruditionem ea transcribere, quæ Acta Pisana habent circa Institutionem Mutorum, Surdorumque, quæ Romæ fit, ejusque Institutionis verum Inventorem. Hæc igitur. Tom. LIII. Articulo VI. habent.

La scuola de' Muti, e Sordi aperta in Roma sul principio appunto dell' anno 1784 somministra una novità letteraria non poco rimarcabile. Pio VI. gloriosamente regnante d' ogni bell' arte, e di tante vantaggiose inven-

§. 112. Ar plura adversarii contra statutam propositionem decertare putant 1°. enim inquiunt in societate

F 3 tate

---

invenzioni magnifico patrocinatore, e promotore vigilantissimo è stato il primo fra i Principi Italiani ad abbracciare questo provedimento, che a i nostri paesi mancava, quantunque già adottato dalla Francia, dalla Germania, dall' Inghilterra, e dalla Repubblica degli Svizzeri. Sopraintende a fare in questa parte eseguire le sovrane disposizioni l' Avvocato Pasquale di Pietro, il quale ancora in altre circostanze ha dimostrato singolare impegno d'impiegare a vantaggio comune non meno le sue copiose facoltà, che le peregrine cognizioni acquistate ne' suoi viaggi di Europa. L' oggetto pertanto di questa scuola è il rendere una classe considerabile di uomini infelici alla società, e alla Religione. Apprendono questi a parlare, a leggere, a scrivere, e la maniera di servirsi de' segni metodici, coi quali mezzi possono esternare agli uomini le loro idee; reciprocamente si instruiscono ad intendere tutto ciò, che dagli altri si vuol loro comunicare per mezzo dello scritto, dell' alfabeto manuale, e de' suddetti segni metodici. Sarebbe cosa totalmente superflua il distendersi a dimostrare il vantaggio di questa instituzione, o la quasi necessità, che ve n' era specialmente per la Città di Roma, in cui trovasi un numero niente dispregievole di sì fatte persone tanto mal trattate dalla natura. Ella poi si eseguisce nella casa medesima del lodato Sig. Pietro, e vi si impiega già con successo notabile un esperto Sacerdote, che da qualche tempo era stato per ciò mandato a Parigi, e per sei mesi erasi colà trattenuto ad apprendere la difficil arte di istruire questi disgraziati sotto la direzione del famoso Ab. de l'Epée

pée

tate ne dum sensationibus *auditus* per loquelam instructi augetur, excoliturque *reflexio*, verum etiam sen-

pée. Il nostro letterario istituito richiede, che in questo luogo diciamo una parola intorno al vero inventore di un' arte all' uman genere sì vantaggiosa. Sembrò un fenomeno singolare, e nuovo a Parigi l' istruzione, che nel 1748. *vantavasi un tal Pereira di dare ai sordi, e muti. L' accademia Reale delle Scienze s' interessò su questo oggetto, ne fece da tre primarj suoi membri esaminare il sistema ed i progressi, e riconosciutane l' utilità ricolmò d' onore il Professore* (Ved. Histoire de l' Acad. Royale des Sciences de 1749.), *onde avvenne, che il Re di Francia gli assegnò una pensione annuale di Lire ottocento. Per ismentire la novità di questa invenzione gli Olandesi riprodussero alle stampe d' Asterdam nel* 1748. *un' Opera pubblicata fin dal* 1700. *da Gio. Corrado Amman col titolo* Dissertatio de loquela, *nella quale propone i mezzi di rendere la loquela ai muti, e sordi. Questa Dissertazione dagli Autori del Giornale di Trevoux fu creduta così utile, e interessante, che non contenti di averne fatto un estratto ne' mesi di Settembre, e di Ottobre del* 1701. *pag.* 85 *ne pubblicarono una nuova esattissima analisi nel mese di Gennaro* 1748. p. 151. *Prima però di Amman M. Wallis Professore di Mattematica in Oxford aveva trattato il medesimo argomento, ed aveva instruiti alcuni muti. Ecco ciò, che scrivono i prelodati Giornalisti di Trevoux alla suddetta pag.* 85. Monsieur Wallis Professeur en mathematique a Oxford avoit fait parler quelques muets avant M. Amman; mais celui ci a beaucoup perfectionnè la nouvelle methode, & il avoit deja fait parler six muets, quand il apprit, que M. Wallis avoit écrit sur cette matiere; *donde avvenne, che ambedue queste nazioni Inglese, ed Olan-*

dese

sationibus *tactus*, & *visus* peculiari ratione non instituti. Sensationibus tactus augeri, excolique *reflexionem*

F 4

---

dese si disputarono la gloria dell' invenzione. Ma vaglia la verità; nè l' una, nè l' altra può giustamente pretendervi, ma sibbene la Spagnuola. Fin dall' Anno 1620. *Gio. Paolo Bonet Spagnuolo* compuso un libro para ensennar a hablar los mudos, *e quasi un secolo prima il P. Pietro Ponce Monaco Benedettino nel Monastero di* Onna *si era dato interamente ad istruire i muti, e sordi. Ne fanno piena testimonianza tre Scrittori dello stesso Secolo, e della stessa Nazione. Il primo è Ambrogio de Morales nella Storia di Spagna compita nell' Anno* 1583.; *il secondo Francesco Valles, ossia Vallesio nella* Filosofia sacra *stampata l' Anno* 1588., *ed il terzo il P. Gio. de Castaniza nella vita di S. Benedetto stampata in Salamanca l' Anno* 1588. *Ciò costa ancora da due Stromenti pubblici stipolati nel Monastero d' Onna in Agosto del* 1578, *riportati dal Feyjoo nelle* Cartas eruditas y curiosas *T. IV. pag.* 95., *secondo i quali Stromenti il Ponce aveva ridotta l' arte a tal perfezione, che non solo insegnava ai sordi, e muti la Dottrina Cristiana, ma a parlar molto bene nella propria Latina, e qualche cosa ancora nelle straniere, ed oltre a ciò nelle medesime scienze rendevagli istrutti. In uno di questi strumenti stipulato nel Monastero d'Onna li* 24. *Agosto* 1578. *dallo Scrivano Reale Gio. de Palacios, e riportato dal lodato Autore Feyjoo si legge del P. Ponce;* Tuve discipulos, que eran sordos y mudos a nativitate hyos de grandes Seniores e de personas principales a quienes mostrè hablar, y leer, y escribir, y contar, y avezar, y ayudar a Misa, y saber la Doctrina Christiana, y saberse por palabra confesar, e algunos Latin, e algunos Latin

nem testes sunt omnes a nativitate cœci, & præsertim celeberrimus Saudersonius, cujus de mathematica ratione cognitio omnium vicit admirationem. Idem præstari sensationibus visus nulla peculiari ratione instituti testes sunt omnes Geometræ, qui ope figurarum sensibilium, quæ sub oculos intuentium cadunt, mirifice *reflectere* possunt. Nullo igitur fundamento statuitur solis sensationibus auditus per loquelam instructi, atque etiam visus peculiari institutione adjuti tantam comparari *reflexionem*, ut abstracta, & moralia percipi possint. 2°. Nonne ajunt, quotidiana experientia ostendit, in societate exempla satis eloqui ad moralem institutionem, ideoque nonne sensationibus visus peculiariter non instituti moralia quotidie percipiuntur? 3.° Asserere solis sensationibus auditus per loquelam instructi in societate homines ad abstracta & moralia perduci pugnare putant primo cum sagacitate mutorum, secun-

---

tin y Griego, y entender la lengua Italiana, y este vino a ser ordeando, e tener officio y beneficio per la Inglesia, y rezar las horas canonicas; y ansi este, y algunos otros vinieron a saber, y entender la filosofia natural, y astrologia.... sin todo esto fueron grandes historiadotes de historias Espannolas y estraugeras, e sobre todo usaron de la doctrina politica, y disciplina, de quo los privò Aristoteles. *Costa finalmente ciò, che asseriamo del Ponce dalla partita del Libro de' morti appartenente al suddetto Monastero, e riportata dal medesimo Autore, la quale è la seguente:* Obdormivit in Domino P. Petrus de Ponce hujus Omniensis domus benefactor, qui inter ceteras virtutes, quæ in illo maximæ fuerunt, in hac præcipue floruit, ac celeberrimus toto orbe fuit habitus, scilicet mutos loqui docendi. Obiit an, 1584. in Mense Augusto. *Non dee però tacersi, che in*

que-

do cum ingenita SupremiNuminis idea, tertio cum doctrina omnium Philosophorum, qui docent ex cognitione sensibilium nos assurgere ad cognitionem Dei, quarto tandem cum morali quodam sensu ingenito, qui ex sententia Hutchesoni, aliorumque in omnibus hominibus reperitur.

§. 113. Huc usque adversarii; nunc nobis respondendum. Concedimus 1°. sensationibus *tactus*, & *visus* peculiariter non instituti excoli, augerique *reflexionem*, non vero ad eum usque gradum, ut metaphysica, & moralia hac *reflexione* percipiamus. Et quidem ad tactum quod spectat, quae per eum excitatur, & promo-

F 5 ve-

*questi ultimi tempi il Sig Ab. de l'Epée Ecclesiastico Francese assai virtuoso e caritatevole si è prevaluto di un facilissimo metodo, che ha, per quanto pare, del nuovo, con cui abilita i sordi e muti a parlare, a scrivere, e leggere, ad apprendere le regole grammaticali, la storia massime sacra, e tutto ciò, che riguarda la nostra santa religione. Quindi furon mirabili a tutto Parigi i pubblici esercizj fatti da' sordi e muti di questo grand'uomo nel 1771. 72 73 e 74, e che possono vedersi descritti dalla pag. 99. alla pag. 126. P. II. dell'*Institution des sourds & muets *pubblicata nel 1776. I sordi e muti si espongono a rispondere in lingua Francese, Latina, Italiana, e Spagnuola a tutte le questioni, e interrogazioni, che in qualunque Scuola Cattolica possono farsi sul trattato de' Sagramenti in genere, sul Sacramento del Battesimo, Confermazione, Eucarestia, e Penitenza. Il metodo del Sig. Ab. de l' Epée tanto perfezionato, è quello appunto, che ora si pratica in Roma, onde abbiamo tutta la ragione di riprometterci, che ancora in Roma sia per produrre gli effetti dall' altre nazioni ammirati.*

vetur *reflexio*, ad magnitudines, figuras, atque distantias, & ad physica solum dignoscenda comparatur. Tactus est sensus, qui se totum corpori coextendens nihil se supra corpus effert, nullumque abstractionis principium exhibet. Quod adeo verum est, ut nullo experimento comprobari possit, homines a nativitate surdos aliquam sensationibus tactus sibi comparasse cognitionem hujusmodi, dummodo quoad visum peculiariter instituti non fuerint. Nihil autem de sensationibus est affirmandum, quod non oriatur a factis, vel aliqua ratione ad eadem facta non reducatur. Neque ad rem facit exemplum Saundersonii, ille enim auditu, ac loquela pollebat. Quoad visum peculiari institutione non adjutum pertinet, etsi Geometrarum exemplum ostendat ipso etiam *reflexionem* augeri, omnes tamen muti, ac præcipue Carnutensis aperte evincunt, eam ita non augeri, ut oriatur abstractio, ac metaphysica, & moralia percipiantur.

2°. In societate sensationibus *visus* peculiariter non instituti nonnumquam ad moralia excitamur ob jam factam idearum *associationem*. Ita quia jam sociavimus precationes ad Deum cum genuum submissione, statim ac videmus hominem genuflectere, idea Dei, & precationis excitatur in nobis. Sed finge numquam factam fuisse hujusmodi associationem, quia vel loquela destituti, vel quoad visum peculiari ratione non instituti, nunquam Deum agnoverimus. Jam dum videremus hominem genuflectere, idem nobis contingeret ac mutuo Carnutensi (§. 110).

3°. Omnis mutorum sagacitas ad sensibilia refertur, non vero ad incorporea, & moralia, ut aperte constat cum ex muto Carnutensi, tum ex eo quod nulla alia mutorum facta contrarium evincant.

Ingenita Supremi Numinis idea vel nulla est, ut contendunt omnes Philosophi præter Cartesianos, vel si

ad liberalitatem esse concedatur, ea tamen non excitatur in mutis, eo prorsus modo, quo non excitatur in infantibus, stupidis, atque dementibus. Et quidem etsi muti in eo, quod ad sensibilium cognitionem spectat, non sint stupidi, atque dementes, in eo tamen, quod abstracta ac moralia respicit, cum iisdem comparandos esse, quotidiana experientia ostendit.

Cum Philosophi omnes docent, ex cognitione sensibilium nos assurgere ad cognitionem Dei, id tantum docent in hypothesi admodum excultæ *reflexionis*, qua certe muti carent. Quod ita accipienda sit Philosophorum doctrina, vel ex eo patet, quod alioquin dicendum esset, pueros, dementes, stupidosque, cum sensibilia agnoscant, ipsos quoque Deum agnoscere, quod experientiæ, simulque eorumdem Philosophorum doctrinæ adversatur.

Tandem Hutchesonii, ejusque sectatorum moralis sensus ingenitus commentitius omnino est, ut abunde suadent pueri, stupidique. Deinde etsi ad insaniam philosophando concederetur, dicendum tamen esset, ejus exercitium, ejusque perceptionem a diversarum pendere numero conditionum, quas inter adnumeranda loquela est.

CAPUT OCTAVUM

De Memoria & Imaginatione.

§. 114. Memoria, seu reminiscentia est vis mentis, cujus ope *preteritas perceptiones iterum revocat, ita tamen, ut illarum quasi veterem adspectum agnoscat* (Logicæ §. 16.) Imaginatio vero est vis mentis,

qua *non solum preterita, & longinqua per reminiscentiam spectata, sed presentia quoque pro lubito augemus, minuimusve* (Logicæ §. 18.), atque ita novas relationes invenimus, novasque comparationes effingimus. Cum hæ facultates post sensationes tantum ab anima exerceantur, abs re non erit in fine hujus Libri de Sensationibus inscripti de illis sermonem instituere, præsertim cum eas in Logica vix attigerimus.

§. 115. Tam memoria, quam imaginatio ita pendent a mutationibus ope sensationum in cerebro factis, ut læso per morbum cerebro, nullo modo, vel difficilius ab anima exerceri possint. Refert Thucydides quosdam a peste convalescentes memoria adeo orbatos fuisse, ut nec sese, nec suos familiares nossent, licet objecta præsentia discernerent. Plinius hist. naturali lib. 7. cap. 24., hæc habet: *Ictus lapide oblitus est litteras tantum; ex prealto tecto lapsus matris, & affinium, propinquorumque cepit oblivionem, alius egrotus servorum tantum.* Crugerus Hevelii summi Astronomi præceptor febre ardente memoriam, & imaginationem adeo debilitatam deprehendit, ut multiplicationis, ac divisionis Arithmeticæ etiam in simplicissimis numeris eum ceperit oblivio. Generatim experientia demonstrat, acutis capitis morbis ita memoriam, ac imaginationem lædi, ut vel minor, vel etiam nullus eorum usus supersit.

§. 116. Dicendum igitur est ad hoc, ut anima pro præsenti cum corpore commercio memoriam, & imaginationem exercere valeat, requiri, ut in cerebro *similes* motus excitentur iis, qui excitati fuerunt, ubi res percepimus, quas memoria tenemus, vel quas augendo, minuendoque vario modo componimus, ita ut si morbo aliquo rursus in cerebro produci nequeant similes motus, nulla memoria, & imaginatio haberi possit. Dixi *similes motus, non equales;* si enim in cerebro rursus excitentur iidem prorsus motus, ita ut neque quoad intensitatem, neque

quoad diuturnitatem ulla differentia habeatur, jam ea quorum reminiscimur, vel quæ imaginamur, a sensationibus non distinguemus, ac proinde vel delirantes, vel dementes erimus, ut deinceps declarabimus.

§. 117. Nemo vero a nobis requirat, quomodo fiat, ut similes motus rursus producantur in cerebro. Cum enim structuram cerebri prorsus ignoremus, cum nos lateat, quodnam sit medium, per quod motus ad cerebrum deferuntur (§. 71.), ignoramus etiam, quæ in illo mutationes fiant, ac quomodo rursus excitentur. Bonnetus contendit, similes motus in cerebro rursus excitari ob admirabilem quamdam propensionem, quam ad motum retinent fibræ cerebri olim motæ; ob hanc enim propensionem facillime ex contiguo aliarum fibrarum motu, simili prorsus modo per Bonnetum agitantur, quo prius motæ fuerunt. Plures alii Metaphysici affirmant, rursus similes motus excitari in cerebro, quia *spiritus animales* vel animæ imperio, vel etiam aliquando causis internis iterum terunt *vestigia*, seu *foveas* ab ipsis cerebro impressas, dum facta fuit sensatio. Sed, ut jam Logicæ §. 48. observavimus, hæ, aliæque hujusmodi opiniones sunt meræ hypotheses nullis observationibus, nullisque fundamentis innixæ.

§. 118. Interim vero, quæcumque sint mutationes, quæ in cerebro fiunt, dum motus nervis sensoriis impressus ad cerebrum usque propagatur, quomodocumque similes motus rursus in cerebro excitentur, extra omnem dubitationem positum videtur, a majori, vel minori facilitate, qua hi motus rursus producuntur, a majori, minorive hujus reproductionis extensione, ab ejus intensitate, ratione, ac diuturnitate pendere omnes cum memoriæ, tum imaginationis in diversis hominibus differentias, ad quas modo exponendas gradum facimus.

§. 119. Atque in primis ad memoriam quod attinet, 1°. alii diuturniori objecti contemplatione indigent, ut illius reminisci possint, alii minus diuturna contempla-

tione ad id opus habent. 2.° alii plurium idearum, alii paucíorum memoriam sibi comparare possunt. 3°. alii ideas memoriæ mandatas valent recognoscere, etsi a multo tempore illas in memoriam non revocaverint, alii eas iterum producere, ac recognoscere nequeunt. *Bonam* memoriam habere dicitur, qui cito, & facile aliquid memoriæ mandat, diuque retinet; *magnam* vero, qui multarum rerum ideas, longissimasque series memoria retinere diu valet. Longa, & quotidiana experientia compertum est, raro magnum judicium cum magna memoria reperiri conjunctum. Quinimmo haud raro confirmatur illa Annæi Senecæ sententia. *Nullum magnum ingenium sine specie dementię.*

§. 120. Ad imaginationem quod spectat 1°. sunt qui *forti* imaginatione pollent, nempe, qui imaginando res ita pervadunt, ut penitiores adspectus, remotiores, ac difficiliores relationes, virtutes, viresque introspiciant. Res patet, si pluribus indoctis hominibus proponatur ex datis partibus augendis, minuendisve horologium mente construere. Vix enim ex 100. unus aderit, qui horologium imaginari queat. Qui tam præclara imaginatione pollent maxima *reflexione*, profundoque judicio pollere etiam solent, ideoque ea, quæ per imaginationem effingunt, continuo expendunt, corrigunt, donec tandem mirabilem in ordinem redactum consurgat ædificium imaginatione confictum. Hinc homines forti imaginatione præditi ad *inventionem* natura comparati sunt. Talis fuit Archimedes, Neutonus, aliique perpauci, qui italice dicuntur *uomini dotati di solido, e profondo spirito* & aliquando etiam *Genii* (§. 3.).

§. 121. Alii 2°. sunt, qui *debili imaginatione* donantur, qui scilicet, propria imaginatione objecta deflorant, ac nonnisi, quæ facile prodeunt relationes, comparationes, viresque introspicere possunt. Quo debilior est imaginatio, eo etiam, experientia teste, minor est

reflexio, minorque judicii vis. Quare debilis imaginatio ad *stupiditatem* vergit, in eamque degenerat, quoties omnino languescat. Homines hujusmodi italice dicuntur duntaxat *prediti di Buon-Senso* (§. 3.)

§. 122. Nonnulli 3°. reperiuntur, qui *dulcem* habent imaginationem, hoc est ad pulchras venustasque imagines, ad graphicas picturas propria imaginatione confingendas natura comparati sunt. Hæc imaginatio apud homines in deliciis maxime habetur. Ipsa enim menti repræsentat semper nova objecta, illasque formas, quæ magis placent; ipsa graphice pingit, quæ alii homines ne delineare quidem solent, ipsa circumstantias, quæ magis feriunt, adhibet, ipsa in medium profert exempla, unoque verbo sibi conciliat societatis imperium. Quod in hac imaginatione mireris, est, quod vinum, quo fortis imaginatio vel destruitur, vel debilitatur, illam excitare, ac promovere egregie solet, ut experientia quotidie ostendit. Qui hac imaginatione pollent, prompte, celeriterque, non autem profunde *reflectere*, ac judicare solent, ideoque ad Poesim, Picturam, Musicam, non vero ad mathematicas, physicasque disciplinas natura ducuntur. Italice hi homines dicuntur donati *di bello spirito*, *di spirito lepido* ec. (§. 3.)

§. 123. Tandem 4°. sunt, in quibus imaginatio est *ardens*, qui nempe imaginibus addunt imagines, illas inter se arcte sociant, magnaque vivacitate, ac diuturnitate percipiunt. Hisce hominibus plerumque contingit, ut ea, quæ imaginantur, a *sensationibus* non distinguant. Quod quidem facile intelligitur. Nam *sensatio*, & *imaginatio* nonnisi diuturnitate, ac intensitate differunt. Diuturnior, & vivacior natura sua est sensatio, minus diuturna, minusque vivax imaginatio. (§. 117.) Quoties igitur imaginationes diuturnitate, & vivacitate sensationes ipsas adæquant, pertinacissime pro sensationibus habeantur necesse est. Hæc *ar-*

dens imaginatio, cum fere nullum *reflexioni* locum generatim relinquat, plurium affectuum, errorumque causa esse solet. Ipsa enim magna vi homines impellit ad appetenda, vel aversanda objecta, quæ magna vivacitate, ac diuturnitate pingit. Ipsa gloriæ, partium, & fanatismi furorem inspirat. Qui hac imaginatione fervent, dicuntur italice *spiriti folli* (§. 3.).

§. 124. Imaginatione ardente explicatur *dementia*, *delirium*, *somniloquium*, *ipsumque somnium*, ut accurate animadvertit Cl. Soaves, qui in sua Lokii editione sermonem instituens de quinque dissertationibus, quas *de fatuitate* in monumentis Academiæ Regiæ Berolinensis inscripsit Bosobrius ita Tom. I. *pag.* 133. disserit. *Io credo però di poter ridurre, quanto egli arreca a pochissime parole, dicendo solo, che la pazzia non è, che un lungo delirio, un lungo sonniloquio, o sonnambolismo, un lungo sogno. La gagliarda fissazione dell' animo sopra di una, o più idee risvegliate dalla imaginazione, la quale fa, che ei non possa prestare la debita attenzione agli oggetti presenti, e riconoscerli per quel che sono, è quella, che costituisce l' uomo pazzo. La differenza fra lui, il delirante, il sonniloquo e il semplice sognatore è questa, che ne' due ultimi, slegati che sieno i sensi dal sonno, le impressioni riunite, che su di questi al tempo stesso fanno gli oggetti presenti, superan la forza delle idee, che la immaginazione aveva lor risvegliate, ed essi tornano in se stessi; nel secondo la forza di queste idee è superiore all' impressioni esterne, infin che dura la malattia, che agitando le fibre interiori con maggior violenza, che non fanno le medesime esterne impressioni, a quelle più vivamente, che a queste determina l' attenzione; ma rallentandosi la malattia, o cessando, le impressioni esterne riacquistano la loro superiorità:* *nel*

nel primo all'incontro la forza dell' idee risvegliate dalla imaginazione, o dura continuamente, o se rallentasi qualche volta, nel qual caso il pazzo si dice avere de' lucidi intervalli, *ben presto novellamente ritorna.*

§. 125 Pariter ex hac ardente imaginatione explicat Malebranchius 1°. cur parturientes mulieres monstra nonnumquam emittant, 2°. cur identidem in lucem edant filios notis quibusdam ac maculis insignitos, ut *pomi*, aut *uvæ* &c. Sed hæc Malebranchii doctrina quibusdam Physicis, in primisque Buffonio non arridet. Matris imaginatio, inquiunt, in fœtum intra maternum uterum recumbentem non tantum habet potestatis, ut tenello ipsius corpori partes quasdam organicas adjicere, aut eidem tollere valeat. Neque etiam existimandum putant, matris desideria, terrores, amores, odia posse quasdam in pelle infantis notas exarare, quæ ipso crescente simul adolescant. Sic autem ratiocinantur 1°. fœtus cum ipsa matrice non est intime colligatus; immerito igitur fingeres proximam inter matris & infantis cerebrum communicationem. 2.° Sensationes nostræ nihil habent simile rebus extra nos positis, quarum ope excitantur; non possunt ergo rerum istarum imaginem imprimere, & multo minus additis, demptisve corporis partibus, fœtum aut portentosum, aut informem efficere. Monstra itaque (prosequuntur hujusmodi Auctores) sunt legum mechanicarum merus effectus præter consuetum naturæ ordinem. Infinitis enim modis disponi materia potest. Ex illis autem dispositionibus quandoque prodeant necesse est effectus improvisi, prodigiosi, adspectu horribiles: Notæ vero genitivæ quorumdam hominum corpori impressæ ortum ducunt ex motu plus, minusve celeri, ex majori, aut minori abundantia, & fluiditate sangui-

guinis. Pro diversis enim anni tempestatibus minuuntur, vel augentur sanguinis agitatio, copia, calor. Mutatis vero his accidentibus colorem ipsum mutari probabile est.

§. 126. Ceterum in plerisque hominibus quatuor recensita imaginationum genera vario gradu permisceri quotidiana experientia demonstrat. Hinc imaginationis phænomena tam varia sunt, quam homines, ac proinde diversorum hominum *spiritus* jam a nobis in nota §. 3. relati inter se omnino discrepant.

§. 127. Memoriæ non solum utilitas, sed necessitas unicuique innotescit. Si enim memoriam tollas, omnes præteritæ cognitiones perinde sunt, ac si numquam extitissent, singulisque vitæ momentis novam quasi vitam ordiri videremur. Imaginatio suas habet utilitates, simulque pericula ac tristes effectus. Utilitates multiplicis sunt generis 1°. enim delectationibus multiplicandis, augendis, accendendis inservit. Nec a veritate alienum est, quod narratur de quibusdam hominibus, qui ope imaginationis eas degustarunt voluptates, quarum procul objecta aberant. Multi etiam fuere, qui dum animo ridicula fortunæ consilia volverent, ita subito tanta lætitia elati sunt, ut subsultantes, ac deliciis perfusi conspicerentur.

2°. Magnam habet vim ad corporis ægritudines leniendas, temperandas, atque etiam nonnumquam penitus depellendas. Quotidie enim videmus homines, qui miseriis vexati animum non dejiciunt, sed imaginationis ope in fictis voluptatibus contra veras molestias remedia quærunt, ac acerbiores curas veluti fallere norunt. Sunt etiam hominum exempla, qui acrioribus morbis afflicti ob vehementem quemdam imaginationis impetum sanitati restituti sunt. Ferunt, paralyticum plurimis jam annis in lecto decumbentem prosiliisse,

&

& fuga saluti consuluisse, cum ei denunciatum fuisset, cubiculum suo proximum jam voracibus ardere flammis. Idem de aliis multis narratur, quorum pedes vinciebat segnior podagra.

3°. Ad exornandam, ac persuadendam veritatem plurimum confert: undique enim imagines, & ornamenta accersit, quorum ope veritas pulchrior fit, ac facilius in animos insinuatur.

4°. Tandem imaginationi adscribenda sunt pleraque inventa, & systemata, ex quibus plurima in societate derivantur commoda. Ad ea quippe excogitanda requiritur, ut penitiores rerum adspectus, remotiores, ac difficiliores relationes introspiciantur, nempe requiritur imaginatio fortis. (§. 120).

§. 128. Pericula, tristesque imaginationis effectus multiplicis quoque generis sunt. 1°. enim si nimium efferveat, ita mala exasperat, ut artis auxilio fiant insanabilia. Quot hominibus immaturam mortem attulit præconcepta mortis formido!

2°. Non solum vera mala exacerbat, sed etiam ubi sanum, valensque est corpus, multa fingit, quæ animæ molestiam, & corpori ægritudines afferunt. Quot enim sunt, qui immaginationis terriculis misere delusi mortales inde morbos contraxere! Plures fuerunt, qui ab irato cane leviter admorsi, dum sibi vividius fingerent rabiosum fuisse canem, in spontaneam, ut inquiunt, hydrophobiam delapsi paulo post interiere.

3. Ex malis, & doloribus alienis ita nonnullorum convulsa fit imaginatio, ut interdum similibus corripiantur. Narrat Malebranchius, amico cuidam suo morbo laboranti cum ex Medicorum consilio incisa fuisset pedis vena, ancillam, quæ facem tenens operationi intererat, cum facto vulnere, sanguis erupisset, tanto terrore perculsam esse, ut dies quatuor,

aut

aut quinque acerrimum in pede dolorem senserit, lectoque decumbere coacta fuerit.

4°. Ita *ardens* aliquando fit, ut modo delirium, modo dementiam pariat, ut jam §. 124. explicavimus (1).

PSYCHOLOGIÆ
LIBER III.
De quibusdam notionibus abstractis, quas post sensationes acquirimus.

CAPUT PRIMUM

De Principiis generatim, ac de Principio contradictionis, ac rationis sufficientis.

§. 129. Propositiones immutabiliter certæ & evidentes, ac maxime universales a Philosophis *principia* dictæ fuerunt. Si veritatem aliquam ad *praxim* non pertinentem proponant, dicuntur *principia speculativa*. Talis est propositio: *Fieri non potest, ut idem simul sit, & non sit*. Sin vero enuncient veritatem ad *praxim* spectantem, appellantur *principia practica*. Hujusmodi est propositio. *Omnes homines appetunt felicitatem, ac miseriam adversantur*.

§. 130.

(1) Videantur Institutiones Philosophicæ auctoritate Archiepiscopi Lugdunensis editæ Metaph. pag. 275. & seq., e quibus utilitates, & pericula imaginationis transcripsimus.

§. 130. Hæ autem veritates universales hoc fere modo ab hominibus deteguntur.

Primum anima sensationum ope rerum corporearum ideas acquirit. Paullatim ob repetitas impressiones cum hisce ideis quamdam veluti familiaritatem iniens memoria alte defixas retinet, iisque propria nomina assignat. Interea oriuntur imaginatio, reflexio, vis resolvendi, ac componendi, judicium, ac ratiocinatio; atque his viribus intelligentibus ex jam acquisitis ideis novas elicit, ac componit, quas pariter propriis nominibus designat. Ita idearum ac vocabulorum numerum auget. Vocibus ita perficitur reflexio, ut *abstractio* oriatur, & ita en sensim, ut ab ideis jam cognitis tollendo discrimina, ad notiones successive magis magisque genericas assurgat, ex quibus tandem *reflexione*, judicio, ac ratiocinatione propositiones genericas, nempe principia efformat.

Sic infans primum sensationum ope ideas acquirit *albi*, & *nigri*, *dulcis*, & *amari* &c. Ex hisce ideis, adulta jam abstractione, notiones elicit *identitatis*, ac *impossibilitatis*. His ideis sibi comparatis *nonnumquam* gradum facit ad principium speculativum. *Fieri non potest, ut idem simul sit, & non sit*. Dixi nonnumquam, nam sunt plures homines, præsertim agrestes, qui moriuntur, absque eo quod de hoc principio unquam cogitaverint.

Similiter statim ac infans in mundum prodit, experitur sensationes, quæ illi voluptatem vel dolorem afferunt. In statu igitur commotionis versatur. Si perpetuo memoria destitueretur, cum ipsis sensationibus hæ commotiones & orirentur, & interirent, ideoque Amor, & Odium (§. 95.) remotis objectis, nempe, impressionibus, cessarent. Quia vero post primas impresiones memoriam retinet objectorum, quæ voluptatem afferunt, simulque illorum, quibuscum dolor conjungitur,

hinc hujusmodi memoria perpetuum boni amorem, perpetuumque mali odium in eo generat, ex quibus ideis sibi familiarissimis, dum oritur ratiocinium & abstractio infert, *omnes homines felicitatem appetere, miseriamque adversari*.

§. 131. Errarunt itaque 1°. ii Philosophi, qui opinati sunt quædam esse principia hominibus *innata*, eaque proinde non abstractione, & ratiocinio, sed solò *Naturæ instinctu* iisdem innotescere. Qui quidem error non solum ex jam a nobis recensita humanarum cognitionum analysi, sed etiam ex humana historia, & factis evidenter elucet. Si enim humanam historiam, & facta consulamus, primum manifestum erit, nullas esse propositiones generales, quæ omnibus hominibus innotescant, & de quibus omnes inter se conveniant, prout contingere deberet, si quædam essent innatæ; 2°. vero *naturę instinctum* inanem esse sine ulla significatione sonum a cultiori Philosophia prorsus eliminandum (1).

---

(1) *Che la Natura* (ita P. Soaves in sua Lokii editione pag. 87.) *per se medesima nulla insegni nè agli Uomini, nè a Bruti, e che ciò, che essi fanno con somma prontezza, e senza neppure avvedersene sia tutto effetto d'abito acquistato a forza di esperienza, e di esercizio, da un solo esempio si può raccogliere bastantemente. E' stata opinione comune ne' tempi andati, e lo è di molti anche oggidì, che l'istinto sia quello, il quale per se solo alle bestie principalmente insegna a fuggire i pericoli. Quindi la* Mettrie *non ebbe difficoltà di asserire, che posti all' orlo di un precipizio un cagnolino, ed un Fanciullo, innanzi che abbia niun di loro acquistato esperienza, il primo dall' istinto ne sarebbe tenuto indietro, il secondo sol vi caderebbe, perchè la Natura, dice egli, tanto meno d'istinto ha da-*

to

§. 132. 2°. Erravit utraque Schola Platonica, & Peripatetica, dum docuit, cognitionem omnem certam, &

---

to all' uomo, quanto più lo ha fatto abile a perfezionare per se medesimo le sue cognizioni. Or che innanzi di avere acquistato niuna esperienza il cagnolino cader vi debba ugualmente, che il fanciullo, io posso darne pienissima sicurezza. I tre cagnolini accennati (al §. 107.) me ne hanno fornito le prove più evidenti. Fra le altre esperienze, che io ho fatte sopra di loro, dopo due, o tre giorni, che già aperti avevano gli occhi, e che sebbene di questi non avessero ancora appreso a servirsi, avevano però di già imparato a servirsi del tatto, io li posi tutti e tre l'un dopo l'altro su d'uno scanno. Strisciandosi sopra di esso giunti che furono all'orlo tutti e tre ne precipitarono, se non che ebbi la cura di raccoglierli per aria, affinchè non si avessero ad offendere. Ve li rimisi più di dieci volte di seguito, sempre ne caddero al medesimo modo. Volli provare pur anche a lasciarli cadere a terra (l'altezza però non era, che di un piede, o poco più). La prima lezione non bastò: solamente dopo la quinta, o sesta caduta il dolore insegnò loro a guardarsi dal precipizio. Giunti all'orlo dello scanno allora si ritraevano: ma tanto è lungi, che in questo avesse luogo l'istinto, che il giorno appresso rimessi sullo scanno per due, o tre volte ne caddero ancora. Un giovine lepre io ho pur veduto, non ha gran tempo, lasciato libero in una stanza, ove era acceso il fuoco, correre sul fuoco per prima cosa; il che fanno pur similmente i cagnuolini, ed i fanciulli innanzi che abbiano appreso, che il fuoco scotta. E le farfalle non veggiamo noi continuamente aggirarsi intorno al lume, finchè vi restano abbruciate? Eppur l'istinto doverebbe insegnar

loro

evidentem, scientiam scilicet omnem, (Log. §. 3.) in hisce propositionibus universalibus, tamquam in causa con-

---

loro ad allontanarsene. Quando pure non voglia dirsi, che la Natura abbia dato loro espressamente l'istinto di andarsi ad abbruciare, di che certo poco buon grado avrebbero a saperlo.

Non è dunque l'istinto, ma l'esperienza quella, che a' bruti egualmente siccome agli Uomini insegna a fuggire i pericoli. Provato una volta il dolore, la sensazione di questo si associa coll'idea dell'oggetto, onde è venuto; presentandosi nuovamente lo stesso oggetto, o un oggetto simile, la memoria del dolore pur si risveglia, e l'anima eccita prontamente nelle facoltà corporee i moti necessarj per evitarlo. Alle prime volte ella il fa avvertitamente; ma a forza di atti replicati acquista poi l'abito di farlo con tanta celerità, che pure non se n'accorge, anzi quest' abito ove si sia ella formato in un tempo, in cui non fosse anche avvezza a tener molto conto delle sue operazioni, ella non saprà pur sovvenirsi d'averle mai imparate, e crederà poi di farle naturalmente, e per istinto.

Alla debolezza, che hanno molti di voler pure ad ogni modo persuadere a se medesimi, e mostrare agli altri di sapere quel che non sanno, noi siamo debitori di questo nome. Osservando negli Uomini, e nelle bestie certe azioni, di cui non sapevano scoprire l'origine, anzichè confessare semplicemente di non saperne l'origine, essi hanno amato meglio di asserire positivamente, che la Natura stessa è quella, che positivamente le insegna. Hanno creduto con ciò di fornire una nuova cognizione, e non hanno fatto che accrescere al loro vocabolario una parola vota di senso. Il dira

contineri, ac proinde ab iisdem ceu a fonte, & origine dimanare. Cum enim homines abstractionis ope ad propositiones universales perveniant, postquam plurium singularium scientiam sibi compararunt, ut etiam intimus sensus cuique suadet, manifestum est, singularium scientiam priorem esse propositionibus universalibus, ideoque singularium cognitionem ex iisdem non manare. Huc accedit, quod si veritates omnes ex hisce propositionibus eruendæ forent, jam veritas non esset amplius relationis perceptæ conformitas cum ea, quæ inter res est; nullæ amplius essent relationes, quæ ex simplici idearum comparatione innotescerent, vel quæ aliis adhibitis ideis inferri possent. v. g. dignosci non posset *nivem esse albam* ex percepta identitate nivem inter & albedinem, sed tantum ex principio generali, puta, *Fieri non potest, ut idem simul sit, & non sit*,

---

re in fatti a cagion d'esempio, che la Natura è quella, che insegna alle rondini a fare il nido, o non significa nulla, o significa, che la Natura ha impresso loro il modello de' loro nidi, l'idea de' materiali con cui debbono costruirlo, l'idea de' mezzi, con cui devono lavorarlo, l'idea de' luoghi, a cui devono attaccarlo ec., con che sarà necessario accordare alle rondini un' infinità di quelle medesime idee innate, che si son tolte agli Uomini.

Due cose pertanto circa gli animali convien riflettere. 1°. che alcuni di loro forniti d'organi assai più delicati de' nostri, e dotati d'una celerità, per cui in brev' ora trascorrono mille luoghi, possono in poco tempo imparar mille cose, che da noi molti anni richiederebbono; e sembrar quindi di farle perciò, che chiamasi istinto, quando realmente le fanno per averle imparate

ita ut qui principium generale notum non haberet nec adhuc ad ideas abstractas, & universales pervenisset, nullo modo dignoscere posset, albedinem esse nivis attributum.

§. 133. Aliud itaque est asserere, veritatem omnem ex principiis, tamquam ab origine, & fonte, manare, aliud singularium veritatem, ac veritatem omnem prorsus subverti, sublatis principiis. Primum & ordinem, quo generantur ideæ, pervertit, cum prius notas velit ideas universales, quam singulares, & naturam veritatis destruit, & propriæ conscientiæ contradicit, ex qua omnes sibi conscii sunt, se multa affirmare, non quia principiis ducantur, sed quia percepta rerum natura ita postulat. Alterum vero necessario fert, unum, idemque esse negare principia, ac negare veritates, quas complectuntur, quod quidem extra omnem dubitationem debet esse; neque vero pro-

te. 2°. che molte delle loro azioni, che noi crediamo dirette ad un dato fine, non sono che effetti meccanici della loro fisica costituzione, o de' loro fisici bisogni, ai quali per conseguenza così mal converrebbe il nome d'istinto, come alle azioni di muoversi, o di mangiare. Non è per tendere alle mosche un' insidia dice Bonnet, che il ragno ordisce la sua tela. Ei non pensa filando, che a liberarsi di una materia che l'incommoda. Potrebbe forse accadere, che dopo avere sperimentato, che ciò pur gli giova a procacciarsi una facile sussistenza, il facesse poi anche espressamente a un tal fine. Ma a principio per farlo a un tale oggetto converrebbe, che la Natura gl' imprimesse l' idee del cibo, delle mosche, del volo, della rete, del glutine, delle fila, de' punti, a cui attaccarle, della figura spirale, con cui tesserle ec., idee, che è cosa ridicolissima a supporre innate in un ragno.

probat, cognitiones & veritates singulares ex principiis oriri, sed tantum ipsas a principiis comprehendi.

§. 134. Hisce rationibus manus darent Platonici, & Peripatetici, nisi eos commoverent duo, quæ sequuntur, argumenta. 1° enim inquiunt, si veritates singulares ex principiis non oriuntur, ex quonam alio fonte oriri possunt? 2°. Si principia non inserviunt veritatibus detegendis, cur omnes scientiæ sua statuunt principia, quibus frequenter utuntur ad veritates singulares eliciendas?

At quoad primum respondemus, veritates singulares erui ex observationibus, ex experimentis, ex ratiocinio, ex idearum analysi, ac ex recta determinatione notionum omnium. Hi sunt fontes, ex quibus rerum singularium relationes, ideoque veritates singulares haurimus, ut in tertio Logicæ Libro docuimus. Neque ex principiis veritates illæ proficiscuntur, quæ ad illa referri nequeunt; eæ autem quas continent, evidentes sunt, ut principia, cum non ab iisdem, sed a rerum natura suam certitudinem mutuentur.

Ut alteram objectionem diluamus, distinguendæ sunt propositiones universales immutabiliter certæ, & evidentes, uti *axiomata*, & *postulata*, quæ methodi causa a Syntheticis præmittuntur, ac frequenter in demonstrationibus adhibentur, ab *observationibus*, vel *experimentis*, vel *idearum analysi*, quæ præmittuntur ab Analystis, & ex quibus veritates singulares inferunt. Si de primis sermo sit, non iis utuntur Synthetici, ut inveniant veritates, quas demonstrare volunt, cum eas jam perspectas habeant, sed duntaxat 1°. ut breviorem docendi viam faciant, 2°. ut memoriam foveant, 3°. ut lites finiant. Propositiones enim generales multas singulares continent, eas communi vinculo jungunt, alte in mente resident, ac omne tollunt effugium iis, qui negandi licentia abuti vellent. Atque hisce tantum omnis hujusmodi proposi-

tionum utilitas, omnisque usus continetur. Sin vero de aliis agamus, hæc sunt facta singularia & simplicia, quæ sola scientias promovent, quæque merito earumdem *principia* dici possunt.

§. 135. Ita principiorum doctrina præstatuta, facile intelligitur, quid sentiendum sit de principio *contradictionis*, quod tanti fecerunt Peripatetici, ut illud *primum cognitionis principium* appellaverint, hoc est, docuerint, ex eo veritates omnes singulares, quas mens humana acquirere potest, veluti ex origine, ex fonte dimanare. Propositio: *Fieri non potest, ut idem simul sit, & non sit*, dicitur principium *contradictionis*, quia sibimetipsi contradicit, qui idem simul esse, & non esse pronunciat. Patet autem ex dictis, multas esse veritates singulares, quæ a nobis agnoscuntur, antequam hanc propositionem maxime generalem notam habeamus, ideoque Peripateticos prorsus hallucinari. Id unum de illa concedi potest, nempe, ita esse universalem, ut veritates omnes complectatur, ideoque ea negata, corruere etiam veritates omnes. Et quidem si neges principii contradictionis veritatem, jam dum aliquid esse clare percipis, fieri poterit, ut illud non sit, ideoque in perpetuo scepticismo versaberis, nullusque certitudini, & evidentiæ locus supererit. Quod tamen non probat, veritates omnes, quas complectitur, ex illo principio prodire, cum multæ paris sint evidentiæ, & omnes a rerum natura proficiscantur.

§. 136. Quod dixi de principio contradictionis, idem est etiam intelligendum de principio *rationis sufficientis*, nempe de propositione: *Nihil est sine ratione sufficiente, cur potius sit, quam non sit*, quam Leibnitius, in omni ratiocinio locum habere asseruit, non secus ac principium contradictionis. Ita enim *Prin. Phil. Act. Erud. Lips. tom. 7. Suppl. sect. XI.* sentit. *Ratiocinia nostra duobus magnis principiis superstructa sunt. U-*

num est principium contradictionis, vi cujus falsum judicamus, quod contradictionem involvit, & verum, quod falso opponitur, vel contradicit. Alterum est principium rationis sufficientis, vi cujus consideramus, nullum factum reperiri posse verum, aut veram existere aliquam enunciationem, nisi adsit ratio sufficiens, cur potius ita sit, quam aliter. Tantum abest, ut ad ratiocinandum horum principiorum cognitio requiratur, ut potius fere omnes homines agrestes toto vitæ tempore ratiocinentur, absque eo quod unquam eorum cognitionem acquirant. Itaque principium rationis sufficientis non est humanarum cognitionum fons & origo. Philosophi duntaxat post plures perspectas veritates singulares, illud etiam advertunt, quod si res aliqua esset aut fieret in Mundo sine ratione sufficiente, aut nihilum illam produxisset, aut in eam se transformasset, quod intolerabile est absurdum, ideoque eo tandem perveniunt, ut concludant. *Nihil est sine ratione sufficiente, cur potius sit, quam non sit.*

§. 137. Ceterum de ratione sufficiente duo hic adnotasse juverit. 1°. rationem sufficientem alicujus rei pro ejus *causa* non esse semper accipiendam. Nam causa alicujus rei est semper aliquid ab ipsa re distinctum, ratio vero sufficiens est id (scilicet vel causa, vel ejusdem rei natura, vel generatim quodcumque), unde colligimus, cur res sit, vel fiat, & illo potius modo sit, vel fiat, quam alio. Ratio igitur sufficiens universim, & absolute spectata longe latius patet, quam causa. Quidquid est causa alicujus effectus, est etiam ratio sufficiens. Non tamen vicissim omnis ratio sufficiens causæ munus semper agit. Hinc intelligitur, haberi rationem sufficientem, cur existat Deus, quæ in ejus perfectissima essentia includitur, non vero causam ejus existentiæ. Hinc etiam patet, rationis sufficientis principium diver-

sum plane esse ab illo antiquo Scholasticorum axiomate : *Nihil est sine causa*. 2°. etsi rerum omnium, quæ sunt, ac fiunt, sit semper ratio sufficiens, attamen ob mentis humanæ brevitatem, & imbecillitatem fere infinita ea esse, quorum rationem sufficientem ignoramus. Ut in omni casu ratio sufficiens innotesceret, oporteret semper agnoscere, 1°. qualis sit res, vel quanta, 2°. quasnam habeat relationes, 3°. quid denique, & quomodo agat. Horum autem aliqua, si minus omnia persæpe nobis ignota sunt, ideoque in summa rationis sufficientis ignoratione frequenter versamur.

CAPUT SECUNDUM

De notione entis, nihili, attributi, modi, essentiæ, ac naturæ.

§. 138. *Ens*, vel etiam *res* dici solet id omne quod est, vel esse potest. Ita tam arbor in horto efflorescens, quam arbor in semine delitescens appellatur ens, vel res. Hinc facile intelligitur, quid significet vocabulum *nihil*, illud enim duas excitat notiones, *entis*, scilicet, & ejus *privationis*. *Nomina negativa* (inquit Lokius l. 2. c. 8. §. 5.) *non significant directe ideas positivas, sed harum absentiam, qualia vocabula sunt* insipidum, silentium, nihil, *quæ designant ideas positivas* saporis, soni, entis *cum significatione absentiæ harum rerum*. Errant igitur, qui dicunt, *nihil* esse vocabulum, cui nulla respondet notio. Scriptores Hebraici nihili vocabulo idem plerumque significant, quod Epicurei vocabulo *inanis*. Ita Propheta: *Extendit cœlum sicut nihilum*. Et Job: *Appendit terram* su-

super nihilum, nisi fortassis ex populari loquendi modo illud pro *aere* significando usurpaverint.

§. 139. Ad entis notionem ita successivis abstractionibus pervenimus.

Primis vitæ momentis omnes nostræ ideæ singulares sunt, ac individuæ, cum omnia objecta in natura existentia, ac in organa agentia singularia sint, ac individua. Sunt igitur ideæ individui A, B, C, D &c. Singulis hisce ideis ob mentis nostræ brevitatem, ac imbecillitatem nec possumus, nec tentamus nomina assignare. Sed dicto v. g. *Homo* primo illo individuo, quod nobis occurrit, dicimus hominem secundum, tertium, ac uno verbo omnia individua, quæ successive percipimus, quæque nobis inter se similia videntur. Ita non considerantes differentias, quæ inter singula hæc individua necessario sunt, ac percipientes tantum id, quod commune habent, *speciem* efformamus. Successive ab hac idea removemus, quod omnibus hominibus proprium est, solumque contemplamur, quod cum brutis commune habent, nempe *vivere*, & *sentire*, ac ad *genus proximum*, ut inquiunt, nempe, ad ideam *animantis* assurgimus. Spoliamus etiam ideam animantis *sensatione*, illique relinquimus *vivere*, & *vegetare*, quod habent etiam plantæ, atque ita genus altius, nempe ideam *vegetabilis* nobis comparamus. Tollimus deinceps ab idea vegetabilis *vivere*, ac *vegetare*, ac in ea duntaxat consideramus existentiam *independenter a subjecto*, *cui inhereat*, quæ propria est etiam omnium metallorum, & ad magis late patens genus, hoc est ad ideam *substantię* gradum facimus. Tandem ab hac idea auferimus independentiam a subjecto quolibet, ac generatim existentiam intuemur, quæ convenit etiam *modis*, & ex qua *possibilitatis* notio dimanat, & en supremum genus, scilicet, entis notio. Primas abstractiones, natura duce, & quia no-

nostræ egestates id expostulant, præstare consuevimus. Ceteras vero nos edocti sumus ab iis Philosophis, qui irrito conatu abstractionibus omnia explicare tentarunt, quique tot abstractionibus & in innumeros errores inciderunt, & occasionem frequenter errandi nobis præbuerunt. Inde enim *realizandi* vitium & late patuit, & facile obrepit, a quo proinde maximopere cavendum est. *Caderemmo in un inganno troppo materiale* (inquit Condigliachius in sua Logica italice reddita Venetiis 1787. pag. 39), *se immaginar volessimo, che esistendo nel nostro modo di concepire specie e generi, esser pur dovessero nella natura. I nomi generali non sono precisamente quelli di alcuna cosa esistente; essi non esprimono, che la penetrazione dello spirito, allor quando consideriamo le cose ne' rapporti di rassomiglianza, o differenza. Non avvi albero in generale, melo in generale, pero in generale: non ritrovansi che individui. Dunque non esistono in natura nè generi, nè specie. E' questa una cosa tanto chiara, e semplice, che inutile si crederebbe il farla neppur riflettere; ma sovente le cose, che racchiudono maggior chiarezza, e semplicità, sono per questo appunto le più facili a sfuggire: sdegnamo di marcarle; e questa è una delle cause principali de' falsi nostri raziocinj, e de' nostri errori.*

§. 140. Dum rem aliquam, quæcumque sit, contemplamur, quædam semper in ea deprehendimus, per quæ ab alia qualibet distingui possit. Sic oleum ab aqua colore, sapore, viscositate &c. secernimus. Aurum a quolibet alio metallo colore, densitate, specifico pondere &c. distinguimus. Hæc dicuntur ejus *notę*, *characteres*, *proprietates*, quas etiam modo appellamus *perfectiones*, quod illam perficere, ac meliorem reddere videantur, modo *qualitates*, quod ex iis agnoscatur, *qualis sit res*, modo tandem *determinationes*, quod efficiant, ut ea sit hoc ens determinatum, & non aliud.

§. 141. Notæ, quæ rei cuilibet conveniunt, aliæ sunt *constantes*, *mutabiles* aliæ. Constantes sunt, quæ rei semper & necessario conveniunt. Tales sunt extensio, impenetrabilitas in corporibus. Mutabiles, quæ etiam *modi*, *accidentia* nuncupantur, illæ sunt, quæ rei adesse, vel abesse possunt sine ejusdem destructione. Talis est *albedo* parietis, figura *quadrata*, aut *rotunda* ceræ &c.

§. 142. Notæ constantes rursus a Philosophis dividuntur in *essentiales*, & *attributa*. Essentiales, quæ etiam *characteristicæ* dicuntur, illæ sunt, quæ primæ occurrunt in re, ac sunt veluti fontes ceterarum, unde collective sumptæ rei essentiam constituunt. Hujus generis sunt *extensio*, *soliditas* &c. in corporibus, vis *sentiendi* ac *ratiocinandi* in homine. *Attributa* sunt, quæ ex essentialibus necessario dimanant, ac intrinsecus proveniunt, ita ut positis essentialibus, illa quoque ponantur necesse sit. Talis est *figurabilitas* in corpore, cum ex extensione, & impenetrabilitate necessario dimanet.

§. 143. Hinc patet rei cujuslibet essentiam esse *intrinsecam ejus formam*, *seu constitutionem ex collectione essentialium exsurgentem*, *qua fit*, *ut ens potius tale sit*, *quam tale*, *& illis potius*, *quam aliis attributis polleat*. Non satis itaque perspecte Cartesiani rei cujuslibet essentiam in unica tantum proprietate reponunt, ex qua ceteræ omnes ejus proprietates veluti attributa dimanent. Quamvis enim fortasse existant res adeo simplices, ut unico tantum essentiali conflentur, profecto plurimæ sunt, in quibus essentialia sunt plura, ac proinde in quibus ridicule inquireres, quænam sit proprietas, ex qua ceteræ omnes proprietates veluti attributa proficiscantur. Sic in horologio essentialia sunt omnes illæ partes, quarum una si deficiat, amplius horologium non habetur.

§. 144. Patet etiam rei *essentialia* neque a se mutuo, neque ab alio priore illi intrinseco pendere. Non a se mutuo, si enim v. g. essentiale *B* ab essentiale *A* penderet, ita ut posito *A* consequeretur etiam *B*, jam *B* non foret amplius essentiale, sed attributum (§. 142.) Non ab alio priore intrinseco, tunc enim rursus forent *attributa*, non essentialia (§. eod.) Hinc nulla datur ratio sufficiens *intrinseca*, cur essentia ipsi rei insit, est enim primum, quod rem constituit, ideoque nihil prius concipi potest, ex quo intelligatur, cur essentia ipsi rei insit. Est vero ratio sufficiens intrinseca, cur & insint *attributa*, vel modi inesse possint. *Attributa* enim necessario ex essentia dimanant; possibilitas vero modorum vel consequitur immediate ex essentia, vel ex attributis. Sic cur lapis calidus fieri possit, consequitur vel ex lapidis essentia, vel ex ejus attributis.

§. 145. Quæ supra a nobis essentia dascripta fuit, dicitur *realis*, quia per ipsam tales sunt res. Hæc probe distinguenda est ab essentia *ideali*, quæ est conceptus, ceu idea, quam sibi mens aliqua efformat de essentia reali. Hic conceptus, seu idea in mente divina dicitur *essentia intelligibilis æterna*, seu *æternum Archetypon*, & *idea rerum*; in mente humana nuncupatur *notio rerum*, *essentia notionalis*, aut *nominalis*. Una igitur, eademque res essentiam habet in sese *realem*, in humana mente *notionalem*, seu *nominalem*, in mente divina *intelligibilem*, *archetypam*. Essentiæ intelligibiles sunt necessariæ, æternæ, immutabiles, veræ, cum talis Deus, & mens divina existat. Essentiæ reales fiunt, & destruuntur: est enim omnis creaturæ habere principium, & posse habere finem. Antequam fiant nihil ex illis est præter essentiam intelligibilem in mente divina. Cum destruuntur nihil ex illis præter eamdem essentiam intelligibilem in mente divina superest. Essentiæ notionales, seu nominales ut plurimum

essentiis realibus non sunt conformes, cum ob mentis humanæ brevitatem vel nullo modo reales essentias agnoscamus, aut nonnisi imperfectissime attingamus. Probe igitur distinguendæ sunt essentiæ notionales a realibus, ac sæpe recolendum, eos, qui distinctionem hanc non recte servarunt, dum essentias notionales pro realibus habuerunt, in innumeros errores prolapsos fuisse. Ea certe est methodus, qua Benedictus Spinoza philosophatus est: ex essentiis, scilicet, notionalibus tam audacter de rebus ipsis existentibus concludit, quam ex ideis geometricis de natura & proprietatibus figurarum geometricarum, quasi in solo Mundo *intelligibili* versaretur. Quis dixerit, quot inde errorum monstra concludat? Vide Condigliachium *Traité des sistémes*.

§. 146. Essentia rei cujuslibet dicitur etiam ejus *natura*. Ita dicimus naturam circuli, trianguli &c. pro essentia circuli, trianguli &c. Persæpe essentia sumitur pro essentialibus in se ipsis absolute spectatis, natura vero pro iisdem essentialibus spectatis relate ad operationes, quarum sunt origo, & principium. Sed vocabulum *natura* alias etiam habet significationes, nam 2°. totum hoc universum, seu omnium creatarum rerum complexionem significat, atque in hoc sensu Deus naturæ auctor appellatur. 3°. dum de moralibus disserimus, normam humanarum actionum rationis lumine nobis perspectam exprimere solet, & in isto sensu dicimus, homicidium naturæ adversari.

§. 147. Jam vero ex consideratione entis tanquam objecti nostrarum cognitionum Philosophi inferunt, omne ens 1.° vel esse possibile, vel existens, vel futurum, 2°. vel esse substantiam vel modum, 3°. vel esse contingens, vel necessarium, 4°. vel esse simplex vel compositum, 5°. vel esse finitum, vel infinitum, 6°. vel esse causam, vel effectum. De singulis hisce entium classibus per totidem Capita aliquid disserere abs re non erit.

CAPUT TERTIUM

De ente possibili, existente, & futuro.

§. 148. Idea entis *existentis* adeo *sensationibus* ab unoquoque nostrum acquiritur, ut nemo sit, qui vel ea destituatur, vel a qualibet alia illam non distinguat. Quia tamen simplex omnino est, nec definiri, nec explicari amplius potest (Logicæ §. 40.) Hinc quocumque modo definire velis ens existens, obscurius semper loqueris.

§. 149. Idea entis *possibilis* est abstractio *realizata*, quam nobis efformamus, dum ceteras rerum qualitates præter earum existentiam consideramus. Ita corporis *possibilis* notio in nobis oritur, dum de extensione, soliditate, figura, motu, & quiete cogitamus, absque eo quod existentiam contemplemur.

§. 150. Tandem ideam entis futuri nobis comparamus statim ac existentiam alicujus possibilis determinati alicui tempori alligamus. Hinc ens futurum illud est quod non solum non repugnat existere, sed certo est staturum, veluti cras oriturum solem, homines omnes aliquando morituros &c.

§. 151. Entia futura dividuntur in *absoluta*, & *conditionata*. Futurum absolutum est, quod a nulla conditione pendet. Conditionatum vero, quod alicui conditioni alligatum est, quodque proinde futurum non est, nisi illa ponatur conditio. Sic v. g. futura non est pulveris pyrii accensio, nisi ei ignis admoveatur. Futura conditionata in humanis locum habere exploratum mihi est. In divinis autem locum habeant, nec ne Theologorum esto judicium.

§. 152.

§. 152. Pariter entia possibilia dividunt philosophi in *intrinseca*, & *extrinseca*. Cum essentialia entis simul esse possunt, ut *figura tribus lateribus constans*, *animal ratione prçditum* &c. tunc ens illud appellant *intrinsece* possibile. Cum vero ne dum essentialia entis simul esse possunt, verum etiam causa, ad quam illud refertur, potest illi dare existentiam, tunc ens illud dicunt *intrinsece*, & *extrinsece* simul possibile. Hinc patet, quando habeatur impossibilitas vel *intrinseca*, vel *extrinseca*. Impossibilitas *intrinseca* habetur, cum essentialia entis simul esse nequeunt, atque in hoc sensu v. g. dicitur impossibilis *circulus quadratus*; constitutiva enim intrinseca figuræ quadratæ essentia sua rotunditatem excludunt, & intrinseca circularis figuræ constitutiva cum iis figuræ quadratæ essentia ipsa repugnant. Habetur impossibilitas *extrinseca*, cum essentialia entis simul esse possunt, sed tamen causa, ad quam illud refertur, non potest illi dare existentiam. In hoc sensu foret impossibilis alter Mundus huic similis ab homine creandus. Quamvis enim ejus constitutiva non pugnent, attamen homo non est sufficiens potentia hujus creationis.

§. 153. Cum ea, quæ invicem pugnant, sèse mutuo destruant, ideoque simul existere nequeant, patet, nullam esse causam, quæ existentiam tribuere possit entibus intrinsece impossibilibus. Errarunt itaque Cartesiani, dum docuerunt, nihil a nobis tam impossibile excogitari posse, quod ad existentiam non transeat, si Deus voluerit.

CAPUT QUARTUM

De substantia, & modo.

§. 154. Ut illa, quæ communiter traditur, substantiæ, modique notio intelligatur, ob-

servandum est dici *subjectum* id, cui aliquid adhærere, vel inhærere percipitur, *adjunctum* vero id, quod subjecto adhæret. Sic tela dicitur subjectum picturæ, pictura vero adjunctum telæ. Hinc notiones *subjectum*, *adjunctum* sunt relativæ, ideoque excitari nequit notio subjecti, quin simul percipiatur aliquid illi adhærens, vel inhærens & viceversa.

§. 155, Hoc posito, vulgo definiunt substantiam *primum subjectum ejus, quod est*, modos autem, ceterasque notas etiam constantes concipiunt veluti *entitates* huic primo subjecto inhærentes, & ab ipso omnino diversas, non secus ac pictura diversa est a tela, cui inhæret. Quomodo autem Philosophi ad hanc substantiæ notionem devenerint, ita declarat D. Winne in suo Lokii compendio italice reddito a P. Soave pag. 161. *L' anima vedendo certe qualità semplici sempre, e inseparabilmente unite insieme, giudica, che tutte appartengano ad uno stesso soggetto, e dando un nome a questo soggetto, riguarda l' unione di tutte le qualità, che vi scopre, non come una idea composta, siccome doverebbe fare, ma come una sola idea semplice. E non potendo concepire, come tante qualità diverse possano insieme sussistere per se medesime loro suppone un sostegno, un* substratum, *nel quale, e sopra il quale elle siano, esistano, e sussistano. Questo sostegno è quello, che si chiama* sostanza,

L' idea della sostanza in generale *non è dunque, che l' idea di non so qual subjetto, che si suppone essere il sostegno delle qualità, che in noi eccitano dell' idee sensibili. La terra, disse un giorno un Filosofo Indiano, è sostenuta da un Elefante; quest' Elefante da una testuggine, questa testuggine da un non so che: Ora la sostanza de' Filosofi Europei corrisponde presso a poco al* non so che *del Filosofo Indiano.*

L' i-

L' idee delle sostanze particolari sono composte dell' idea oscura di questa sostanza in generale, e dell' unione delle qualità semplici, che vediamo consistere insieme, e che supponiamo emanare dalla costituzione interna, e dall' essenza incognita della sostanza in generale.

§. 156. Sed substantia est ita concipienda? Est revera *subjectum inhesionis?* Lokius, Alambertius, Diderotius, Condigliachius, aliique non ita illam utique concipiunt. Interrogati enim quid sit substantia, respondent, eam nullum esse subjectum realiter ab ejus notis distinctum, sed tantum *aggregatum omnium notarum & constantium, & mutabilium, quę sunt in re;* ita ut res ad *zero* reducatur, ubi a singulis fiat abstractio. Hæc philosophandi ratio nobis quoque simplicior videtur: quare censemus rem quamvis haberi intrinsece per notarum collectionem absque ullo subjecto, cui illæ inhæreant. Concipimus quidem in rebus ob diversas, quas nobis pariunt, sensationes, diversas proprietates. Ita quia corpus in nobis excitat sensationes extensionis & soliditatis, concipimus extensionem a soliditate distinctam, atque ita *subjecti*, cui hæ sensationes inhæreant, *fulcri*, cui innitantur, extra nos ipsos confingimus. At si has sensationes *realizemus*, quod ex §. 62. citra errorem præstamus, nil aliud sunt nisi ipsum corpus, nisi ipsa substantia. Simili modo, quia nosmetipsos cognoscimus ope sensationum, quas vel actu experimur, vel reminiscimur, percipimus animum veluti *subjectum*, in quo hic sensationum fluxus recipiatur. Verum hæ sensationes nil aliud sunt nisi ipsa anima successive ita accidentaliter existens, nisi ipsa substantia.

§. 157. Atque ex ista substantiæ notione palam est, *essentiam realem* entis, *attributa*, *modos* a substantia non differre, ideoque essentiam *realem* esse substantiam, esse substantiam attributa, modosque. Duo tantum, ita

concipiendo substantias, distinguendi sunt in rebus existendi modi; primus *essentialis*, *accidentalis* alter. Per primum existendi modum easdem semper in nobis sensationes producunt, unde illas agnoscimus sub aspectu *essentię*, & *attributorum*. Per alterum vero continuo diversas sensationes in nobis excitant, atque hinc eas sub aspectu *modorum* nobis repræsentamus. Qui quidem existendi modi quotidianæ observationi respondent. Quotidie enim corpora nobis videntur semper *extensa*, *solida*, *inertia*, &c. modo autem *rotunda*, modo *quadrata* &c. Quotidie sentimus animam semper *intelligentem*, modo vero percipientem *triangulum*, modo *quadratum* &c.

§. 158. Substantia, si a quacumque alia divisa & separata maneat, ita ut sit principium totale, & integrum suarum operationum dicitur etiam *suppositum*, adeo ut *suppositum* nil aliud sit, nisi substantia sui juris. Ita canis v. g. est suppositum, quia est sui juris, nempe principium totale, & integrum suarum operationum. At ejus *caput*, vel *pes* dici nequit suppositum, cum aliis partibus jungatur, & a toto cane pendeat in operando. Aquæ gutta, quandiu ab aliis aquæ partibus divisa manet, est suppositum, est enim totum quoddam, ipsique soli tribuuntur omnes effectus, qui ab ea pendent, & passiones omnes, quibus afficitur. Statim ac vero ad aliam accedit, desinit esse suppositum, cum non sit amplius principium totale & integrum suarum operationum. Suppositum rationis particeps dicitur a Latinis *persona*, a Græcis autem *hypostasis*. Talis est homo.

§. 159. Hic vero in eorum tyronum gratiam, qui Theologicis studiis navare debent operam, probe advertendum, non qualibet duarum substantiarum unione contingere, ut vel una, vel ambæ desinant esse suppositum, sed ut id contingat, necesse esse, ut post hanc unionem vel una vel ambæ singillatim sumptæ non sint

am-

amplius sui juris. Duplex autem hujus naturæ unio esse potest, scilicet vel cum substantia ignobiliori, vel cum substantia æqualis perfectionis. Si substantia nobilior ita cum ignobiliori conjungatur, ut hæc tantum in operando ab illa pendeat, ignobilior tantum desinit esse suppositum, cum ea tantum non sit amplius sui juris. Hinc explicant Theologi, cur natura humana in Christo non sit suppositum, seu persona, & cur natura tantum divina in eodem Christo rationem habeat suppositi, seu personæ. Natura enim humana in Christo pendet in suis operationibus a Divinitate, tanquam a principio totali suarum operationum; quidquid enim agit humanitas in Christo, id agit & divinitas, unde Christi operationes dicuntur *theandricę*, hoc est *divino-humanę*. Contra vero natura divina non pendet in operando a natura humana, cum hæc non habeat partem in operationibus mere divinis Verbi sibi uniti. Si vero substantia nobilior ita cum ignobiliori conjungatur, ut una ab altera in operando pendeat, utraque desinit esse suppositum, cum nulla sui juris amplius sit; unde in hoc casu suppositum componitur ex duabus substantiis, quarum utraque ab altera pendet. Ita in homine non est suppositum corpus, cum in operando pendeat ab anima, non est suppositum anima, cum & ipsa in operando pendeat a corpore, sed suppositum, seu persona est homo qui corpore, & anima constat. Tandem si substantia uniatur alteri æqualis perfectionis, ita ut a se invicem pendeant, utraque rationem suppositi amittit, quia non habent amplius rationem totius, sed fiunt partes totius alicujus suppositi ex totali earum unione exsurgentis. Sic ex duabus aquæ guttis fit unicum suppositum.

CA-

CAPUT QUINTUM

De ente contingente & necessario.

§. 160. Ex sensationibus palam nobis fit, mundi res alias ex aliis generari, ac successive oriri, ac interire, ideoque illas dependentium, ac mutabilium seriem constituere. Sensationibus itaque nobis innotescunt entia *contingentia*, ea scilicet *entia*, quæ propter causam extrinsecam existunt, nullaque propriæ naturæ necessitate ad existentiam determinata sunt. Quia vero series dependentium, & mutabilium, etsi infinita fingatur, concipi a nobis nequit, nisi aliqua statuatur prima causa, a qua series illa initium habeat, cum sine hujusmodi causa omni prorsus sufficienti ratione desitueretur, hinc ex perceptis rebus contingentibus *ratiocinio* inferimus existentiam alicujus primæ causæ, quæ a nulla alia existentiam acceperit, quæque proinde propriæ naturæ necessitate ad existentiam determinetur. Entis igitur *necessarii* notionem acquirimus, cum ens necessarium dicatur illud, quod ex natura sua ita existit, ut impossibile sit, illud non existere.

§. 161. Hujus autem primæ causæ, nempe hujus *entis necessarii* proprietates ex Condigliachio *Logica pag*, 46. ita detegimus. *Questa causa essendo prima, è independente, e necessaria; in ogni tempo esiste, e nella sua grandezza, e nella di lei eternità comprende tutti gli esseri, che sono in natura.*

Osservo nell' Universo un' armonia, un ordine: lo scopro principalmente in quelle parti, delle quali posseggo maggior cognizione. Se io stesso ho della intelligenza, giunto ne sono all' acquisto, perchè l' idee nel

mio spirito sono conformi all' ordine degli oggetti, che esistono in natura; e la mia comprensione non è, che una copia assai languida di quella intelligenza, colla quale sono state ordinate le cose, che io concepisco, e quelle, che a concepire non giungo. Dunque la causa prima è un essere intellettuale; essa ha dato un ordine a tutto, in qualunque luogo, e tempo; e il di lei intelletto, egualmente che l' immenso suo potere, e la di lei eternità abbraccia qualunque tempo, e qualunque luogo.

Poichè la causa prima è indipendente, ella può ciò, che vuole; e poichè é intellettuale, essa vuole con giusta infallibile percezione, ed in conseguenza con una ragione determinata: essa è libera.

Come intelligente, comprende tutto; come libera, opera senza ritegno, e di suo proprio arbitrio. Laonde in conseguenza delle idee, che presentate ci siamo del di lei intelletto, e della sua libera potestà, in una sola parola ci formiamo l' idea della sua bontà, giustizia, misericordia, e providenza. E' questa un' idea imperfetta della Divinità. Essa deriva, e derivar soltanto deve da' sensi. Ma quanto più chiaramente giungeremo a comprender l' ordine, che Dio ha dato alle sue opere, tanto maggior chiarezza acquisterà simile idea.

§. 162. Aliquando appellamus *necessaria entia* illa, quæ *in se & absolute*, hoc est spectata tantum eorum essentia, talia non sunt, sed duntaxat *sub data conditione*, aut *in facta hypothesi*, nempe si præter eorum essentiam præsupponantur determinationes aliæ, quæ posita essentia nondum ponuntur. Hinc necessarium ex natura sua, scilicet, *absolutum* probe distinguendum est ab *hypothetico*, cum illud, non istud contingentiæ repugnet. Ad necessitatem contingentem spectat etiam necessitas *moralis*, quæ tunc habetur, cum oppositum

enti moraliter necessario vel non sine maxima difficultate, & vix unquam contingere potest, vel ab homine sana mente prædito fieri non potest; atque in isto sensu dicitur necessaria electio cibi salubris, quam homo sui compos inter venenum, eumdemque cibum facit. In quotidiano sermone vocabulum *necessarium* ad decentiam quoque, hoc est ad quasdam actiones convenientes transferre solemus. Sic familiare est illud? *A scribenda epistola, ab invisendo amico abstinere non possum.*

CAPUT SEXTUM

De ente composito, & simplici.

§. 163. Tactus ope entium *compositorum*, ex pluribus nempe partibus coalescentium unusquisque nostrum, dum in lucem exit, ideam acquirit (§. 101.) Cum autem inter entia composita alia aliis simpliciora nobis occurrant, exinde ratiocinando deducimus eorum compositionem magis magisque minorem fieri posse, donec ad *unitatem*, ad ens scilicet pluribus partibus non conflatum deveniamus. Inde idea entis *simplicis*, partibus, nimirum, carentis.

§. 164. Entis cujuslibet compositi essentia in certi generis partibus, ac in earum certa conjugatione reponenda est. Cum enim essentia sit intrinseca rei forma ex collectione essentialium exurgens, qua fit, ut ens potius tale sit, quam tale (§. 143), cumque compositum quodlibet per certi generis partes, earumque certam conjugationem hoc potius quam aliud compositum extet, evidenter patet, essentiam entis compositi in ejus partibus, earumque dispositione sitam esse. Sic ut compositum quodpiam sit potius horologium, quam

aliud, e certi generis partibus certa quadam ratione copulatis conflatum sit oportet.

§. 165. Entia composita duplici modo oriri possunt, vel *ex nihilo*, vel *simpliciter*. Ex nihilo aliquid oriri dicitur, dum ita existere incipit, ut nihil ejus antea extiterit. Oriri autem simpliciter dicitur, quod ita existere incipit, ut antea extiterit materia, ex qua conflatur. Jam vero palam est, ens compositum vel ita oriri posse, ut nihil ejus antea extiterit, ut dum Mundus a Deo creatus fuit, vel ita oriri posse, ut jam extiterit materia, ex qua componitur, ut dum artifex horologium conficit.

§. 166. Duplici quoque modo perire possunt, hoc est, vel possunt *annihilari*, vel *interire simpliciter*. Annihilari dicitur aliquid, dum ita existere desinit, ut nihil ejus postea supersit. Interire vero simpliciter dicitur, quod ita existere desinit, ut materia, ex qua conflatum erat, supersit. Perspicuum autem est, ens compositum vel per causam primam, idest per divinam Omnipotentiam ita destrui posse, ut nihil ejus supersit, vel ob causas secundas ita perire posse, ut supersit materia, ex qua coalescebat, ut dum artifex horologium destruit.

§. 167. Entia simplicia 1°. ex compositis oriri non possunt. Et revera id omne, quod oriri potest ex ente composito, obtinetur vel partium dissolutione, vel nova partium connexione: nulla enim alia ratione fieri potest ut aliquid oriri incipiat ex ente composito. Si fiat nova partium connexio, existere incipit aliud ens compositum. Si fiat partium dissolutio, partes, quæ prodeunt, vel compositæ sint, vel simplices, jam ante dissolutionem simul junctæ in ente composito existebant, quæ proinde non oriri incipiunt, sed tantum a se invicem separantur. Nullo igitur modo entia simplicia ex compositis oriri possunt.

§. 168. 2°. Neque oriri queunt ex alio ente simplici. Nam ens simplex caret partibus, ideoque nihil ab eo separari potest, quod extra ipsum existere incipiat. Hinc entia simplicia, quæ in Natura sunt, omnes nempe spiritus, cum oriri non potuerint, vel ex ente composito, vel ex alio ente simplici, aut producta fuerunt ex nihilo, si sint *contingentia*, aut sunt *ęterna*, & *necessaria*, scilicet, rationem propriæ existentiæ in sepsis habent, qualis est solus Deus.

§. 169. 3°. Perire nequeunt nisi per annihilationem. Cum enim partibus careant, non nisi annihilatio sese nobis offert, qua eorum interitum concipiamus.

CAPUT SEPTIMUM

De ente finito, & infinito.

§. 170. Dum limites, seu terminos, ultra quos res creatæ vel in extensione, vel in numero, aut præstantia attributorum non progrediuntur, contemplamur, idea entis *finiti* in nobis excitatur. Quippe ens finitum est illud, quod certis limitibus, seu terminis circumscribitur.

§. 171. Quia vero imaginationis ope hos limites novis, ac novis successive additionibus longius protrahere possumus, plures Philosophi sibi suaserunt, successiva horum limituum remotione nos tandem ad entis infiniti ideam acquirendam pervenire. Quam autem perperam opinati sint, vel ex hoc unico exemplo patet, quod si successive unitates addas unitatibus, eo quidem pervenies, ut dicere possis, *ecce numerus mille, decem mille* &c. numquam autem eo pertinges, ut dicere possis; *ecce numerus infinitus*.

§. 172. Itaque ex duabus conditionibus, quæ ad entis infiniti ideam acquirendam, requiruntur, una tantum a nobis ponitur. Nempe, cum non possimus sibi invicem successive addere omnes illas unitates, cujuscumque sint generis, quas ens infinitum continere debet (id enim est impossibile) illud duntaxat certo vocabulo designamus. Hoc vocabulo delusi entis infiniti ideam nos habere credimus, quamvis reapse dissimiles non simus ab illo homine, qui cum usque ad *viginti* tantum numerare sciat, repetat vocabulum *mille* a nobis prolatum.

§. 173. Mathematici infinitum appellant id, quod licet possit augeri, intelligi tamen a nobis nequit. Ita lineam tam longam, ut nullos assignare possimus terminos, appellant lineam infinitam; numerum ita magnum, ut concipere nequeamus ejusdem limites, dicunt numerum infinitum. Hujusmodi quantitates, quæ infinita *relativa* dici possunt, probe distinguendæ sunt ab infinito *reali*, & *absoluto*, quod in suo genere augeri amplius nequit. Ad hoc infinitum relativum pertinet illa, quam Thomas Hobbesius in Libro *de cive* cap. 13. tradit, infiniti notio, dum ita loquitur. *Quando .... dicimus aliquid esse infinitum, non aliquid in re significamus, sed impotentiam in animo nostro, tamquam si diceremus, nescire nos, an, & ubi terminetur.*

CAPUT OCTAVUM

De causa, & effectu.

§. 174. Causa & effectus magna illa duo entia sunt, quæ continuo Philosophus contemplatur. Philosophus enim in omni inquisitione vel ex causis notis perspectisque ad effectus ignotos agnoscendos, deter-

minandosque progreditur, vel ut plurimum ex effectibus jam observatione, vel experientia cognitis ad causarum cognitionem ascendit. Prior philosopandi methodus *a priori*, altera a *posteriori* dicitur (Log. §. 103.)

§. 175 Perpetuæ, quæ in Mundo mutationes fiunt, quotidie nos docent, *causam* esse id, quod ad alterius existentiam, vel productionem confert, & ad ipsum producendum requiritur; *effectum* vero id, quod aliqua ratione a causa pendet, atque ab illa producitur. Causa igitur & prior est effectu, & ab effectu semper distinguitur (1).

§. 176. Effectus a causa productus multiplicis generis esse potest, ac proinde variis nominibus designatur. Hæc diversa genera ita exponit D. Winne Tom. I. pag. 166. *Quando le parti che compongono una sostanza, non esistevano avanti di lei*, è creazione. *Così Dio ha creato il Mondo. Quando tutte le parti esistevano innanzi alla perfetta formazione di essa sostanza*, è produzione; *Così la natura produce una rosa, un giacinto, un gelsomino ec. Quando un agente esterno mette in opera una sostanza, la quale per un lavoro interno invisibile, ed insensibile viene a dare in luce un' altra sostanza per le vie ordinarie della natura*, è gene-

(1) Cum itaque in divinis Filius in substantia non distinguatur a Patre, ideoque sit Patri coæternus, veteres Ecclesiæ Patres appellarunt Patrem *principium*, non causam Filii. Principium autem satis apte dicitur id, unde aliquid est, nempe idem significat, ac *ratio sufficiens* (§. 137.). Nonnulli tamen Græci Patres causæ nomen ampliori quodam sensu usurparunt, Patremque in divinis causam Filii appellarunt, quamvis Filium Patri consubstantialem esse contra Arianos constantissime docuerint.

nerazione *; così sono generati gli animali. Se la causa produttrice è esteriore, e il suo effetto è prodotto per una separazione, o congiunzione di parti, che agevolmente si discernono, ciò si chiama* fare *; così son fatte tutte le cose artificiali. Per* alterazione *altro non s'intende, che una qualità prodotta in un subbjetto, ove dapprima non era.*

§. 177. Ex ista autem effectuum diversitate facile colligitur, causam non eadem semper ratione continere effectum, quem producit. Hinc Philosophi docent causam continere effectum 1°. vel *formaliter*, nempe juxta propriam formam & naturam, 2°. vel *eminentèr*, quando scilicet causa effectum præstantiori quodam modo continet. Sic quidquid perfectionis est in corporibus, illud existit in Deo juxta modum, & formam excellentiorem, sed humanæ intelligentiæ imperviam. 3°. vel *virtualiter*, cum nempe causa omnes effectus perfectiones eo sensu in se habet, quod eas procreandi virtute polleat. Atque juxta hanc doctrinam explicant propositionem: *Nemo dat, quod non habet*: Inquiunt, nimirum, causam in effectum suum transmittere non posse proprietates, quas vel formaliter, vel eminenter, vel virtualiter ipsa non habeat.

§. 178. Sed ipsa quoque causa effectum producens multiplicis generis esse potest. Nam 1°. vel est causa *prima*, vel *secunda*. Dicitur prima, cum ita ceteris rebus dat esse, ut ipsa a nulla alia causa propriam existentiam receperit. Cujusmodi est solus Deus. Vocatur autem secunda, cum ita rei alicui dat esse, ut ipsa quoque ab alia causa existentiam acceperit. Hujus generis sunt omnes creatæ causæ. Causa prima est etiam causa *creatrix*, nempe producere potest, & revera produxit effectus cum quoad materiam, tum quoad formam, quod quidem non possunt causæ secundæ.

§. 179. 2°. Vel est causa *proxima* & *immediata*, a qua immediate effectus producitur, ut pater,

qui immediate generat filium, vel est causa *remota*, & *mediata*, inter quam, nempe, & effectum ipsum intermedia causa existit, ut inter avum, & nepotem.

§. 180. 3°. Vel est causa *principalis*, idest vi sua quidquam facit, ut artifex opus, vel est causa *instrumentalis*, quæ aliena virtute agit, aut ad faciendum aliquid adhibetur, ut calamus, quo utimur ad scribendum.

§. 181. 4°. Vel est causa *per se*, vel *per accidens*. Appellatur causa *per se*, si ex natura sua, aut consilio, aut cum ad id instituta est, facit aliquid, ut Sol, qui lucem effundit, homo qui generat, aut interimit consulto hominem. Nuncupatur causa *per accidens*, cum præter naturæ, aut propriam intentionem effectum producit, ut cum venator feram insequens puerum humi jacentem nihil tale cogitans pede conterit.

§. 182. 5°. Vel est causa *totalis* & *adequata*, a qua totus profluit effectus, ut si currus ab uno equo, pondus ab uno homine moveatur, vel est causa *partialis* & *inadequata*, cui effectus pars aliqua tribuitur, ut si pondus a duobus equis, aut duobus hominibus trahatur.

§. 183. 6°. Vel est *necessaria*, quæ, scilicet, ita producit effectum, ut ab eo producendo nequeat abstinere; ut dum magnes trahit ferrum; vel est *libera*, quæ, nempe, ita effectum producit, ut possit etiam illum non producere, ut dum artifex statuam efformat. Hinc causa necessaria tota sua vi semper agit, ideoque quantitas effectus, remotis impedimentis, causæ potentiam determinat. Non vero ita sese res habet in causa libera, quæ actionis suæ domina pro arbitrio aut totam suam vim, aut partem tantum exercet, unde effectus quantitas causæ liberæ potentiam non determinat. Sic globus ferreus lanci impositus lancem tota sua vi versus terræ centrum urget. Manus autem mea alteri lanci imposita, eam majori, minorive vi deprimere potest, ideoque vel globi pondus vincere, vel illi cedere potest.

§. 184. 7°. Vel est *physica*, vel *moralis*. Dicitur *physica*, cum effectum vera, ac reali actione producit; ut dum homo propriis manibus alterum hominem occidit. Est *moralis*, cum alieno ministerio quidquam facit, ita tamen, ut actio communi hominum opinione eidem tribuatur, ut dum homo homicidium suadet, imperat. Causæ *morales* cognitione, & libertate præditæ esse debent, ut patet.

§ 185. 8°. Tandem vel est *vere efficiens*, vel *occasionalis*. Vere efficiens est, cum effectum revera producit. Est autem *occasionalis*, cum licet effectum non producat, efficientem tamen causam excitat, illamque impellit ad effectum producendum, ideoque occasionem illi præbet, ut virtutem suam exerceat, ac effectum producat, qui proinde, sublata hujusmodi occasione minime produceretur. Atque ista ratione motus, qui excitantur in organa, sunt causæ perceptionum. Præbent enim animæ occasionem acquirendi ideas objectorum externorum, quas proinde nunquam acquireret, nisi hi motus excitarentur.

§. 186. Ad causas occasionales revocantur etiam *conditiones*, quæ requiruntur, ut causa vere efficiens suam virtutem exerat, & effectum producat. Conditio est id omne, sine quo exercitium potentiæ in causa haberi nequit, nec tamen in eo genere activum est, in quo causa. Potest ideo esse diversa vel ex parte causæ, vel objecti in quod agit, vel utriusque, ut *applicatio* &c. Et quia contraria, vel repugnantia effectui actionem impediunt, horum absentia conditio quoque est, quæ occasionem præbet, ut effectus produci possit.

CAPUT NONUM
De pulchro, & bono.

§. 187. Multa a multis de *pulchro* scripta fuere. Articulus *Beau* Enciclopediæ, ac Præfa-

tio Cl. Formey ad celeberrimum Tractatum *de pulchro* Patris Andre omnes in hac re Scriptores, eorumque opiniones indicant. In tanta tamen sententiarum varietate, nullam fortasse reperies, quæ adæquate pulchri naturam explicet.

§. 188. Ut pulchri ideam mihi comparem in primis cum Cl.P. Soave observo, objecta non appellari pulchra, quatenus *modificationem* aliquam excitant in animo. Ita *odores*, & *sapores*, qui siti tantum sunt in modificatione voluptatis, vel doloris (Logicæ §. 12.) nemo unquam pulchros dixit. Ergo, ut aliquod objectum pulchrum nuncupari possit, necesse est, ut idoneum sit ad producendam *repræsentationem* aliquam, aliquam *formam*, seu *imaginem*, uti sunt objecta *sonora*, *colorata*, & quæ *tactu* percipiuntur (Log. §. eod.)

§. 189. Sed non quodlibet objectum, per quod in animo repræsentatio aliqua oriatur, statim pulchrum appellatur: si enim hæc repræsentatio molestiam afferat, illud ut *deforme* concipimus. Itaque pulchrum erit objectum, cum *repræsentatio*, *quam menti sistit*, *voluptatem illi affert*, adeo ut notio abstracta *pulchri* nihil aliud significet, nisi repræsentationem quamcumque cum voluptate conjunctam.

§. 190. Triplici autem modo aliqua repræsentatio conjungi potest cum voluptate, uti observat Cl. Pouilly (*Théorie des sentimens agreables*), nempe 1°. cum ita organa exercet, ut ea nec debilitet, nec offendat, cum enim ea debilitat, & offendit, habetur *excessus motionum*, qui doloris causa est (§. 82.) 2.° cum ita exercet facultates animæ, ut non defatigentur 3°. cum utrumque simul perficit. Quod quidem adeo quotidiana experientia confirmatur, ut nullo modo in dubium revocari possit. Et revera objecta lucida eo pulchriora nobis apparent, quo magis illuminata sunt, ac continuo diaphana præ

opa-

opacis, levigata præ scabris ceu pulchriora habemus. Quoad colores, si a violaceo usque ad rubrum ascendendo pulchrum per vices crescit, ideo fit, quia lux intensior evadit. Nigrum in quo lux est minima, minus quoque pulchrum est. Album vero, in quo lux est maxima, si non semper pulchrius ceteris apparet, id evenit, aut quia nimia ejus lux offendit oculum, ut contingere solet iis, qui longo tempore in nivem oculos figunt, aut quia cum nimis commune sit, hac ipsa ratione in pretio non habetur. Quoad sonos, si illos seorsim spectemus, eo pulchriores nobis videntur, quo dulcius organum *auditus* exercent. Sonorum vero successio, quæ melos efformat, vel contemporanea sonorum unio, quæ harmoniam constituit, eo pulchrior est, quo plures inter se varias relationes, & quæ facile ab animo percipiantur, repræsentat. Hinc dum *expressionem* conjunctam habet, nempe, vel naturalium phænomenorum imitationem, vel affectuum characteres, cum plura animo exhibeat, magis magisque pulchra fit.

§. 191. Quæ quidem locum habent, etsi non de pulchro *physico*, sed vel de *metaphysico*, vel *morali* agamus. *Oratio* enim, *poema*, *historia*, *tractatus* quilibet aut physicus, aut metaphysicus, aut politicus eo pulchrior reputatur tam quoad singulas ejus partes, quam quoad omnes simul sumptas, quo major est numerus *idearum*, *imaginum*, ac *cognitionum*, quas menti sistit, & quo simplicius, clarius, ac ordinatius illas exponit, nempe, quo minus animæ facultates defatigat, dum illas exercet. Pariter actio moralis eo pulchrior judicatur, quo plures virtutis ideas excitat, quo magis rara est, idest quo magis hæ ideæ virtutis nobis novæ apparent, ac tandem, quo est difficilior, nimirum, quo magis hæ ideæ virtutis augentur ab ideis obstaculorum, quæ victa fuere.

§. 192. Quemadmodum quælibet repræsentatio cum voluptate conjuncta *pulchrum*, ita quælibet voluptatis modificatio *bonum* dicitur. Hinc *odores*, *sapores*, *calor*, *frigus* &c. sunt illæ physicæ qualitates, quæ isto nomine designantur; & cum etiam *sonus* bonus appellatur, tunc relate ad modificationem voluptatis, non ad repræsentationem, quam in animo excitat, consideratur.

§. 193. Sicuti vero pulchra nominari solent objecta, quæ gignunt repræsentationes cum voluptate conjunctas; ita etiam bona dici solent illa, ex quibus dimanant modificationes voluptatis. Quare bonum dicimus *fructum*, *balneum*, *mollem lectum* &c. Quinimo hoc nomen extendimus etiam ad illa objecta quæ *mediate* tantum has modificationes excitant. Ita bonum dicimus arborem, qui bonum fructum producit, bonum *solum*, quod hunc arborem alit, bonam *pluviam*, & *solem*, quæ solum fæcundant.

§. 194. Generatim nomine *boni* insignimus omnia ea objecta, quæ vel proximam, vel remotam relationem habent ad aliquam voluptatis modificationem. Hinc dicere consuevimus bonam *loricam*, *aggerem*, *arcem*, *ducem*, *militem*, si nos ab inimicis defendant; bonam *medicinam*, & *medicum*, si vel morbum expellant, vel minuant; bonum *horologium*, si accurate horas indicet, bonum *causidicum*, qui nostras rationes claro in lumine collocet, & contra adversarium urgeat; bonum *librum*, si utilia nos doceat; bonam *actionem*, si nobis, vel aliis commodum præstet; bonum denique etiam *colorem*, cum illum consideramus tanquam longo tempore duraturum', ac ejus naturæ, ut molestiam impediat, quam experimur, dum vel illum videmus evanescere, vel sumptus facimus, ut ad pristinum statum redeat.

CA-

CAPUT DECIMUM.

De Relationibus.

§. 195. Si ex sensationibus innumeras cognitiones aliqui sapientes viri deduxerunt, si inventa facta sunt, si scientiæ locupletatæ, id omne, quantumcumque est, perceptis analysis ope rerum nexibus, nempe, *relationibus* acceptum referendum est. Est enim relatio quicumque nexus unius rei cum alia, quæ valeat nos una cognita ad alterius cognitionem deducere (Log. §. 41.)

§. 196. Quia vero hi nexus possunt esse vel *physici*, vel *morales*, vel *intellectuales*, hinc triplex relationum genus exoritur, nempe, aliæ sunt *physicæ*, aliæ *morales*, *intellectuales* aliæ. *Physicæ* nexum habent in natura, veluti nexus patrem inter & filium. *Morales* inter entia moralia reperiuntur, ut relatio humanæ actionis ad legem. *Intellectuales* demum sola cogitatione continentur; atque hujusmodi sunt relationes idearum inter se invicem, principiorum cum inde deductis consequentiis.

§. 197. Ea, quæ inter se nexum habent, relationis *subjecta* appellantur, nexus autem ipse *ratio* dicitur relationis: Sic si nivem ad lac referam, *nix*, & *lac* erunt relationis *subjecta*, *albedo* autem similitudinis causa, vel eorum *extensio*, vel *impenetrabilitas* &c. prout unum potius, quam alterum nexum concipiam, relationis *rationes*. Ex quo exemplo etiam patet, unam, eamdemque rem innumeras cum alia relationes habere posse. Sed quæ passim a Philosophis relationes considerantur, breviter attingamus.

§. 198. Relictis hic *causa*, & *effectu*, de quibus, prout vulgaris Entis divisio expostulabat, jam egimus, ceteræ duæ, quas passim considerant, relationes sunt *identitas*, & *similitudo*. Res dicitur *eadem*, quando nullam subivit mutationem, mutato loco, vel tempore. Identitatis igitur notio quamdam entis in suo statu perseverantiam includit. Dividitur in *metaphysicam*, *physicam*, & *moralem*. Illa habetur, cum nihil omnino immutatum est. Altera cum essentialia sunt eadem. Tertia, cum ordo vitæ moralis est idem tam in bonum, quam in malum. Hinc patet quid, & quotuplex sit diversitas. (1)

---

(1) Quæ diversa sunt, invicem distinguuntur. Distinctionem autem in Scholis quadruplicem faciunt, *realem*, nimirum, *rationis*, *modalem*, & *formalem*. Realis est, quæ habetur vel inter ea, quæ sunt separata, ut inter Solem & Lunam, vel inter ea, quæ sunt separabilia, ut inter animam & corpus, vel inter ea, quæ æquivalent separatis, ut inter Patrem, Filium, & Spiritum Sanctum in Divinis. Distinctio *rationis* dicitur ea, quæ per solum mentis conceptum habetur. v. g. Si sint tres lineæ A, B, C ita sitæ, ut A sit perpendicularis lineæ B, parallela vero lineæ C, per solum mentis conceptum distinguitur in A ratio parallelæ a ratione perpendicularis. Distinctionem *modalem* appellant illam, qua modi a substantia distinguuntur, ut figura a corpore, virtus ab animo &c. Tandem distinctio *formalis* a subtili Scoto primum excogitata, Franciscanis postea generatim probata, & a Thomistis mordicus impugnata ea est, quæ versatur circa attributa ejusdem substantiæ, nempe, ut ipsi inquiunt, circa *formalitates*, ut v. g. circa intellectum & voluntatem in anima, circa misericordiam, justitiam &c. in

Deo

§. 199. Similia a Wolfio dicuntur ea, in quibus eadem sunt, per quæ entia discerni solent, & eo magis similia, quo plura eadem, eo minus, quo pauciora. Contra dissimilia ab eodem Wolfio appellantur, in quibus sunt diversa ea, per quæ entia discerni solent. Sic duos homines distinguere solemus ex vultus lineamentis, & statura, & crassitie corporis. Si hæc omnia fuerint eadem in duobus hominibus A, & B, hi homines dicentur *simillimi*, si non omnia eadem, minus similes, si omnia diversa, *dissimillimi*.

§. 200. Sub initium hujus sæculi gravissima inter Leibnitium & Clarkium quæstio agitata fuit, *an scilicet duo entia perfecte similia in natura existere possint.* Negabat Leibnitius, cum quia si Deus crearet duo entia perfecte similia, ageret sine ratione sufficiente (cum nulla ei ratio esse posset hoc potius, quam illud creandi) tum quia duo entia perfecte similia non forent duo, sed unum. Contra Clarkius duo entia perfecte similia in natura existere posse contendebat, & ad primam Leibnitii rationem respondebat, hominem de ratione & consilio Dei definire non posse, ad alteram vero duo entia perfecte similia distingui numero, si non specie. Consulatur hac in re, si vacat, Dissertatio; *De Leibni-*

Deo. Igitur, inquiunt Scotistæ, attributa ejusdem substantiæ neque distinguuntur *realiter*, cum non sint a se invicem separata, neque sola distinctione rationis, cum independenter a quovis mentis conceptu sint inter se invicem diversa. Inter distinctionem igitur *realem* & *rationis* concipienda est distinctio media, formalis nempe, quæ minor sit distinctione *reali*, major vero distinctione *rationis*. Sola hujus doctrinæ expositio collata cum substantiæ notione, quam §. 156 exposuimus, aperte indicat, quid de ea sit sentiendum.

nitiano rationis sufficientis principio a Cl. P. Fassonio edita.

§. 201. Ceterum illud maxime dolendum tam exiguis finibus nostrarum cognitionum copiam circumscribi, ut ex innumeris rerum relationibus vix nonnullas percipiamus, ideoque in summa earumdem rerum ignoratione sæpissime versemur.

CAPUT UNDECIMUM.

De Spatio, & Tempore.

§. 202. Ut nostrarum sensationum successio *temporis*, sic earumdem coexistentia *extensionis* ideam in nobis excitat.

Etenim in primis intimo sensu experimur, longius, breviusque tempus nobis videri, prout plures, vel pauciores fuerunt sensationes in anima excitatæ. In profundissima enim meditatione, dum alicui spectaculo, quod nobis voluptatem afferat, adsumus, cum diutius anima easdem sensationes præsentes retineat, ac proinde pauciores sint, quæ sibi invicem succedunt, tempus nobis brevius apparet. In somno vero, vel quia nulla datur earumdem successio, vel saltem illam non percipimus, tempus instar puncti habemus. Contra dum calamitatibus conflictamur, dum rei molestæ inviti damus operam, quia mens ab ideæ objecto avertitur ac continuo ad alia objecta convertitur, nempe, quia perpetuus est sensationum fluxus, tempus nobis longius videtur, ac aliquando dies judicamus æternos.

Deinde quod coexistentia sensationum extensionis ideam nobis pariat 1°. constat ex ratione. Quomodo enim

enim mens plura objecta inter se diversa simul percipere, ac a se invicem distinguere possit, nisi alia extra alia concipiat, ac proinde nisi extensionis ideam sibi efformet? 2°. ex eodem sensu intimo, quo monemur, ab illa sensationum coexistentia, quæ in nobis excitantur, dum *tactum* rebus externis applicamus, statim ad extensionis ideam nos ferri. Si inter has sensationes *soliditatem* adnumeramus, quod semper primis vitæ momentis præstamus, hæc extensio est idea *corporis*. Si, jam nata abstractione, a soliditate abstrahimus, hæc extensio remanet idea *vacui*, ac *spatii penetrabilis*. Tandem si inter has sensationes adnumeramus quidem soliditatem, sed abstractionem facimus a varietate, quam diversa phænomena objectorum sensibilium nobis exhibent, hæc extensio fit idea *materiæ* in omnibus suis partibus *homogeneæ*, &, ut inquiunt, *similaris*.

§. 203. Plura autem sunt sensationum genera, quæ & temporis & extensionis ideam nobis suppeditant. Idea enim extensionis primum *tactu* acquisita (§. 101.), jam facta idearum associatione, etiam sensationibus *visus* rursus producitur. Idea vero temporis ortum habet ex cujuscunque generis sensationibus. Quo vero plura sunt sensationum genera, ex quibus eamdem ideam haurimus, eo etiam magis, uti observat Condigliachius, ad judicandum sollicitamur, ipsam a nulla sensatione pendere. Quia igitur idea temporis in nobis remanet, etiamsi *visus* sensationibus sensationes *odoratus* substituamus, vel hisce sensationes *auditus* &c. facile judicamus eam in nobis remanere posse sine *visu*, sine *odoratu*, ac sine *auditu* &c. ac præcipitanter concludimus, illam a nulla sensatione pendere. Hæc fuit ratio, cur tot Philosophi circa temporis notionem erraverint, & cur tam sero compertum fuerit, tempus

quoad nos nihil aliud esse, nisi nostrarum idearum successionem. Similiter quia extensionis idea perseverat, etiam dum pro *tactu* utimur *visu*, inde facile inferimus, illam perseverare posse sine *tactu*, ac *visu* simul. Imo longius etiam progredimur, nam eam in semetipsa videre credimus.

§. 204. Quæ tamen non ita intelligantur velim, ut eorum sententiam improbare videar, qui asserunt, tam extensionem *solidam*, quam *vacuum* esse quid *reale*, & *absolutum* in natura existens. Memini Regulæ, quam jam §. 62. præscripsi. Id igitur unum contendo, extensionis ideam sensationum coexistentia in nobis oriri, ideoque si illam *realizare* licet, id non ex eo licet, quod naturas rerum intueamur, sed duntaxat quod clara ac distincta hæc idea remanet, etiam dum illam ab animis avellimus, ac esse aliquid *reale*, & *absolutum* in natura fingimus, ut jam citato loco observatum fuit.

205. Sunt, qui *vacui*, seu *spatii penetrabilis* existentiam ita invicte demonstrari opinantur. Fingatur corpus aliquod annihilari, cetera vero corpora in eadem distantia, in qua antea erant, remanere. *Necessario habebitur vacuum, ideoque de ejus existentia dubitare non possumus*. Sed ex hac, aliisque hujusmodi hypothesibus non vacui existentia inferenda est, sed tantum deducendum, nos perseverare posse in cogitatione extensionis, etiam dum non consideramus alias ideas, ex quibus idea corporis conflatur. Ex eo enim quod ideam corporis in varias partes resolvere possimus, non consequitur existere in natura entia, quæ singulis hisce partibus respondeant. Valde igitur timendum est, ne hic, uti notat Condigliachius, purus habeatur imaginationis effectus. Imaginando enim corpus annihilari, imaginari etiam cogimur spatium aliquod inter corpora quiescientia, quæ remanent, etsi fieri possit, men-

tem hanc abstractam spatii ideam sibi efformare ob id solum, quia præsentem retinet extensionem illius corporis, quod in nihilum redactum supponit Quæ rursus contra hos Auctores notata velim, non quod ego opiner spatium in natura non existere, sed tantum, ut innotescat ideam, quam nobis de illo comparamus, ejus existentiam non demonstrare.

§. 266. Lokius ne dum spatium penetrabile, sed etiam tempus aliquid *reale*, & *absolutum* esse contendit. Ita enim *Lib.* 2. *cap.* 15. § 11. de tempore judicat. *Tempus est communis mensura ejus, quod existit cujuscumque naturę sit. Est mensura, de qua res omnes, cum existunt, ęqualiter participant..... perinde ac si res omnes unum tantum ens forent*. Sed quodnam est hujus assertionis fundamentum? Tu, reponere illi possem, non agnoscis tempus, nisi tuarum idearum fluxu, ac successione. Illud igitur immediate non percipis, sed tantum de eo judicas, prout fert tuarum idearum successio. Hunc fluxum, hanc successionem tu applicas rebus omnibus, quæ existunt, atque ita communem mensuram, de qua singulis instantibus res omnes æqualiter participent, imaginaris. Nonne igitur mensura, quam effingis, est simplex abstractio, quam tu *realizas*?

§. 207. Tempus nihil *absoluti* nobis præseferre hoc argumento ostendit Condigliachius. Habeatur corpus, quod in gyrum tanta celeritate moveatur, ut singulis instantibus nonnisi circulum perfectum & integrum percipere possimus. Fingamus adesse alia entia intelligentia, quæ oculos humanis celeriores habeant. Hæc corpus illud ab una ad alteram hujus circuli partem transire observabunt, ac proinde plura instantia distinguent, ubi nos nonnisi unicum percipere possumus. Una igitur duntaxat idea, quam nos præsentem habemus, seu unicum instans nostræ existentiæ, coexistet

 plu-

pluribus ideis, quæ sibi invicem succedent in aliis hisce entibus intelligentibus, seu pluribus instantibus eorum existentiæ. Quod si modo fingamus corpus illud ita rapide dimoveri, ut hæc quoque entia intelligentia, quamvis hominibus in videndo celeriora singulis instantibus nonnisi circulum perfectum & integrum percipere possint, imaginari licebit alia entia alterius ordinis hisce perfectiora, quæ proinde plura instantia distinguant, ubi illa nonnisi unicum percipiunt. Cum igitur ita in infinitum progredi liceat, numquam ad illam communem *mensuram* perveniemus, cujus ideam se habere Lokio videtur.

§. 208. Ceterum nostrarum idearum fluxum ac successionem uniformem apte & commode motu solis repræsentari posse visum fuit. Hinc pro mensura temporis ab omnibus Mundi populis communi veluti consensu sumpta est & *diurna* circa Tellurem solis revolutio, quæ diem unum efficit, & *annua* solis in Zodiaco revolutio, quæ annum constituit. Sive autem binæ hæ solis revolutiones fiant reapse, sive specie tantum, nihil interest. Atque hisce mensuris conformari debent ceteræ omnes factitiæ temporis mensuræ, quales sunt clessydræ, pendula, & horologia ab industriis hominibus adinventa.

APPENDIX

De Anima Brutorum.

§. 209. Eadem ratione, qua dum in aliis hominibus eamdem *organizationem*, quam nos habemus, easdemque vires intelligentes, & appetendi, aver-

sandique, quæ in nobis sunt, detegimus, ex hac perfecta similitudine *Inductione* certo inferimus, eos quoque eadem, ac nos anima præditos esse (Logicæ §. 180) ita ex illa similitudine, quæ inter nostram, ac brutorum *organizationem*, inter nostras, ac brutorum operationes, intercedit, *Analogia* inferre debemus (Log. §. eod.) in iisdem quoque animam reperiri, inferioris quidem ordinis, sed tamen spiritualem, cum vis cogitandi, & appetendi, aversandique materiei convenire nequeat (§. 16. & seq.)

§. 210. Quod brutorum *organizatio*, saltem si de perfectioribus loquamur, nostræ similis sit, demonstratione non indiget. Unusquisque enim in iisdem deprehendit similia organa, similique modo conformata *visum*, *auditum*, *gustum*, *odoratum*, & *tactum*, eamdem, aut similem configurationem cerebri, cordis, aliorumque viscerum, eamdem e cerebro nervorum, eamdem ex corde arteriarum, venarumque diramationem, eumdem, aut similem tam harum, quam aliarum partium usum, ac finem.

§. 211. Quo pariter aliquibus viribus intelligentibus, ac appetendi, aversandique bruta donentur, facile apparet. Atque 1°. *sensatio* in iisdem sæpissime se prodit. Innumera enim omni istanti indicia nobis exhibent *voluptatis*, dum cibo, potuque recreantur, *doloris* vero dum irritantur, ac percutiuntur. Innumera, quod vident, audiunt, olfaciunt, & gustant. 2° *attentio*, ac *reflexio* vel ex hoc unico experimento elucet in brutis, quod dum cani v. g. rem aliquam ostendimus, quam projectam ad nos referre debeat, observamus illum & attente percipere rem projciendam, & attentionem eo transferre, quo projecta illa fuerit. Quæ quidem exempla attentionis, ac reflexionis passim occurrunt non solum in canibus, verum etiam in simiis, in felibus,

ali-

aliisque pluribus animantibus. 3.° *memoria*, *vis distinguendi*, *comparandi*, *judicium*, *vires appetendi*, *aversandique* ex hoc manifeste se produnt in brutis, quod hæc & objecta distinguunt, & internoscunt inter utilia & noxia, amica & infesta. Ex voce, sibilo, strepitu, odore objecta discernunt, ab incessu quandoque judicant, in eoque homine ipso sunt sagaciora. Canes, equi, elephantes voces internoscunt, iis auditis de objectis, quæ nondum viderunt, præjudicant, ea esse amica, aut inimica præsciunt. Nam si amica fuerint ita sese componunt, ut blande, amiceque excipiant; contra vero si inimica præsagiant, exasperantur, tanquam cum hoste, si res ferat, congressuri. Canes ad incertos rumores assurgunt, adstant incerti, quousque amici ne adveniant, an inimici intelligant, tum post certiores conjecturas aut insiliunt furentes, aut blandientes occurrunt.

§. 212. Verum quidem est, *memoriam*, *reflexionem*, *vim distinguendi*, *comparandi*, *judicium* imperfectissima esse in brutis, simulque has vires intelligentes in iisdem, crescente ætate, ne tantillum quidem perfici, augerique, sed hoc duntaxat probat, brutorum animam esse humana inferiorem, simulque bruta carere vocibus, quibus hujusmodi vires in hominibus promoventur, augenturque, non vero ostendit in brutis non dari animam spiritualem, cum ex §. 13. & seq. nulla ex viribus intelligentibus, quantumvis imperfecta, debilisque statuatur, nisi substantiæ spirituali competere possit.

§. 213. Hinc non solum bruta, quorum actiones nostris similiores sunt, anima spirituali donantur, verum etiam ea, quæ imperfectiora sunt, quæque a nobis magis distant. Omne enim ens, quod indicia præbet veræ *sensationis*, verique motus *spontanei*, quod quidem omnibus animantibus competit, anima spirituali donetur ne-

necesse est, cum sensatio, motusque spontaneus nullo modo materiei convenire possint (§. 13. & seq.). Hinc verosimile est pro diversa specie & perfectione brutorum reperiri in animantibus substantias spirituales alias aliis imperfectiores, ac inferioris ordinis.

§. 214. Errarunt itaque, qui bruta ab horologiis hoc tantum distare opinati sunt, quod hæc metallo concinnatæ, illa ossibus, visceribus, sanguine conformatæ machinæ sint. Quæ quidem opinio juxta Plutarchum (*De Placit. Philosph. lib.* 5. *Cap.* 20) primum adinventa a Diogene Cinico, ac deinceps propugnata ab aliquibus Stoicis, ac præsertim a Seneca (*De Ira lib.* 1. *cap.* 3.) tandem ad lucem revocata fuit sæculo XVI. a Gomezio Pereira, sæculo vero XVII. a Cartesio, ejusque asseclis, qui eam novis argumentis, novisque rationibus probabiliorem reddere conati totis viribus sunt. Sed eorum rationes perpendamus.

§. 215. In primis ita ratiocinantur. Omnipotentia Dei immediate, ac per se ipsam ea potest exequi, quæ in brutis operari videtur insita quædam intelligentia. Ipsa enim prima, & universalis est motuum omnium causa, qui in orbe existunt, quorumque creaturæ non sunt, nisi instrumenta, & occasiones. Præterea plurimæ humana industria fabrefactæ machinæ sunt, & quidem tanto artificio, ut prima fronte spirantes videantur, & animatæ. In Diario Doctorum anni 1680. legitur, equum tam ingeniose constructum fuisse, ut die una per longam planitiem septem, vel octo leucas confecerit. Ibidem (ann. 1683.) narratur, humanam statuam a peritissimo quodam artifice, qui Marochii in carcere detinebatur, arte mirabili fabrefactam fuisse. E carcere enim dimissa ad Regis palatium recta contendit, & Principi, flexis genibus, supplicem libellum, quem manu ferebat, obtulit, & deinde ad carcerem per eamdem

viam

viam rediit. Alia etiam plurima referuntur ab Auctoribus fide dignis automata, qualia sunt serpentes sibilantes, columbæ volantes, aves cantantes &c. Porro si eo pervenit humana industria, ut automata tam mirabilia fingeret, numquid non potuit summus rerum omnium artifex Deus machinas efficere, a quibus ea omnia perficerentur, quæ a belluis fieri observamus?

At quoad primam difficultatis partem, quamvis Deus sua omnipotentia potuisset exequi per se ipsum, & immediate brutorum motus, attamen innixi operationibus, quæ quotidie a brutis fieri observamus negamus prorsus id præstitisse. Et quidem 1°. si Deus hos motus efficeret ad objectorum occasiones, hanc sibi legem secundum Malebranchianos statuisset, ut iisdem semper existentibus occasionibus, eosdem semper motus produceret, quod tamen falsum omnino esse brutorum operationes invicte suadent. Etenim si cani lignum, quod panem imitetur, ostendam, prima & fortasse etiam secunda vice assurget, accedet, ut fraudem detegat, at posterioribus vicibus, etiamsi millies repetam experimentum, ne aures quidem quatiet, oculos etiam avertet, dormitabit. Cur Deus non semper movet canem, si semper lignum, quod panem imitetur, ostendam? Occasio eadem, motus non idem. Non censet, dicet aliquis, id conservationi brutorum conducere, scit enim panem non esse. At si id verum est, ne primum quidem, cum ostenderem, movere debebat, sciebat enim lignum esse, non panem. Si ferantur velocissimo motu ingente turma palumbes, & paganus homo baculo armatus in colle ocquiniscens, eas ad se directe volantes aspiciat, & subito exsiliens inconditum clamorem tollat, palumbes statim motus mutant directionem, seu potius Deus, ut Malebranchianis placet, novam motus directionem in palumbum machinis producit. Quid ita

quæ-

quæro? Deus enim, si omnes in Mundo motus producit, eos non aliter producat oportet, quam universi ordo, & pulchritudo postulat, quamque eius partes requirunt ne intereant, dissolvanturque. Nunc nova hæc in palumbis motio eorum conservationi necessaria non est, neque enim paganus homo illis altissime volantibus nocere potest. Id Deus probe intelligit; nulla ergo ratio illum movere potest, qua id velle efficere percipiamus. Sed ut innumeras alias prætereeam hujusmodi observationes, quæ in omnibus animantibus occurrunt, id solum observabo, systema Malebranchianum sacris litteris omnino adversari. Cur enim vult Deus homines interdum ab Ursis, Leonibus, Pantheris, piscibus devorari? Expediant hoc Malebranchiani.

Quoad secundam difficultatis partem negamus prorsus, Deum sua omnipotentia efficere potuisse automata, a quibus ea omnia perficerentur, quæ a belluis fieri observamus. Etenim ex una parte Deus sua omnipotentia rerum essentias immutare nequit (§. 145), ex altera vero automatis utcumque perfecti, ac infinita sapientia fabrefacti essentia necessario semper expostulat, 1°. ut nulla sensatione, nullaque alia vi intelligente donetur, quas tamen belluis convenire experientia demonstrat. 2°. ut mechanicis, necessariisque legibus moveatur, ac proinde dum in plano v. g. recta movetur, si ad fortuitam foveam, vel obstaculum pertingat, non possit motus directionem repente immutare, sponte taneisque motionibus agitari, quas tamen quotidie observamus in brutis. Automata igitur hominum industria fabrefacta (quorum tamen plurima inter fabellas amandanda esse opinamur) id tantum probant, ab omnipotentia Dei longe perfectiora fieri posse, minime vero bruta anima carere.

§. 216. Secundo opponunt, quod si brutis inesset anima 1°. hæc foret in partes divisibilis, nam si ani-

malia, quæ circularibus incisuris distinguuntur, transversim secentur, quælibet pars ad acus punċturam, aut quamlibet aliam irritationem agitatur, & contorquetur, quod certe non contingeret, nisi in unaquaque parte pars animæ superesset. 2°. non solum hæc anima foret in partes divisibilis, verum etiam Deus ad hominis arbitrium deberet nova animantia creare. Nam cum D. Trembley duodecim in partes concidisset polypum, non solum hæ duodecim partes post concisionem movebantur, ut antea, verum etiam integri totidem polypi evaserunt. Eodem modo conformati erant, ac primus: eosdem motus, easdemque functiones exequebantur, unde non solum anima primi polypi in duodecim partes dissecta fuit, verum etiam Deus duodecim animantia creavit. Hæc autem esse assurda, quis non videt?

Ut hisce difficultatibus satisfaciamus, *facta* non negabimus, ea enim nullo modo negari possunt, sed tantum *corollaria*, quæ ex hisce factis inferunt adversarii.

Igitur quoad primum dicimus, motum in jam resectis animantium partibus non oriri ex parte animæ, quæ in illis supersit, cum anima spiritualis in partes dividi nequeat, sed ex puro mechanismo, quod aliquo tempore, diverso quidem pro diversa animantium *organizatione* in illis partibus superest. Similes motus observamus in resectis corporis humani partibus, in horologiis, dum rotam, quæ elaterium coercet, substulimus, in plantis sensitivis, dum illas digito tangimus, quos tamen motus omnes ex puro mechanismo provenire extra omnem dubitationis aleam positum est.

Quoad secundum respondemus in omnibus polypi, uti etiam lumbrici partibus probabiliter existere germina, quæ, dum in partes scinditur, statim simplici mechanica operatione evolvuntur, unde singula frusta ex una parte caput, ex altera caudam emittunt; ac proinde cum

sin-

singula frusta ita evoluta sunt, ut novum polypum efforment, Deus juxta legem, quam sibi præscripsit, creat totidem animas spirituales, quæ germinibus illis jam evolutis uniantur, quæque vitæ functiones operentur. Et revera sicuti e terræ pomo in quot libuerit partibus discisso totidem nascuntur plantæ, quæ ex propriis radicibus totidem poma priori similia emittunt ob germina, quæ in qualibet parte continebantur, ita verosimile omnino est in qualibet dissecta polypi, uti etiam lumbrici parte contineri germina, ex quibus statim simplici operatione mechanica totidem polypi, vel lumbrici oriantur. Quod autem hisce germinibus jam evolutis, vitæque functionibus aptis Deus per *creationem* totidem animas spirituales conjungat, non magis difficile explicatu est, quam quod Deus per *creationem* conjungat animam spiritualem humano fœtui, vel cujuslibet alterius animantis, dum evolutus jam est, vitæque functionibus aptus. Si enim Deus hanc legem sibi præscripsit creandi animam spiritualem, dum corpus est vitæ functionibus aptum, ut probabilior fert opinio quoad animam humanam (§. 11), hic quoque eadem lex locum habet, nihilque præter hanc legem occurrit. Falsum igitur est, quod anima polypi a Trembley dissecto in duodecim partes divisa fuerit. Falsum, quod Deus duodecim polypos creaverit, cum germina tantum, quæ in illis partibus continebantur, simplici operatione mechanica evoluta fuerint.

§. 217. Tertio adversarii inquirunt, quid post mortem hisce animabus fiet, si sint spirituales, ac proinde perire nequeant, nisi *annihilatione* (§. 169.) Quibus respondemus, nostra non interesse scire, quid contingat hisce substantiis, postquam a corpore discessere. Constet id earum Auctori, ut perspecte pronuntiat Augustinus Calmetus. Ad rerum extremos fines ratio hu-

ma-

mana non pertingit. Id unum scimus, has animas, cum nullas sibi comparare possint ideas *abstractas*, ac *morales*, hisce in terris mereri aut demereri non posse, ac proinde post mortem illis præmiis, pœnisque non affici, quibus animæ humanæ afficiuntur.

§. 218. Quarto ita argumentantur. Si brutis animantibus inesset principium cogitans, inde sequeretur, ea innumeris obnoxia esse doloribus, & siti, fame, morbis, vulneribus, durisque cruciatibus vexari; & quidem sine ulla melioris vitæ spe. Atqui misera hæc brutorum conditio a summa Dei justitia, & bonitate prorsus aliena est, cum sub Deo justo & bono nemo miser esse possit, quin alicujus peccati sit reus. Ergo brutis animantibus nullum inest principium cogitans, nulla anima. At dum ita argumentantur, improbi bonorum, malorumque computatores sese exhibent. Vel in ipsis hominibus mala bonis compensantur, quamvis homines innumera mala propria *imaginatione*, ac *reflexione* sibi adsciscant. Quis igitur dubitabit, quin in brutis mala bonis compensentur, præsertim cum in iis locum tantum habeant mala *physica*, quæ tamen pauciora sunt, quam in hominibus, quæque minimam belluinæ vitæ partem constituunt? Et revera si a vita brutorum ea momenta auferas, quibus morbo aliquo, vel fame, sitique divexantur, cætera omnia, quæ priora longe superant, æquabilem, vel gestientem voluptatem illis afferunt, quæ proinde voluptas large eorum dolores compensat. Nullo igitur modo Deus vel injustus, vel crudelis dici posset, si post mortem brutorum animas annihilaret. An vero illas annihilet, nec ne, nos prorsus ignoramus.

§. 219. Quinto opponunt, quod si brutorum actionibus præesset insita quædam intelligentia, non eadem ubique iis foret agendi & vivendi ratio, non eadem, & æquabilis laborum series, non iidem mores. Sic

quia

quia inest hominibus substantia cogitans, & consilii capax, apud eos quanta est in vestibus, in victu, in construendis ædibus, in agris colendis, in consuetudinibus varietas! atqui brutis idem, sibique constans est quolibet in loco, & tempore vivendi, & agendi modus. Unumquodque sui generis normam indeflexum sequitur. Non aliter dulces favos, suaque mella conficit apis Attica, quam Sarmatica; non aliter lupus Afer in agnos sævit, quam Ausonius, vel Persa; non aliter vulpes Indica pullis insidiatur, quam Gallica; semper visus est cuniculus subter effossam humum latitare; unus est hirundinibus mos nidum compingendi, argillam guttis e flumine haustis diluendi, & leves stipulas molli limo intexendi &c.

Sed hæc argumentandi ratio huic alteri similis est: *Omnes infantes ante rationis usum eamdem exhibent vivendi, ac agendi rationem. Ergo merę sunt machinę, nullaque anima donantur*. Itaque ex eadem vivendi, & agendi ratione brutorum non est cum adversariis inferendum, bruta esse machinas, cum hæc constans vivendi, agendique ratio exhibeat vires intelligentes, & appetendi, aversandique, quæ animæ tantum spirituali convenire possunt, sed inferendum tantum est, brutorum animas inferioris ordinis esse, quam animæ humanæ, simulque bruta vocibus carere, quibus in homine vires intelligentes mirifice augentur, promoventurque. Et revera homo perficitur, quia postquam ope sensationum acquisivit ideas rerum externarum, vocibus adjutus ad *abstractionem* assurgit, qua sibi ideas *abstractas*, *moralesque* comparat; ex quibus oriuntur systemata, inventa, artes, aliaque hujusmodi. Contra omnis brutorum cognitio semper intra solarum sensationum ambitum continetur, ac numquam ad ideas *abstractas*, ac *morales* assurgit. Hinc brutorum opera eodem

dem semper modo fiunt, nulla apud ea nova inventio, non artes, non nidolorum, casarumque novæ structuræ, nihil novi.

§. 220. Tandem adversarii ad Sacram Scripturam confugiunt, atque ex ea probari posse affirmant, nullum brutis esse *intellectum*, nullamque proinde animam. Inquit enim Psaltes: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*. Quibus respondemus, multo plura esse Sacrarum Scripturarum loca, in quibus brutis cognitionem inesse affirmatur, quam in quibus negetur, esseque illa magis naturalia, hæc emphatica. Nam & gallo intelligentiam, & milvo cognitionem temporis, quo nidificet, & bovi domini sui notitiam, & aliis brutis generatim cognitionem tribuunt sacri Scriptores. Itaque ne pugnantia in Sacris Scripturis esse dicamus, locus Psalmistæ ita est intelligendus, ut deneget brutis illum tantum intellectum, qui proprius hominis est, & cujus vi homo ipse ad ideas *abstractas*, ac *morales*, ac proinde ad dignoscenda bona, ac mala moralia pervenit.

FINIS.

I N D E X

INSTITUTIONES PSYCHOLOGIÆ.

L I B E R I.

PSYCHOLOGIÆ

LIBER II.

PSYCHOLOGIÆ

LIBER III.